ALCUNI DISCORSI FILOLOGICI

DI LUIGI FORNACIARI

DELLE TRASPOSIZIONI E DELLE PAROLE COMPOSTE
NELLA POESIA ITALIANA

DEL SOVERCHIO RIGORE DEI GRAMMATICI

DEI VOLGARIZZAMENTI DEL CAV. DIONIGI STROCCHI

DISCORSI

DI LUIGI FORNACIARI

LUCCA
DALLA TIPOGRAFIA GIUSTI
1847

L' EDITORE A CHI LEGGERÀ

Questi discorsi ho preso dai volumi VII, IX, XI e XIII degli Atti della Reale Accademia Lucchese di Scienze Lettere ed Arti; *ma l' autore vi ha spesa intorno qualche nuova cura in servigio di questa edizione, e massimamente ha posto in fine un Indice, qua e là ornato d' altre utili osservazioni. Egli aveva promesso ancora di scrivere un terzo e quarto ragionamento su' Grammatici; ma il grave e doloroso ufficio ch' ei sostiene, glien ha tolto il tempo e la voglia. Nondimeno la mancanza di questi non pregiudica punto ai primi, i quali possono stare così da sè. La bella accoglienza che i presenti discorsi trovarono la prima volta che venner fuori e le continue domande che da lungo tempo se ne fa, promettono, o leggitore, la tua grazia a questa mia novella stampa.*

DELLE TRASPOSIZIONI

e delle parole composte

NELLA POESIA ITALIANA

Discorso

LETTO ALLA R. ACCADEMIA LUCCHESE

NELLE TORNATE

de' 18 maggio 1830 e de' 28 gennaio 1831

1. Allorchè il marchese Cesare Lucchesini ebbe nel 1826 ridonato alle stampe il nobile suo volgarizzamento delle odi olimpiche e di alcune altre di Pindaro, un illustre letterato che dimora in Roma, il signore Salvator Betti, gli scrisse nel Giornale Arcadico una lunga lettera; nella quale, dopo aver lodata per molti e bei pregi quella traduzione, sembra poi che malvolentieri s' induca a menar buono l' uso in essa fatto delle inversioni nella sintassi, e delle parole composte alla maniera de'Greci. Perciocchè tiene quel valentuomo che sì delle une e sì delle altre sia disdetto l'uso all' italiana poesia. Quand' io m'avvenni a leggere quella scrittura del signor Betti, l'opinione di lui non mi seppe interamente piacere; ed alcune ragioni mi si fecero innanzi, per le quali dubitai, ch' essa per avventura non fosse vera. L' esposizione di tali ragioni sarà il soggetto di questo mio discorso; cioè mi propongo di far vedere, che non è vero che nell' italiana poesia non si possa far uso delle inversioni e delle parole composte. Tratterò delle une e delle altre partitamente. Facciamoci dalle prime, cioè dalle inversioni.

2. In due modi si possono ordinar le parole nel discorso. L'un modo è, quando si mette nel primo luogo il nominativo agente con tutte le sue attenenze: indi il verbo con ciò che ne determina la significazione: infine i casi del verbo con tutto quello che può loro appartenere. E questa suol dirsi costruzione diretta. L'altro modo è, quando non si serva l'ordine ora detto, ma si fanno de' trasponimenti e delle frapposizioni. E questa vien chiamata costruzione inversa. La prima guisa di collocar le parole è pressochè sempre tenuta dagl' Italiani, per non parlare d' altre nazioni moderne. La seconda maniera si usava le più volte da' Greci e da' Latini. Come nondimeno questi non isfuggivano alcuna fiata la costruzione diretta, così noi facciam uso talora dell' inversa. Il che tanto bene si addice ed è così naturale alla nostra favella, che negli scrittori anche di prosa (e di prosa la più pedestre) se ne incontra spesso degli esempi: anzi non possiamo parlare, anche senza studio e familiarmente, che non ci avvenga di usarne; e il voler del tutto fuggire siffatti modi, sarebbe non solamente un rendere il discorso languido, snervato e disadorno, ma eziandio fuor di natura. Per la qual cosa mi sa strano che si voglia ciò interdire alla poesia, alla quale si concede pur tanti ardiri.

3. Ma io voglio credere che il signor Betti, il quale sente così avanti nelle cose della lingua ed è dotato di sì fine giudizio e di sì buon gusto, non abbia inteso, quando loda cotanto e inculca e comanda la costruzione diretta, di condannar tutte indistintamente le inversioni anche le più semplici e naturali, ma quelle soltanto che escono un po' fuori della consuetudine. Riducendo pertanto la questione dentro questi più ristretti confini, vediamo se la sentenza di lui si faccia vera. Trasposizioni insolite, a giudizio dell' egregio

letterato, si userebbero da colui che non si facesse *scrupolo* (son sue parole) *di porre il verbo in mezzo l' addiettivo ed il sostantivo, e di commettere cotali altri ardimenti* (facc. 196). Che queste sieno maniere alquanto lontane dalla comune consuetudine del parlare, io lo concedo; ma perchè si debban negare all' italiana poesia, io non l' intendo. Non è forse vero che la nostra lingua deriva dalla latina e che da essa molto ritrae? Se pertanto alla lingua latina siffatti modi non disconvenivano, anzi le davano maestà e vaghezza, perchè gli vorremo noi condannare nell' italiana? Non dico io già che tutto quello che alla lingua latina era dato, si debba permettere alla nostra. Veggo bene che se fra questi due linguaggi in molte parti è somiglianza, non sono poi totalmente della stessa natura. Nel latino, per esempio, i nomi non hanno la desinenza de' casi sempre alla stessa guisa; ma in un modo finisce il nominativo, il genitivo in un altro, quasi sempre in un altro il dativo, e così va discorrendo degli altri casi. Per questa ragione ai Latini era data moltissima licenza nel collocare le parole; e potevano allontanare anche di buon tratto gli aggettivi da' sostantivi, e mettere i casi obliqui prima de' verbi e de' casi retti, e prendersi tali altre libertà, quasi sempre senza pericolo di farsi oscuri. Il che non possiamo far noi per egual modo, perchè nella nostra lingua i casi hanno pressochè sempre la desinenza uniforme. Onde forse non al tutto s' ebbero il torto coloro che biasimarono quel verso del Petrarca:

Vincitore Alessandro l' ira vinse (1),

dove sembra che Alessandro sia quegli che vinse l' ira, quando, giusta la mente del poeta, l' ira fu quella che vinse Alessandro. La quale opposizione di senso, che nasce dal collocamento delle parole, non sarebbe nata nella lingua latina, sebbene le parole fossero state al

(1) P. IV. son 19. edizione del Marsand.

modo stesso disposte, perchè dicendo *victorem Alexandrum ira vicit*, subito per la distinta desinenza de'casi si sarebbe veduto chi era il vincitore e chi 'l vinto.

4. Per altro motivo ancora io veggo che gl' Italiani non possono collocar le parole così alla libera, come potevano i Latini. Ed è, perchè le nostre orecchie sono oggimai divezzate da quella frequenza e da quell' arditezza di trasposizioni e di frapponimenti, a cui erano assuefatte le orecchie degli antichi Romani. Onde il farne uso oggidì senza certa considerazione, ancorchè non rendesse oscuro il discorso, darebbe fatica e rincrescimento. Ma dalle cose dette non viene, a mio parere, la conseguenza che si debbano affatto escludere dall' italiana poesia le trasposizioni un po' insolite e ardite, ma solo che usandole si abbia due avvertenze. Primo, di adoperarle così fatte, che non generino perplessità ed oscurezza veruna. Secondo, di usarle con tal moderazione e riservo, che non diano punto di stanchezza e di noia. Quando le trasposizioni vengano adoperate con questi riguardi, non so perchè si voglia sbandirle al tutto dall' italiana poesia.

5. Ma non solamente non veggo alcuna ragione per cui si debba loro dar bando, ma veggo anzi parecchie ragioni, per le quali io reputo che usate con senno, meritino molta lode. E primieramente quando esse non fossero buone ad altro che a togliere da' costrutti l' uniformità, si dovrebbe anche per questo solo averle care. Se la varietà vuol essere il condimento di tutte le cose perchè non riescano increscevoli; principalmente deve essere della poesia, nella quale ciò che rincresce, si dee più che in ogni altra cosa fuggire, perchè il fine di lei è o dilettare o almeno giovar dilettando. Onde per essa le fonti della varietà non sono mai troppe.

6. Ma le trasposizioni non servono solo a render varia la sintassi: giovano inoltre a fare i versi armoniosi. Non basta che il verso abbia una giusta misura

di sillabe e di accenti, ma bisogna ancora che suoni grato alle orecchie. Nè questo pure basta, ma bisogna di più che egli suoni, dirò così, grato all' animo; il che avviene quando l' armonia del verso è convenientissima a ciò che per esso vuol esprimersi, e ti fa quasi vedere agli occhi, udire alle orecchie e sentire al cuore le cose significate. Ora il poeta tanto più facilmente potrà dare a' suoi versi queste due maniere di armonia, quanta più libertà gli si conceda nel collocar le parole. Per questo io credo che non gli si debba negare l' uso delle trasposizioni. Meritamente è avuto per bellissimo questo verso dell' Allighieri

Lamenti saettaron me diversi (1).

Mi sembra per altro che perderebbe la sua bellezza se, ravvicinando il sostantivo all' addiettivo, si dicesse

Me saettaron lamenti diversi.

Il Petrarca così termina una sua canzone:

Queste sei visioni al signor mio
Han fatto un dolce di morir desio (2).

Quanto sarebbe stata men leggiadra questa finale, se l' ultimo verso avesse detto:

Han fatto di morir dolce desio.

Altrove lo stesso poeta disse:

Per far almen di quella man vendetta,
Che degli occhi mi trae lagrime tante (3).

I quali versi perderebbono tre quarti di lor vaghezza, se si ordinassero così:

Per far vendetta almen di quella mano
Che mi trae tante lagrime dagli occhi.

Monsignor della Casa in un sonetto disse:

Or che tanta dal ciel luce mi vene (4):

il qual verso andrebbe in prosa, chi dicesse:

Or che mi vien dal cielo tanta luce.

(1) Inf. C. XXIX. v. 43.
(2) P. II. canz. 3.
(3) P. I. son. 149.
(4) Son XIX.

Finalmente sono stupendi questi tre versi dell'Ariosto:

Con gli stocchi tornar vide vermigli (1).

L' esterrefatta subito famiglia (2).

Immobil son di vera fede scoglio (3).

Ma che sarebbe di essi, mutandoli così?

Vide tornar congli stocchi vermigli.

Subito esterrefatta la famiglia.

Sono immobile scoglio di fè vera.

7. Bastano, io credo, questi pochi esempi a far conoscere quanto le trasposizioni giovino per dare ai versi un suono bello ed acconcio. Perchè dunque vorrà il signor Betti vietarne l'uso a' poeti? e vietarlo (il che fa maggior meraviglia) mentre egli stesso ne conosce l'utilità, e tale utilità chiama *immensa* » facilissimo riescendo (sono parole di lui stesso) il sostenere con qualche puntello qua e là un brutto « verso perchè non ruini, ed anzi abbia a dispetto « di tutti gl'iddii di Parnaso alcun che di vuota ar- « monia (facc. 199) ». Se i trasponimenti delle parole possono, a confessione del signor Betti, cambiare un verso brutto in un verso armonioso, perchè vorrà egli tenerli a schifo? Forse perchè l'armonia di quel verso dipenderà dalla collocazione delle parole? Ma si dovranno allora condannare anche i versi soprarrecati, e con essi condannar pure in grandissima parte i versi di tutti i migliori poeti, perchè appunto la loro armonia dipende non poco da questa collocazione: anzi bisognerà pur condannare le migliori prose, perchè anco in queste il bel numero è spesso dovuto al

(1) Orl. Fur. C. XVIII. st. 180.
(2) Ivi C. XX. st. 89.
(3) Ivi C. XLIV. st. 61.

collocamento delle parole: bisognerà in fine condannere tutti i più stimati maestri del bello scrivere, vuoi di poesia vuoi di prosa, perchè eglino tra'mezzi di rendere armoniosi i versi e i periodi, pongono quello ancora dell' artifiziosa collocazione delle parole. Per le quali conseguenze che discendono dalle dottrine del valente letterato, ci guarderemo bene di non allontanarci da quello che abbiamo sopra fermato, cioè che si dee far caso dei trasponimenti, perchè sono un modo di rendere i versi armoniosi.

8. Ma, oltre a ciò, le inversioni un po' insolite possono far buon gioco a' poeti, appunto perchè sono insolite. I modi che alquanto escon fuori dell'uso comune, traendo il parlare dell'ordinario e dandogli del nuovo e del peregrino, fanno sì che, ancora per questo, diletti; e tutto ciò che diletta, sta bene alla poesia, la quale, secondochè ho detto avanti, o mira a dilettare, o del diletto si vale a più nobili intendimenti. Mi sembra che qui cada a proposito un luogo della rettorica d'Aristotele, dove, secondo che volgarizza il Caro, si legge così. « Quello che avviene agli « uomini in vedere i forestieri ed i pellegrini, avviene « anco a sentir le parole. E per questo bisogna far « che i ragionamenti abbiano del forestiero e del pe« regrino. E questo perchè la rarezza fa meraviglia, « e la meraviglia porge diletto ». Ed altrove il medesimo Aristotele parlando di certi modi che non si confanno alla prosa, dice: « Nella poesia ci conviene « usarli, perchè cavano il parlare dell'ordinario, e gli « danno di quel forestiero che abbiam detto ». Quindi anche il Poliziano, benchè in quelle sue maravigliose stanze abbia per consueto di collocar le parole con una tale naturalezza che pare si sieno disposte di per se stesse, nondimeno si vale alcuna volta di qualche trasposizione, non senza una certa leggiadria. Serva di esempio il fine della seguente gentilissima ottava, in cui parla d' una bella e onesta donna, la

quale mentre si stava seduta in un prato intessendo ghirlande, visto a un tratto sopravvenire un giovine cacciatore, si rizza, per partire, col grembo pieno di fiori.

Ella era assisa sopra la verdura,
Allegra; e ghirlandetta avea contesta.
Di quanti fior creasse mai Natura,
Di tanti era dipinta la sua vesta.
E come in prima al gioven pose cura,
Alquanto paurosa alzò la testa:
Poi con la bianca man ripreso il lembo,
Levossi in piè con di fior pieno un grembo (1).

9. Maggior vantaggio poi trarrebbe da tali trasposizioni il poeta quando gli fosse mestieri d'uno stile alto e magnifico. Perciocchè sendo esse, come sopra abbiam detto, fuori della consuetudine, danno al discorso nobiltà e grandezza. Dice Demetrio Falereo nel suo trattato della Locuzione, che *tutto ciò che è secondo l'uso, è umile, e quindi non cagiona meraviglia. Laddove ciò che si allontana dalla consuetudine, è anche magnifico.* Per ciò parlando dello stil sublime, vuole che quivi la dettatura sia scelta, mutata e anzi che no remota dall' uso, perocchè in questo modo (egli dice) avrà molto del grande. E Torquato Tasso nel terzo de' suoi discorsi sull' arte poetica disse: *il trasportare alcuna volta i verbi contro l' uso comune...... porta nobiltà all' orazione.* La qual dottrina egli pose in pratica non rade volte nelle sue poesie. Per esempio nel canto primo della Gerusalemme Liberata, principia la stanza vigesimaquinta così:

Non edifica quei che vuol gl' imperi
Su fondamenti fabricar mondani.

(1) *Stanze cominciate per la giostra del Magnifico Giuliano di Piero de' Medici.* Lib. I. ott. 47.

E l'ottava 104 del canto sesto, a quest'altro modo:

Poi rimirando il campo, ella dicea:
Oh belle a gli occhi miei tende latine!

E altrove:

Geme cruccioso, e 'ncontra il ciel si sdegna
Che sperata gli neghi alta ventura (1).

Nè, con gli anni, lor sono i feri artigli
Cresciuti e l'arme de la bocca orrende (2).

Nè tante vede mai l'autunno al suolo
Cader co' primi freddi aride foglie (3).

E la cara di Cristo e fida ancella (4).

E da i riposi sollevò del letto
L'inferma de le membra e tarda mole (5).

S' alcun giammai tra frondeggianti rive
Puro vide stagnar liquido argento (6).

Giunta a gli alberghi suoi, chiamò trecento,
Con lingua orrenda, deità d' Averno (7).

Il già sì caro de la patria aspetto (8).

10. Principalmente poi si vale di questo modo nella chiusa delle ottave, per dar così loro un più nobile

(1) C. VII. st 26.
(2) C. IX. st 29.
(3) Ivi, st. 66.
(4) C. XI. st 9.
(5) C. XII. st. 80.
(6) C. XIII. st. 60.
(7) C. XVI. st. 67, o 68.
(8) Ivi, st 71, o 72.

finimento. Verbigrazia, la stanza vigesimaquinta del canto decimo termina di questa guisa:

Ahi con quanto dispregio ivi le degne
Mirò giacer sue già temute insegne.

E l'ottava sessantaquattresima dello stesso canto:

................e cento belle
Servivano al convito accorte ancelle.

E la stanza decimaquinta del canto undecimo:

Allor sen ritornar le squadre pie
Per le dianzi da lor calcate vie.

E l'ottava terza del canto decimoquinto:

Vider picciola nave, e, in poppa, quella
Che guidar gli dovea fatal donzella.

E per addurre alcun esempio di qualche altro poeta, quanto hanno del dignitoso, appunto in grazia delle trasposizioni, i seguenti versi di Dante!

Un carro, in su duo ruote, trionfale (1).

Nella presenza del Soldan superba (2).

L' angel che venne in terra col decreto
Della molt' anni lagrimata pace (3).

E questi del Petrarca:

Ripensando a quel ch' oggi il cielo onora
Soave sguardo ec. (4).

E quei che fama meritaron chiara (5).

Per questa di bei colli ombrosa chiostra (6).

(1) Purg. C. XXIX. v. 107.
(2) Par. C. XI. v. 101.
(3) Purg. C. X. v. 34
(4) P. II. son 71.
(5) Trionfo della Divinità v. 127.
(6) P. I. son. 140.

Mirando 'l sol de' begli occhi sereno (1).

E questi altri del Bembo:

Caro e sovran de l' età nostra onore (2).

Che quella che 'n te sempre ebbi speranza (3).

O pria sì cara al ciel del mondo parte (4).

E questo del Rota:

In lieto e pien di reverenzia aspetto (5).

In fine questi dell' Ariosto:

Oh fallace degli uomini credenza! (6)

Mentre apparecchio si facea solenne (7).

A giudizio de' savi universale (8).

E de la a Dio nimica empia famiglia (9).

11. Nè solamente lo stil magnifico, ma lo stil grave ancora si aiuta non poche volte de' trasponimenti. E a buon diritto; perchè i trasponimenti non lasciano correre spedito il discorso, ma lo sospendono alquanto e gli sono cagione di tardità. *E la tardità è propria della gravità. Però si attribuisce a' magnanimi che son gravissimi la tardità così de' moti come delle parole. E Dante:*

Genti v' eran con occhi tardi e gravi.

(1) P. I. son 121.
(2) Son. 117.
(3) Son. 144.
(4) Son. 108.
(5) Rime, pag. 86. ediz. Napoli 1726. presso Gennaro Muzio
(6) Orl Fur. C. XLI. st. 23.
(7) Ivi, C. XXIII st. 47.
(8) Ivi, C. XXIV. st. 1.
(9) Ivi, C. XLVI. st. 78.

Per questo i Latini ancora che cercano la gravità, usano piuttosto lo spondeo che è più tardo, che il dattilo che è veloce. Così lasciò scritto il Tasso nella sua lezione sopra il sonetto cinquantesimonono del Casa. E il Casa appunto, che è stimato uno de' più eccellenti esemplari in questa maniera di stile, per dare a'suoi versi gravità, spessissimo, tra gli altri ingegni, si vale delle inversioni. Nel solo sonetto duodecimo ha le seguenti. In principio:

Il tuo candido fil tosto le amare
Per me, Soranzo mio, Parche troncaro.

E nella seconda quartina:

Ben sai ch' al viver mio, cui brevi e rare
Prescrisse ore serene il ciel avaro,
Non ebbi altro che te lume o riparo.

E in fine del primo terzetto:

Vago lassando il cor del suo veneno.

Di queste trasposizioni egli ha parecchie quasi in ogni suo componimento. Anche Dante si valse talvolta di siffatti modi. Per esempio nel canto sedicesimo dell' Inferno è questo verso:

Simile a quel che l' arnie fanno rombo.

Nel ventottesimo:

Il modo della nona bolgia sozzo.

E nel Purgatorio, canto ventesimo:

Per la tua fame senza fine cupa:

modo simile a quello del Paradiso, canto XVII:

Giù per lo mondo senza fine amaro.

Lasciando molti altri esempi che potrei portare dell' Allighieri e di altri famosi poeti, veggasi di quanta gravità, mercè appunto delle trasposizioni, sono questi due versi del Parini:

Intra i severi di famiglia padri (1).

E le gravi per molto adipe dame (2).

(1) Mattino, ediz. milanese del Silvestri, facc 15
(2) Notte, facc. 119.

12. Meglio poi si convengono queste forme di costrutti un po' insoliti e arditi a que' lirici che scrivono accesi di vivo furor poetico. Percioccbè usando eglino concetti straordinari e ardimentosi, bene sta che anche la locuzione tenga talvolta dell' inusitato e dell' audace. I Greci e i Latini, come sopra abbiam detto, avevano gran libertà nell'ordinar le parole. Non però tanta, che in questo fossero sciolti d'ogni legge. Perchè oltre i riguardi che dovevano avere anch'essi (benchè meno di noi) per non dar nell' oscuro, era anche presso di loro invalsa una certa consuetudine di collocar le parole, da cui gli scrittori non solevano scostarsi gran fatto, nè meno in poesia. Pure vediamo che que' due sommi lirici, Pindaro e Orazio, se ne scostarono; e non di poco; e più anche il primo del secondo: e la loro audacia venne commendata. E perchè poi vorremo essere avari di lode a' lirici italiani, se, avuti i debiti rispetti, si prendano anch' essi la licenza di allontanarsi talvolta dalle consuete fogge del costruire? A me certo pare che il Chiabrera dia bellissimo cominciamento ad un' ode con questi quattro versi, ne' quali ha due trasposizioni:

Chi su per gioghi alpestri
Andrà spumante a traviar torrente
Allor ch' ei mette in fuga aspro fremente
Gli abitator silvestri?

E belli pure mi paiono questi versi del Filicaia:

........*nuove sotto ferreo arnese*
Tenti e più chiare imprese (1).

E questi altri del medesimo lirico:

........*Non io l' ascreo*
Che già la sete giovenil mi accese
Torbido fonte beo (2).

(1) Canz. IV.
(2) Ivi.

E questi pur del medesimo:

. . . . con quel che l' alme bea
Chiaro sguardo possente (1).

Su su, l' empia si estirpi araba setta (2).

Onde il fato si cangi a me prescritto (3).

E il Guidi:

Quegli è il Tarpeo superbo
Che tanti in seno accolse
Cinti di fama cavalieri egregi (4).

Mirate là la formidabil ombra
Dell' eccelsa di Tito immensa mole (5).

E sacri sono ai lor celesti esempli
Quei ch' or veggiamo simulacri e templi (6).

Mille sono e in questi e in altri tali poeti gli esempi di siffatte costruzioni; e mi fa veramente maraviglia che dal signor Betti vengano disapprovate.

13. Ma ne' versi sciolti le ammette egli almeno? ne' versi sciolti, i quali non avendo la dolcezza della rima, hanno bisogno, tra le altre cose, di un maggior artifizio nella sintassi, che in alcun modo compensi quella mancanza; e di tale artifizio sono capaci, appunto perchè non hanno i ceppi della rima? Su di ciò voglio allegar le parole del sig. Betti medesimo, il quale dopo avere asserito che il Caro non usò le inversioni che ne' versi sciolti del suo volgarizzamento dell' Eneide, dice così: « quasi pensando che se i no-

(1) Canz. VIII.
(2) Ivi.
(3) Son. XI.
(4) Nella canzone a Francesco I duca VII di Parma, intitolata *Gli Arcadi in Roma*.
(5) Ivi.
(6) Ivi.

« stri antichi avessero avuto versi liberi dalla rima
« dov' è bisogno d' alcun maggiore aiuto e rincalzo,
« non si sarebbero già fatto scrupolo di porre il ver-
« bo in mezzo l'addiettivo ed il sostantivo, e di com-
« mettere cotali altri ardimenti. Di che (segue il si-
gnor Betti) « non voglio entrar giudice: bastandomi
« solo di fare considerazione, che prima del Caro
« avevano scritto elegantissimi versi sciolti il Rucel-
« lai e l' Alamanni: ed essi sdegnarono sempre quel
« misero non italiano soccorso. Forse però il Caro
« medesimo avrebbe potuto lodevolmente passarsene,
« osservando io com' egli nel libro secondo, il quale
« è il più grave e il più caldo di tutta l' Eneide,
« adoperò più che negli altri libri una pura e rego-
« lare sintassi » (1).

14. Di molte osservazioni si potrebbe fare su que-
ste parole; ma per non allungarmi di soverchio, ba-
stino le seguenti. Primieramente il sig. Betti medesimo
confessa che ne' versi sciolti *è bisogno d' alcun mag-
gior aiuto e rincalzo:* per la qual cosa a me sembra
che si debbano scusare, anzi lodar coloro che a que-
sto fine usarono de' trasponimenti ne' versi sciolti.
Intorno poi a ciò che si dice del Rucellai e dell'Ala-
manni, io fo considerazione che sebbene fosse vero
che essi non usarono queste maniere, e che per non
averle usate meritassero lode, non ne verrebbe, a mio
giudizio, la conseguenza di dover condannare il Caro
perchè le usò. Quelli scrissero dei poemi didascalici:
il Caro volgarizzò un poema eroico. Chi non sa che
lo stile del poema eroico deve per ordinario essere
illustre e magnifico, e che quello de' poemi istruttivi
è per lo più lo stile così detto mediocre? E chi non
sa che lo stile magnifico e lo stile mediocre sono di
natura cotanto diversa, che tra loro non può farsi
confronto? onde nell' uno potrà lodevolmente usarsi

(1) Facc. 198.

quello che nell' altro potrebbe per avventura meritar biasimo.

15. Ma gli è poi vero che il Rucellai e l'Alamanni sdegnassero le inversioni? Apro l' Alamanni, e senza molto cercare, m' incontro nelle seguenti:

Lassi il novello umor più largo alquanto
Prender diporto (1).

............*Nè vive sdegna*
Le sue membra veder da noi sepolte (2).

............*e grazioso e vago*
D' un insolito sal dà gusto al latte (3).

..........*chi le novelle apporte*
Di mille a' tuoi desir contrari affetti (4).

..........*che aperte al cielo*
Mostrin tutte quel dì le sue radici (5).

Colla sinistra poi si giunge insieme
Quante puoi circondar col pugno spighe (6).

..........*che tutta mostri*
Senza sproporzion la forma altera (7).

Nè Silla e Mario e quel che tutto spinse
In sì misero fin Cesare invitto (8).

(1) Coltivaz. lib. I. v. 323.
(2) Ivi, v. 475.
(3) Ivi, v. 876.
(4) ivi, v. 964.
(5) Ivi, lib. 2. v. 77.
(6) Ivi, v. 185.
(7) Ivi, v. 578.
(8) Ivi, v. 544.

Io vidi molti già che troppe diero
Al possente marito in guardia spose (1).

Di questi modi sono moltissimi ne' divini sciolti dell' Alamanni. Nè mancano pure nel Rucellai, sebben egli in quella sua grazia tutta semplice se ne valga assai meno. E di qui forse nasce in gran parte quel difetto di cui l'accusò l' Algarotti con queste parole: « generalmente parlando vi è una certa uniformità « nell' andamento de' suoi versi, che stracca il let- « tore, e partorisce quell' effetto che nella musica « la monotonia (2) ». Pure, come ho detto, nè anche il Rucellai schifò del tutto le trasposizioni. Eccone una per esempio:

........*navi in mezzo l' onde*
Che 'l peso ferme tien della zavorra (3):

dove il trasponimento, secondochè mi pare, fa che il verso riesca a maraviglia significativo della cosa descritta. Ed eccone un' altra:

Quante da' gravi rami d' una quercia
Scossa dai venti vanno a terra ghiande (4).

16. Finalmente su ciò che si dice del Caro, che egli avrebbe potuto lodevolmente astenersi dalle trasposizioni perchè volgarizzando il secondo libro dell'Eneide adoperò più che negli altri libri una regolare sintassi; rispondo così. Se il Caro in quel secondo libro ha fatto minor uso de' trasponimenti, v' è la sua ragione. In quel libro si narrano casi molto miserevoli e pietosi; e si narrano da chi gli aveva veduti e n'era stato gran parte. Qui sta bene che la locuzione abbia alquanto più del dimesso, perchè l' uomo ch' è fiera-

(1) Ivi, v. 586.
(2) Lettera ad Eustachio Zanotti.
(3) Le Api, v. 606.
(4) Ivi, v 294.

mente afflitto e che narra dolorosi avvenimenti, per ordinario *proiicit ampullas et sesquipedalia verba.* Nè solo nel secondo libro, ma nel primo ancora e negli altri, il Caro tiene a quando a quando uno stile meno elevato; ma non mai senza qualche ragione; chè la dettatura vuol essere del continuo adattata alle cose che si dicono. E in questo egli mostra il suo finissimo avvedimento. Ma quando le ragioni dell'usare una costruzione più regolare mancavano; quando anzi era richiesto di dare allo stile nervi e spiriti; perchè doveva egli passarsi di que'modi che potevano aiutare il suo verso? Ma seguitiamo a noverare i vantaggi delle trasposizioni.

17. Alcune volte se l'addiettivo sia collocato immediatamente presso al sostantivo, sembra che non valga a far bastantemente avvertire le qualità della cosa dal sostantivo significata. Se per contrario esso è alquanto lontano, fa meglio il suo ufficio, e par quasi, non di ascoltare, ma di vedere le cose cogli occhi. Gli esempi chiariranno meglio il mio detto. Il Tasso nel canto XI della sua Gerusalemme Liberata descrive Goffredo, che sanato per mano angelica d' una ferita riportata nel combattimento, veste di nuovo le sue armi.

Avido di battaglia il pio Goffredo
Già ne l' ostro le gambe avvolge e serra;
E l' asta crolla smisurata, e imbraccia
Il già deposto scudo, e l' elmo allaccia.

Quando io leggo *E l' asta crolla smisurata,* mi par proprio di vedere quell' asta lunga lunga tremolare nella mano del guerriero. Se al contrario io ravvicino la voce *smisurata* al suo sostantivo *asta,* e leggo *E l' asta smisurata crolla,* tosto mi sparisce dinanzi o mi si fa oltremodo languida quell' imagine. Qui dunque tutta la virtù dell' evidenza devesi alla trasposizione dell' addiettivo. Un modo affatto simile è nel fine de' seguenti versi del Chiabrera, dove si parla del gigante Golia.

Grand'elmo in testa, grand'usbergo in dosso,
Gran spada al fianco, e gran metal guerniva
Ambo le gambe, e sul terribil tergo
Grande acciar risonava e grande scudo,
E con immensa man tronco reggea
Dismisurato (1).

E Dante disse descrivendo le arpie:

Ale hanno late (2),

dove par quasi di vedersi spiegare in su gli occhi il grandissimo ventaglio di quelle ale.

18. A far vive le descrizioni qualche volta giova ancora l'imitare con la disposizion de'vocaboli lo stato e la situazione delle cose dai medesimi significate. Per prendere un esempio dal latino; vuol Tullio descrivere Milone che improvvisamente assalito da Clodio, gitta il mantello e si lancia fuori della carrozza? Come questi due atti furono al tempo stesso, e, dirò così, l'un dentro l'altro; pone le parole che significano un atto, in mezzo alle parole che significano l'altro, dicendo: *cum autem hic* (cioè Milone) de *rheda, reiecta penula, desiluisset* (3). Anche nell'italiano i trasponimenti ben maneggiati possono molte volte dar questo comodo alle voci, di prendere la positura più atta a ricopiare le cose che si vogliono descrivere. Ce ne dà un esempio il Parini ne'seguenti versi della Notte, che a me piace di recar tutti, non perchè mi sia necessario, ma per ristorarvi alquanto colla loro bellezza dalla noia che vi debbon recare queste mie ciance. Descrive egli un giuoco, detto la Cavagnola.

. . . . *In sul tappeto*
Sorge grand' urna, che poi scossa in volta,
La dovizia de' numeri comparte
Fra i giocator, cui numerata è innanzi

(1) La disfida di Golia, Sciolti.
(2) Inf. C. XIII. v. 13.
(3) Pro Milone, n. 29.

D' imagini diverse alma vaghezza.
Qual finge il vecchio che con man la negra
Sopra le grandi porporine brache
Veste raccoglie, e rubicondo il naso
Di grave stizza, alto minaccia e grida,
L' aguzza barba dimenando. Quale
Finge colui, che con la gobba enorme
E il naso enorme e la forchetta enorme
Le cadenti lasagne avido ingoia.
Quale il multicolor Zanni leggiadro,
Che col pugno posato al fesso legno,
Sovra la punta dell' un piè s' innoltra,
E la succinta natica rotando,
Altrui volge faceto il nero ceffo.
Nè d' animal ancor copia vi manca;
O, al par d' umana creatura, l' orso
Ritto in due piedi; o il micio; o la ridente
Simia; o il caro asinello, onde a sè grato
E giocatrici e giocator fan speglio (1).

Tra questi versi tutti bellissimi, l' esempio che a me faceva bisogno, è in quelli che descrivono il Pantalone. Per significare come quella maschera, presa dall' una e dall' altra parte la nera veste, se la trae dinanzi e vi chiude in mezzo i calzoni scarlatti; il poeta pone le parole significanti i calzoni, in mezzo alle parole che denotano la veste, a questo modo:

. . . . con man la negra
Sopra le grandi porporine brache
Veste raccoglie.

Questo non è scrivere, ma proprio un dipingere.

19. Altre volte per via della costruzione inversa, dentro alle parole che significano una cosa si collocano le parole che significano le qualità o le relazioni o le azioni della cosa stessa. Dal che si ottiene che nei leggitori o negli ascoltanti l' idea di quella cosa

(1) *La Notte*, verso la fine, facc. 132.

e le idee delle sue qualità o relazioni o azioni, si destino tutte come in massa e con una certa unità, e quindi facciano più gagliarda impressione, che se, per un diverso ordine di parole, si fosser destate successivamente e a poco a poco. Ne abbiamo un esempio in questi versi dell' Eneide volgarizzata dal Caro, ne' quali un Greco narra com' egli ed altri suoi compagni accecarono il ciclope Polifemo:

Parte con un gran palo al foco aguzzo,
Sopra gli fummo; e quel ch' unico avea
Di targa o di febea lampade in guisa
Sotto la torva fronte occhio rinchiuso,
Gli trivellammo (1).

Si vegga come la parola *quel* e la parola *occhio* contengano in mezzo tutte le altre voci significanti che quell'occhio era unico, ed era largo quanto una targa e quanto apparisce il disco solare, ed era posto sotto la torva fronte: e si vegga ancora come per questa disposizione di parole l' idea dell' occhio si risvegli nelle nostre menti con dentro di sè, dirò così, tutte le idee delle circostanze dell' occhio medesimo, onde se ne forma come un' imagine sola, spiccata e viva, quale certo non si formerebbe con una costruzione diversa.

20. Dalle cose qui dette deriva come conseguenza un altro vantaggio delle trasposizioni, ed è, ch' esse ci porgono un mezzo di poter meglio far figurare le proposizioni principali tra le incidenti. « La proposi-
« zione principale (dice un giudizioso precettore del bello scrivere) a somiglianza della principale figura
« in un dipinto, dee fra tutte le subalterne campeg-
« giare e risplendere ». Ora, io dico, qual modo più acconcio a conseguir questo, del poter collocare tali proposizioni subalterne o incidenti, in guisa che la principale le chiuda in mezzo, e quasi le circondi e

(1) Lib III. facc. 128, ediz. veneziana del Giunti, 1581.

le abbracci? Dove possono elle mostrare più chiaramente la loro subordinazione e dependenza? Dove possono meglio modificare, illustrare, rafforzare, siccome è loro ufficio, la proposizion principale, senza che nel tempo stesso le rechino il più menomo ingombro?

21. Oltracciò, questi frapponimenti servono ad eccitar l'attenzione di chi legge o ascolta. Per esempio, quando nel luogo ultimamente allegato del Caro, siamo a questi versi:

. . . . e quel ch' unico avea
Di targa o di febea lampade in guisa
Sotto la torva fronte occhio rinchiuso,

appena leggiamo o udiamo la parola *quel*, e dopo immediatamente non vi troviamo la parola, dirò così, sua compagna; tosto ci rechiam sopra noi, e poniamo ben mente a ciascuna delle voci che vengon dopo, per vedere se sia quella; nè usciam di sospeso, finchè non ci sia comparita la voce *occhio*. L' Allighieri disse:

Giovane e bella in sogno mi parea
Donna vedere andar per una landa,
Cogliendo fiori ec. (1)

dove que'due aggettivi *Giovane e bella*, lì sul principio, ti ficcano, per così dire, subito negli occhi le qualità da loro espresse, e poi (colla sospensione a che sei costretto dai trasponimenti delle successive parole finchè tu non arrivi al sostantivo) quasi ti tengono per alquanto tempo a contemplarle, e a meglio stampartele nell'animo. Il quale esempio dimostra che talvolta mercè delle trasposizioni, il cuore potrà meglio mandar fuori le cose come le sente, e dare alle parole quell'ordine che più sia efficace a significare l' interno affetto e a trasferirlo in altrui. Il che (per tacere di parecchi dei versi dati fin qui, e d'altri che daremo dipoi) si vede ancora da questo del Tasso:

Quella fè seguirò che vera or parme (2)

(1) Purgatorio, C. 27. v. 97.
(2) Ger. Lib. XII. 41.

dove il primo e (per la trasposizione) più appariscente luogo tiene ciò che alla morente Clorinda stava in cima de'pensieri. E mi fa meraviglia che nol sentisse colui che trovava di egual pregio il verso, leggendolo a quest' altra maniera:

Seguirò quella fè che vera or parme;

e che al valentuomo, il quale censurò questo guastamento, non ispiacesse altro che il sapore di prosa del secondo verso *per la giacitura piana piana delle parole* (1).

22. Queste a me pare che sieno ragioni, e ragioni di qualche peso, in favore de'trasponimenti nella nostra poesia. Ma nè queste nè altre che per avventura si potessero addurre, faranno forza sull' animo del signor Betti, al quale è avviso che l' unica legge da seguirsi nel fatto dello scrivere sia l' uso de' classici. Nè tutti i classici presso di lui trovano grazia. Il Bembo, il Casa, il Caro, l'Ariosto, il Tasso e quanti altri più grandi poeti fiorirono dopo il mille trecento, per lui non sono, in materia di trasposizioni, da farne caso, perchè essi *non avendo alcuna autorità paterna, e molto meno dittatoria e sovrana sopra una lingua cui non fondarono, non potevano neppur avere di proprio arbitrio il diritto d' alterarne così la natura* (2). I soli classici, ai quali sta il signor Betti, sono i trecentisti, salvo il Boccaccio, del quale biasima le trasposizioni: « Leggiamoli, egli dice, leggiamoli questi « classici, questi padri grandi e autorevoli della co- « mune favella: i quali poichè l' ebbero fondata, cre- « sciuta e condotta a virilità ci dissero: tali sono le « leggi che da noi s' impongono a chi vuole parlarla « o scriverla. Se alcuno a queste leggi non vorrà go- « vernarsi, questi fondi altra lingua italiana: ch' egli

(1) Vedi a facc. 49 del *Filofilo* di Matteo Regali. Lucca 1722.
(2) Facc. 200.

« non può essere parlatore o scrittore di quella fon-
« data da noi (1) ».

23. A queste parole del signor Betti si potrebbe rispondere di molte cose. Si potrebbe dire che egli non parla dirittamente quando asserisce che gli scrittori del trecento fondarono la nostra lingua; giacchè le lingue non si fondano dagli scrittori, ma gli scrittori le usano già fondate, e solamente le arricchiscono e le rendono illustri. Si potrebbe dire che quando egli rigetta le trasposizioni perchè crede che non si usassero da' trecentisti, si è dimenticato di fare la debita distinzione tra lingua e stile. Che l'indole della nostra lingua fosse determinata nel secolo decimoquarto; che da quella lingua non si potessero e non si possano dipartire gli scrittori venuti dipoi, è cosa verissima. Quindi dopo il trecento non fu più permesso di mutare notabilmente le declinazioni de'nomi, le coniugazioni de'verbi, di cambiare ad arbitrio il significato delle parole, e di prendersi tali altre libertà. Ma lo stile non fu nè poteva essere immutabilmente determinato nel trecento, perchè lo stile dipende principalmente dalla maniera di sentire e di pensare degli uomini, la quale è varia secondo le diverse nature, le diverse educazioni, le condizioni diverse, i diversi casi della vita, in breve, secondo le diverse circostanze fisiche e morali degli scrittori. Le quali circostanze in quelli che sono venuti dopo il trecento non potendo essere al tutto le stesse di quelli che nel trecento fiorirono; ne segue che nel trecento non potè immutabilmente essere determinato lo stile. E se lo stile non potè nel trecento essere immutabilmente determinato, perchè si dovranno tener viziose le inversioni che non si usarono da' trecentisti? Le inversioni che non sono incompatibili colla forma de' vocaboli in una lingua, fanno piuttosto parte dello stile che della lin-

(1) Facc. 196.

gua stessa. Omero fu moderatissimo nell' uso delle trasposizioni: Pindaro ed Eschilo se ne servirono con gran licenza: diremo noi che scrissero in lingue diverse? Fedro ha pochi e tenui trasponimenti: Orazio ne ha di molti e di forti: diremo noi che scrissero in lingue diverse? Tullio nelle sue epistole e ne' libri dell'oratore, degli officii, delle questioni tusculane e nelle altre opere insegnative usa una costruzione assai più semplice che nelle orazioni: diremo noi che egli scrisse quelle sue diverse opere in lingue diverse? Il Boccaccio e il Bembo nelle lor prose usano spessissimo delle inversioni: e di questo, forte gli biasima il signor Betti: e nondimeno al tempo stesso che gli biasima per le inversioni, dice che scrissero *veramente con lingua d' oro.* Come potrebbe ciò egli dire, se anco le inversioni fossero propriamente cosa della lingua? E in fatti quando vogliamo nominare quella maniera praticata scrivendo dal Boccaccio e da' suoi imitatori, non diciamo *lingua boccaccevole,* ma *stile boccaccevole.* Finalmente gl' insegnatori del bello scrivere tra' modi che indicano per variare gli stili, pongono ancora l'uso delle trasposizioni. Esse dunque sono piuttosto dello stile che della lingua. Dunque per esse non poterono stabilirsi leggi immutabili nel trecento. Non sono dunque da condannare gli scrittori moderni che le hanno usate, ancorchè fosse vero che non le usarono i trecentisti.

24. Si potrebbe dire inoltre che quando ancora le inversioni fossero parte non dello stile ma della lingua; non s' intende perchè il signor Betti non isdegni di riconoscere come maestri di lingua il Bembo, il Casa, il Caro e gli altri più valenti moderni, quando essi formano parole nuove e frasi nuove; e poi non li voglia per maestri di lingua quando usano nuovi accozzamenti di parole e di frasi, ossia quando usano le trasposizioni. Si potrebbe dir pure che i classici del trecento non ebbono mai nel pensiero di dare la legge a' posteri, e molto meno uscirono in quelle bur-

banzose parole che loro pone in bocca l' egregio letterato del Tevere: che anzi pensarono e parlarono ben altrimenti. L'Allighieri nel suo Convito favellando del nostro volgare, disse: « sarà nuovo sole il quale surgerà ». *Non avrebbe detto certamente* (chiosa il Perticari) *che quel sole era per sorgere, ov'egli avesse creduto che già toccasse il meriggio* (1). Lo stesso Allighieri nel canto primo del Paradiso dice:

Poca favilla gran fiamma seconda:
Forse diretro a me con miglior voce
Si pregherà perchè Cirra risponda.

Ai quali versi un contemporaneo di Dante, che ci diede *L' ottimo commento della divina commedia,* fa questa nota — Qui soggiugne l' autore . . . .
« che siccome alla piccola favilla del fuoco seguita
« grande fiamma; così dietro a lui picciolo poeta, suc-
« cederanno degli altri che diverranno eccellenti in
« poetria —. Il Petrarca poi aveva così basso concetto delle sue cose volgari, che quasi si maravigliò di vederle cotanto avute in pregio dalle genti. Son noti que' versi di lui:

S' io avessi pensato che sì care
Fossin le voci de' sospir miei in rima,
Fatte l' avrei dal sospirar mio prima
In numero più spesse, in stil più rare (2).

25. Queste cose ed altre simiglianti si potrebbono rispondere al signor Betti. Ma non accade. Egli nega a' poeti moderni il diritto di valersi delle trasposizioni, perchè non se ne valsero i poeti del trecento. Se pertanto gli si faccia vedere che i poeti del trecento si valsero delle trasposizioni, sarà forza che egli conceda il diritto di valersene ancora a' poeti moderni. E di questa parte del mio ragionamento potrei tosto

(1) Degli scrittori del Trecento, lib. I, cap. XIII.
(2) P. II. son. 25.

spedirmi con qui rammentare i non pochi esempi che in più volte ho sopra recato di trasposizioni belle ed efficacissime, adoperate da que'due principi della poesia del trecento, l'Allighieri e 'l Petrarca. Ma poichè simili altre maniere de' medesimi autori mi vengono alla memoria, non vi sia discaro, o signori, di udirvele qui ricordare. Vedete pertanto in questi versi, come que' due sommi poeti ora discostarono l' aggettivo dal sostantivo, frapponendovi un verbo, o un genitivo di dependenza, o altro; ora allontanarono la preposizione dal suo nome o da ciò che sta invece del nome; ora allontanarono dal verbo i casi che gli appartengono; e tali altre libertà si pigliarono. Dante, Inf. C. II, v. 94:

Donna è gentil nel ciel, che si compiange
Di questo 'mpedimento ov' i' ti mando;

dove *Donna è gentil nel ciel* sta in vece di *Donna gentil è in ciel.*

E nel canto IV, v. 7.

Vero è che 'n su la proda mi trovai
Della valle d' abisso dolorosa.

E nella stessa cantica dell' Inferno C. XIII, v. 36.

Non hai tu spirto di pietate alcuno?

Ivi, C. XVI, v. 50.

Vinse paura la mia buona voglia
Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.

Ivi, C. XVIII, v. 58.

E non pur io qui piango bolognese.

Ivi, C. XXXIII, v. 78.

Riprese 'l teschio misero co' denti
Che furo all' osso, come d' un can, forti.

Nel Purgatorio C. I, v. 19.

Lo bel pianeta ch' ad amar conforta
Faceva tutto rider l' oriente;

dove il secondo verso graziosissimo, scapiterebbe, a

mio parere, a dismisura, se dicesse, come leggesi nel codice bartoliniano (1):

Faceva rider tutto l' oriente.

Ivi, C. II, v. 94.

Ed egli a me: nessun m' è fatto oltraggio.

Ivi, C. VII, v. 82.

Salve Regina, *in sul verde e 'n su' fiori,*
Quindi seder, cantando, anime vidi,
Che per la valle non paren di fuori.

Ivi, C. XII, v. 33.

Mirar le membra de' giganti sparte.

Ivi, C. XVIII, v. 19.

L' animo ch' è creato ad amar presto,
Ad ogni cosa è mobile, che piace.

Nello stesso canto, v. 91.

E quale Ismeno già vide et Asopo
Lungo di sè, di notte, furia e calca.

E nel canto XIX, v. 112.

Fino a quel punto misera e partita
Da Dio anima fui, del tutto avara.

Nel canto XXII, v. 72:

E progenie discende dal ciel nuova.

E nel canto XXVII, v. 9.

In voce assai più che la nostra viva.

Nello stesso canto, v. 106:

Ell' è de' suo' begli occhi veder vaga.

Nel C. XXIX, v. 84.

Coronati veniam de fiordaliso.

Nel C. XXX, v. 37.

Senza degli occhi aver più conoscenza,

dove *senza* è allontanato da *aver*, e *degli occhi* da *conoscenza*.

Il v. 131 del canto stesso dice:

Immagini di ben seguendo false;

(1) La Divina Commedia di Dante Alighieri giusta la lezione del Codice Bartoliniano. Udine, pei fratelli Mattiuzzi, 1823, nella tipografia Pecile.

dove è uno di que'modi che monsignor della Casa, in quell'aureo libro del Galateo, dice che ai prosatori si disdicono sempre, ma *alle volte convengono a chi fa versi.* Finalmente nel Paradiso, canto XVII, v. 106.

Ben veggio, padre mio, siccome sprona
Lo tempo verso me, per colpo darmi
Tal, ch' è più grave a chi più s' abbandona.

C. XVIII, v. 7.

Io mi rivolsi all' amoroso suono
Del mio conforto; e quale io allor vidi
Negli occhi santi amor, qui l' abbandono.

C. XXVI, v. 127.

Che nullo affetto mai razionabile,
Per lo piacere uman che rinnovella
Seguendo 'l cielo, sempre fu durabile.

26. Ma se volessi portare tutti gli esempi delle trasposizioni che sono nella Divina Commedia, non finirei così presto. Nè solo in quel lungo poema, ma eziandio nelle sue poesie minori, Dante le adoperò. In questo solo magistral sonetto della Vita Nuova, ne son due vaghissime, cioè una al verso 4, l' altra al verso 8.

Tanto gentile e tanto onesta pare
La donna mia, quand' ella altrui saluta,
Ch' ogni lingua divien, tremando, muta,
E gli occhi non l' ardiscon di guardare.
Ella sen va, sentendosi laudare,
Umilemente d' onestà vestuta,
E par che sia una cosa venuta
Di ciel in terra, a miracol mostrare.
Mostrasi sì piacente a chi la mira,
Che dà per gli occhi una dolcezza al core,
Che intender non la può chi non la prova.
E par che dalla sua labbia si mova
Un spirito soave, pien d' amore,
Che va dicendo all' anima: sospira.

Le due trasposizioni che sono in questo sonetto, comecchè scritto in istile tutto naturale e dolce, mi fan-

no venire in mente che il signor Betti (con quanta ragione, altri sel vegga) si riscalda forte, perchè le inversioni si sono volute ammettere per fin ne'sonetti, *piccolo e gentile componimento, in che niuna licenza vorrebbe il celebre Bartoli conceduta a'poeti* (facc. 199). Dante qui le usò? Le usò in altri suoi sonetti? Il soavissimo Petrarca, ne' sonetti pure, le usò? Ma non vo' deviare; e poichè ho nominato il Petrarca, vediamo pur di lui qualche altro esempio di trasponimenti.

27. Egli pertanto nella parte prima delle sue rime, sestina II, v. 11 e 12, disse:

Non ho tanti capelli in queste chiome
Quanti vorrei quel giorno attender anni.

Ivi, son. 19:

E 'l mio di lui sperar fallace e scemo.

Ivi, nella stanza quarta della sesta canzone:

Occhi sopra 'l mortal corso sereni.

Nella stessa parte prima, son. 105:

Tanta negli occhi bei fuor di misura
Par ch' Amor e dolcezza e grazia piova.

Ivi, son. 115:

Questa sola fra noi del ciel Sirena.

Ivi, son. 117:

Questa bella d' Amor nemica e mia.

Ivi, son. 119:

Ed ha sì egual alle bellezze orgoglio.

Ivi, son. 139:

Così me, donna, il voi veder, felice
Fa in questo breve e frale viver mio.

E nello stesso sonetto:

Dolce del mio pensier ora beatrice.

Son. 162:

Ch' e' belli, onde mi strugge, occhi mi cela.

Son. 205:

Quanti m' hai fatto dì dogliosi e lieti.

Nella parte seconda, sonetto 27:

Altra di lei non è rimaso speme.

Son. 65:

Quel, che d' odore e di color vincea
L' odorifero e lucido orïente,
Frutti, fior, erbe e frondi; onde 'l ponente
D' ogni rara eccellenzia il pregio avea,
Dolce mio lauro ec.

dove la voce *quel* è lontana da *lauro* ben quattro versi.

Ivi, son. 68:

O usato di mia vita sostegno.

Son. 75:

Vedi 'l mio amore e quella pura fede
Per ch' io tante versai lagrime e 'nchiostro.

Son. 79:

Nè minacce temer debbo di morte.

Nella stessa parte seconda, canzone sesta:

Certo sempre del tuo al ciel salire.

Canz. VII:

............le mie d' esto ingrato
Tante e sì gravi e sì giuste querele.

Nella medesima canzone:

Che mirando ben fiso, quante e quali
Eran virtuti in quella sua speranza.

E la prima canzone della parte quarta così comincia:

O aspettata in ciel, beata e bella
Anima ec.

Ed ivi nella quarta:

E quel che 'n altrui pena
Tempo si spende.

Nella stessa canzone:

Io parlo per ver dire,

dove *per* è scostato dall' infinito *dire*. Il qual modo piacque molto a' classici, poichè ne abbiam veduto sopra (§. 25) un altro esempio di Dante Allighieri nelle parole *per colpo darmi* ec. E Dante da Maiano disse:

Rimembrivi oramai del grave ardore
Che lungamente per voi bella amare
M' ha sì conquiso.

Similmente il Petrarca, nella stessa parte quarta, canzone prima:

.....per più dolor ivi sentire.

E nella canzone terza:

Per più dolcezza trar degli occhi suoi.

Allo stesso modo nella canzone seconda di detta parte quarta:

Nè senza squille si comincia assalto,
Che, per Dio ringraziar, fur poste in alto.

Forma imitata poi, tra gli altri, dal Bembo, son. 74:

E, per noi riposar, te stesso affanni;

e dal Caro, non solamente nel volgarizzamento dell' Eneide, ove disse, lib. III, v. 42:

Per di fronde velare i sacri altari,

ma fino in prosa, traducendo il romanzo di Longo Sofista: *Indi per gli Dei di ghirlande onorare, si dettero all' inchiesta de' fiori.* Ma seguiamo a dar esempi di trasposizioni presi dal Petrarca. Nella sopraccitata canzone terza della parte quarta, disse:

Sentendo novo dentro maggior foco.

Nella canzon medesima:

Ruppesi intanto di vergogna il nodo
Ch' alla mia lingua era distretto intorno;

dov' è a notare la preposizione *intorno* posposta al suo nome.

Nel trionfo d' Amore, cap. I:

O figliuol mio, qual per te fiamma è accesa!

Ivi stesso:

Tal per te nodo fassi, e tu nol sai.

Nel trionfo della Castità:

.....d' una in mezzo Lete infusa
Catena di diamanti e di topazio.

Nel trionfo della Morte, cap. II:

Questo fu quel che ti rivolse e strinse
Spesso, come caval, fren, che vaneggia.

Nello stesso luogo:

Tu eri di mercè chiamar già roco.

E nel trionfo della Fama, cap. II:

Annibal primo e quel cantato in versi
Achille, che di fama ebbe gran fregi.

28. Molte e molt' altre decine di sì fatti modi praticati dall'Allighieri e dal Petrarca potrei allegare, se facesse bisogno; ma questi sono più che bastanti a provare, che i poeti del secolo decimoquarto si valsero delle trasposizioni. Ned è a credersi che queste e altre tali maniere sieno state da essi adoperate *per qualche inevitabile necessità;* ch' è l' unico caso nel quale il signor Betti estima che forse i trecentisti ricorressero a qualche inversione. Perchè si farebbe troppo grave torto a que' solenni maestri, giudicando che così spesso si conducessero nel bisogno di obbedire alla necessità; e perchè le più volte con leggerissimi cambiamenti avrebbono potuto sfuggire quei modi; e perchè principalmente le inversioni di che si valsero, mostrano quasi tutte nella loro particolare bellezza la ragione per la quale furono adoperate. Il che più sicuramente ancora si può affermare, trovandosi usate non rade volte maniere somiglianti dagli scrittori di que' giorni, anche nella prosa, dove alcuna necessità non gli poteva costringere. Non porterò esempi del Boccaccio, perchè il signor Betti, come abbiam veduto, è di quelli che stiman viziosa la costruzion boccaccesca. Ma Dante stesso non ne ha usato nelle sue prose? Nel Convito si trova: *misimi a leggere quello non conosciuto da molti libro di Boezio* (1) — *desiderio di dottrina dare* (2) — *per lo presente di me parlare* (3), ed altri modi simili. Giovanni Villani pure, il quale tanto è lodato dal Salviati per la legatura delle voci semplice e naturale, disse per sin nel proemio — *non perch' io mi senta sufficiente a tanta*

(1) Facc. 102. ediz. di Padova 1827.
(2) Facc. 12.
(3) Ivi.

opera fare. — E nel libro I, cap. XI: *Tantalo re di Grecia, figliuolo che fu di Saturno.* Modo simile a quello del Passavanti dist. III, c. 2. - *Questa femmina è dama Beatrice, moglie che fu del caro tuo cavaliere Berlinghieri.* — Nel volgarizzamento della storia di Barlaam e Giosaffat si legge: *Gli bene avventurati di Gesù Cristo amici.* E di un orribile dragone si dice: *gittava fuoco per la bocca grandissimo.* E Zucchero Bencivenni, Esposizione del Paternostro, facc. 9: *degno di lui vedere;* e poco appresso: *degni di Dio vedere;* e facc. 95: *tre maniere di Dio amare.* In una leggenda di Tobia e di Tobiolo pubblicata dalla sempre cara e acerba memoria del nostro Don Michele Vannucci è la seguente maniera: *io ti prego che tu faccia la vita tua buona e tutta la spendi in Dio piacere* (1). Di queste guise di favellare se ne incontrano assai ne' prosatori del buon secolo, e sono, come ho detto, una prova, che se i poeti di quel tempo usarono trasposizioni, non lo fecero *per qualche inevitabile necessità.* Se pertanto i poeti del trecento usarono queste costruzioni, e non le usarono per necessità, mi pare che il signor Betti non possa trovar più veruno appicco per negare a' poeti moderni l' uso delle medesime.

29. Ma egli stesso nella sua lettera ha dato (senza avvedersene e senza volerlo) ragioni per difendere, anzi per lodare l' uso de' trasponimenti. Già veduto abbiamo altra volta com' egli riconosce che per via delle inversioni può rendersi armonioso un verso che non sarebbe; e che si può dare *alcun maggior aiuto e rincalzo* a' versi sciolti. Ma fa più a proposito un altro luogo della sua lettera dov' egli parla così: « Primi ad usare cotali inversioni con alcuna maggior « licenza che quella conceduta a' poeti per qualche « inevitabile necessità, furono forse il Casa ed il Caro:

(1) Facc. 9 Milano, per Cristoforo Rivolta 1825.

« benchè poi valentissimi siccom' erano, ne usassero
« con quella loro magia, che sapeva cambiare in oro
« tutto ciò che toccavano (facc. 198) ». Se le inversioni (dico io) nelle mani del Casa e del Caro divennero d'oro, fu certamente perchè ne seppero usare. Dunque esse quando si sappiano bene usare, divengono d'oro. Dunque divengono pregevoli. Perciò non vi sarà motivo di vietarne l'uso a chi sappia ben valersene; e il diritto di valersene si vorrà negato solamente a chi non sappia usarle bene.

30. Ridotte le cose in questi termini, il signor Betti è in perfetta concordia con noi, perchè noi pure teniamo che le inversioni, come tutte le altre cose, debbano essere usate bene, per meritar lode. E certamente non le usarono sempre bene alcuni poeti del secolo scorso, i quali anche in questo pare che s' ingegnassero di dare in istrani eccessi: onde fo plauso al signor Betti quando prorompe contro di loro in così calde e sdegnose parole. Ma non bisogna poi cadere nell' estremo contrario, e negare assolutamente a' poeti il diritto di valersi delle trasposizioni; perchè questo sarebbe un togliere alla poesia un modo di farsi bella. Solo si ammoniscano gli studiosi di guardarsi dalle strane: e quelle stesse che non sono strane, di usarle con sobrietà, ed avendo, chi scrive, riguardo alla propria natura; ed avendo riguardo alle qualità diverse delle materie, degli stili e de' componimenti; anzi alle parti diverse dello stesso componimento; e nascondendo a più potere l' arte, e cercando a tutto studio la naturalezza e il buon garbo; in breve, si usino le trasposizioni con quel senno ch' è il principio e la fonte del retto scrivere. Di questa guisa esse non solamente non potranno essere condannate, ma saranno anzi degne di molta commendazione.

PARTE SECONDA

31. In questa seconda parte del mio ragionamento, debbo, secondo che mi proposi, dimostrare contra l'opinione del chiarissimo signor Betti, che nell' italiana poesia si può far uso delle parole composte. E qui, non perchè del tutto necessità mi costringa, ma per trattare più compitamente e con più chiarezza la cosa, mette bene distinguere diverse maniere di parole composte. Primieramente anche noi Italiani, come i Greci e i Latini facevano, appicchiamo spesso una o più preposizioni ad altre parole. E usiamo ciò, non solo nei vocaboli che vengono dal latino o dal greco, come sono *infondere*, *contradire*, *distruggere*, *immortale*, *demente*, *dialogo*, *sintassi*, ed altre tali senza numero; ma in moltissime voci ancora che sono del tutto nostre. Così diciam *rinselvare*, *disamare*, *forchiudere*, *addoparsi*, *sopravvesta*, *vanguardia*, *oltramontano*, *fuoruscito*, *sotterra*, ed altre simili più di mille. Delle quali alcune nacquero per così dire colla nostra lingua; altre sono state poi trovate dagli scrittori. Al grandissimo numero delle prime io credo appartenga una parola che qui mi piace di ricordare, perchè mi sembra bellissima, ed immeritamente andata in disuso. Tal è l' aggettivo *contracore* usato dall' aureo Cavalca, autore, come voi ben sapete, che scrivendo procurava di seguire al tutto l' uso del volgo, perchè appunto all' istruzione del volgo intendeva. Egli nel suo Specchio di Croce, al capitolo ventesimoprimo, dice: — *l' ingiuria è tanto più contracore, quanto è fatta da persona più vile.* — A me questa voce in questo luogo piace oltremisura. E mi fa meraviglia che un tal addiettivo non veggasi registrato nei dizionari. Forse potrebbe credersi, essere due parole unite insieme per isbaglio de' copisti; ma il trovare nei classici e nei dizionari il sostantivo *contraccore* in senso di *grave travaglio*, e il vedere che tale sostantivo ha eziandio

il plurale *contraccori;* fa ch'io tenga, esser la parola *contracore* vera voce composta anche quando è adoperata a maniera di aggettivo. Tra queste parole sembra da noverarsi ancora il verbo *rinfanciullire* per *rimbambire;* verbo che anch'oggi ben suona, e manca pure ai vocabolari, sebbene si legga nella Bibbia volgare a stampa (Ecclesiastico cap. III, v. 14 e 15): *O figliuolo, ricevi la vecchiezza del padre tuo, e nollo contristare nella vita sua; e s' elli rinfanciullisce, passalo benignamente, e nollo spregiare nella tua forza.*

32. Alcuni poi di tali vocaboli, come ho detto, sono stati formati dagli scrittori. Ce ne ha di bellissimi esempi nella Divina Commedia. Tali senza dubbio sono quelli de' seguenti versi:

Perfetta vita ed alto merto inciela.

Posciachè s' infutura la tua vita.

Quella che imparadisa la mia mente.

De' Serafin colui che più s' india.

Del quale il ciel più chiaro s' inzaffira.

. . . . colà dove il gioir s' insempra.

Non altrimenti stupido si turba
Lo montanaro, e rimirando ammuta
Quando rozzo e salvatico s' inurba.

È pure dell'Allighieri *incappellarsi*, figuratamente per *coprirsi al di sopra*, quasi mettersi il cappello: voce che piacque ancora al Poliziano, che descrivendo delle rose, alcune delle quali erano chiuse nei loro bottoni, altre cominciavano ad aprirsi, altre erano sfiorite e cadevano, dice:

Questa di verdi gemme s' incappella:
Quella si mostra allo sportel vezzosa:

L' altra che in dolce foco ardea pur ora,
Languida cade e 'l bel pratello infiora.

Piacque ancora, per tacer d' altri, al Caro, che parlando d' un monte, disse:

Di neve alteramente s' incappella (1):

modo che il Botta non credette disconvenire all' istoria, avendo detto della Spluga: *monte eternamente incappellato di nevi e di ghiacci* (2). Sono pure di Dante *ingigliarsi, incerarsi, immegliarsi, immillarsi* ed alcune altre di tal sorta.

33. Di questi vocaboli per altro, dove le preposizioni sono congiunte a qualche altra parola, sembra che non intenda parlare il signor Betti, quando biasima le voci composte. Anzi credo ch' egli vorrà fare buon viso ad alcune di queste parole anche quando non sono nei vocabolari o negli scrittori da' vocabolari allegati, purchè sieno formate con senno. Tale mi sembra per certo la voce *disimbracciare* usata dal Boiardo, parlando d' un guerriero che si toglie dal braccio lo scudo:

Lo scudo prestamente disimbraccia.

E non so intendere perchè il cavaliere Giambattista Venturi nella sua edizione d'alcune poesie del Boiardo, rigettasse la voce *disimbraccia*, cambiando così:

Lo scudo prestamente si dislaccia (3).

Questa lezione, oltr' essere arbitraria, è anche, s' io non erro, impropria, perchè siccome lo scudo non si allaccia al braccio ma vi s' infila, così, per toglierlo via, non si dislaccia ma si sfila. E come l' azione del porselo al braccio si dice *imbracciare*, così l' azione del trarneselo, si dirà bene *disimbracciare*. Ugualmen-

(1) Eneide lib. XII. facc. 541.
(2) Storia d' Italia, lib XX.
(3) Facc. 326 delle Poesie di Matteo Maria Boiardo ec. scelte ed illustrate dal Cav Giambattista Venturi ec. Modena, presso la società tipografica 1820, in 8.

te felice mi sembra il verbo *intombare* usato dall'Alfieri (Saul, att. 3, sc. 4):

È il brando stesso di Saul, che intomba
D' Edom la gente:

più felicemente ripetuto dal Monti nel volgarizzamento dell' Iliade:

Intero un sole al lagrimar ei doni;
Poi con coraggio chi morì s' intombi (1).

Nè mi dispiace quando il medesimo volgarizzatore fa dire da Ettore ad Andromaca:

Or ti rincasa (2),

cioè, ritorna in casa. E il Caro nel suo Longo usò *alluparsi* per mascherarsi da lupo. E d'un giovine vaccaro che col canto trasse a se otto vacche dell' armento d' una pastorella, disse: *e la sua dolcezza* (la melodia del giovinetto) *invaghì tanto le vacche della fanciulla, che tirandole fra le sue, la disarmentò* (cioè, le sminuì l' armento) *d' otto delle migliori di tutta la sua torma.* Il qual verbo *disarmentare* (che in senso transitivo più generale varrebbe, privar dell'armento) il Giordani, volgarizzando i frammenti di Dionigi Alicarnasseo, rendè intransitivo così: *un bue disarmentatosi fuggendo corse tutta la spiaggia* (Cap. 35).

34. Dalle voci che sono composte per l' accoppiamento d' una o più preposizioni con un' altra parola, passiamo a quelle in cui le preposizioni o non entrano di guisa alcuna, o non figurano principalmente. E ricorderemo in primo luogo i sostantivi composti, come sono *finimondo, capomaestro capopolo, capoparte, capolavoro, capomese, cavalcavia, dirizzacrine, forasiepe, terrapieno, sanguisuga, malsanìa, commettimale, portalettere* ed altri simili, de' quali la nostra lingua ha ricchezza grande, specialmente di quelli che comprendono un nome e un verbo. Tali sono *passatempo,*

(1) Lib. XIX, v. 224.
(2) Lib. VI, v. 650.

baciamano, falegname, parapetto, batticuore, accattapane, giracapo, crepacuore, battifuoco, guardaroba, guardacuore, guardacorpo, scorribanda, girasole, parasole, rompicollo (cioè luogo arduo e scosceso: voce molto usata dal Segneri) *montambanco, cantambanco, tornagusto, furagrazie* (*certi furagrazie,* disse anche il Vasari nella vita del Puntormo), *manitengolo* (che nella lingua viva è usato ancora figuratamente per colui che tien mano a qualche mala azione) *baciapolvere, fuggifatica, paravento, perdigiorno,* e chi più ne ha, più ne metta. Del qual genere è ancora *chiudiborsa,* nome che Zucchero Bencivenni dà ad un diavolo *che un romito vidde ch' avea ufficio di chiudere le borse alle genti, che non l'aprissero per limosina dare a'poveri bisognosi* (Espos. del P. N. facc. 60). Della stessa specie è *il villan guardarmenti* del Chiabrera. Altri sono formati di due verbi, come *andirivieni, saliscendi, giravolta.* Molti ne abbiam presi dal latino, come *legislazione, omicidio, terremoto, agricoltore, cordoglio,* eccetera. Parecchi sono venuti dal greco, come *teologia, filosofia, astronomia, economia, tripode,* ed altri in buon dato. Nè anche a questa specie di parole composte crediam nimico il signor Betti; anzi a quel modo che il Cellini usò la voce *imbrattamondi,* egli non ha schifato di dire *imbrattacarte:* parola che non è nei vocabolari, nè (ch' io mi sappia) in iscrittore approvato. Onde vorrà (credo) menar buono all'egregio nostro collega Lazzaro Papi di avere ne' suoi be' *Comentarii della rivoluzion francese* adoperato il vocabolo *paracadute,* benchè non sia nella Crusca; perchè la voce è dell' uso, ed è necessaria, non essendovi parola ch' equivalga. E qui, poichè me ne viene il destro, vo' ricordare come noi Lucchesi abbiamo una voce proprissima a significare quello strumento con che, passeggiando, ci ripariam dalla pioggia; e questa è la voce *paracqua o paralacqua:* voce a cui certo mal supplisce la parola *ombrello,* usata

dagli altri popoli dell' Italia ed anco da noi quando parliamo con isceltezza. Ma se non ci avessimo adusate le orecchie, ci sonerebbe certamente assai strano questo discorso: — Prendete l'ombrello, chè vuol piovere; — quasichè quando piove ci sia bisogno di farsi ombra. I Francesi si accordano coll' uso del nostro paese, adoperando la voce *parapluie*. Nè sarebbe forse da biasimare chi usasse scrivendo la voce *paracqua* invece di *ombrello*, specialmente parlando di que' grossi incerati, de' quali mai non ci serviamo ad uso di parasole.

35. Ora non mi fermerò a parlare di certi verbi composti, come sono *caporolgere, capolevare, capitombolare, caporicciare, equivalere, equilibrare, deificare, manomettere* o *manimettere, malmenare, occhibagliare, tergiversare, terrapienare, torcicollare* ed altri siffatti, perchè non credo che il signor Betti ne disapprovi l'uso; salvo che non fossero simili ad *infernifocare*, cioè ardere con fuoco quasi infernale: verbo usato dal Redi nel suo Bacco in Toscana; e in un ditirambo, passi. Per lo stesso motivo tacerò d' alcuni avverbi composti, come sono *a malincuore, ad armacollo, nottetempo* e simiglianti. Ma vogliamo discorrere alquanto per minuto degli aggettivi composti: nel qual trattato avremo di che contradire all' egregio signor Betti. A varie specie di questi aggettivi a me pare che sia da por mente. La prima è di quelli che constano di due voci insieme accoppiate, senza un ben minimo cangiamento nè dell' una nè dell' altra. Tali nono *lungisaettante, altomugghiante, ampioregnante, chiaroveggente, sempreverde* e simili. Questi sono vocaboli composti più in apparenza che in sostanza; poichè veramente altro non sono che un aggettivo con avanti o un avverbio o un neutro facente le veci d'avverbio. E quanto a questi io non veggo ragione di doverli cacciar fuori della nostra poesia; se forse non desse fastidio, che queste parole da molti oggi si scrivano in modo

come se fossero una parola sola, o pure si leghino con una di quelle lineette, chiamate *tratti d' unione*. Ma in questo caso dovrebbe al più condannarsi l'ortografia, non le parole: chè di questi modi ha moltissimi ne'classici e di belli assai. Dante, per esempio, disse parlando di un angelo:

A noi venìa la creatura bella
Bianco vestita, e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella (1).

Qui *bianco* è un neutro avente forza di avverbio. Che differenza passa tra questo modo e quello usato dal Lucchesini quando diede a Nettuno l'epiteto di *alto-fremente;* e di *ratto-fuggente* alla

Penosa vita dell' umana gente;

e di *alto-rugghiante* al leone; e di *atro-fronzuta* alla vetta dell' Etna? Certo, niuna.

36. Simile pure è l'aggiunto di *dolce sonanti* da lui dato ai carmi. Modo che usò anche il Petrarca quando in un sonetto disse *i dolce inescati ami* (2). E in una canzone: *occhi dolce tremanti* (3). In un altro sonetto:

Era sua vista sì dolce superba (4).

Nè altrimenti il Poliziano:

Di celeste letizia il volto ha pieno,
Dolce dipinto di ligustri e rose (5).

Della medesima qualità è ancora la voce *variopinto*, che lo stesso abate Cesari (scrittor accurato quanto tutti sanno) non si guardò di usare nè meno in prosa. Il Parini disse:

Sull' ale de la Gloria alto volanti (6).

(1) Purg. C. XII. v. 89.
(2) P. I. son 143.
(3) Ivi, canz. VII. st. 5.
(4) Ivi, son 138.
(5) *Stanze per la giostra* ec. lib. I. ott. 44.
(6) Mattino, facc. 40.

E il Monti:

Di primo nati agnelli un' ecatombe (1).

E per lasciare tant' altri modi simili, fu detto, mi pare con molta efficacia, del fiero sguardo dei Transteverini:

I fosco balenanti sopraccigli
Cercatori di zuffe.

Così scrisse poco fa un valentissimo giovane milanese, Pietro Marocco, in certi suoi *Sciolti sopra Roma* (2), ne' quali mostra un ingegno nato alla poesia e un grande studio fatto nella nostra lingua.

37. Addiettivi apparentemente composti si debbono pure dir quelli che si formano del semplice accoppiamento di due altri addiettivi. Tal è la voce *verdebruno* in questo verso del Petrarca:

Che bel colore è il perso e 'l verdebruno (3).

L'Ariosto disse parlando di Ariodante:

.... *Scudo nero*
Portò, fregiato a color verdegiallo (4).

Così dicesi *chiaroscuro, dolciamaro* e simili. Alcuna volta la seconda parte dell'addiettivo apparentemente composto è un sostantivo, come in *biancolatte, bianconeve;* e il Borghini nel Riposo, lib. 3, ha *verdeterra.* Nei quali modi par sottinteso o un *di* o un *come* o simile. Altre volte il sostantivo è nella prima parte, come nel *fededegno* del Boccaccio e del volgarizzatore della Città di Dio (ad esempio del qual vocabolo il Muzzi disse *lodedegno*); nel *puntaguto* di Giovanni Villani e d' altri: nel *nubi-fendente,* nel *foco-spirante,* e in altri sì fatti. I quali vocaboli, secondo che si vede, sono pure o con qualche tralasciamento, o senza. Qui non voglio omettere il *verdicente* di Zucchero Benci-

(1) Iliade, C. XXIII. v. 1096.
(2) Sopra Roma; Sciolti di Pietro Marocco. Milano presso A-F. Stella, 1830.
(3) Frottola di M. Francesco Petrarca.
(4) Orl. Fur. C. VI. st. 13.

venni, aggettivo che egli adopera sostantivamente in questo luogo della citata opera, (facc. 100): *Non falla* (cioè, non mancano) *a' grandi, se non i verdicenti; che delli maldicenti e de' menzogneri hanno elli grande mercato intorno di loro*. E il Parini nel suo Mezzogiorno diede l'epiteto di *nomi-sempiternanti* alle auree frecce de' poeti: il qual modo, a dir vero, non mi va molto a sangue; non già per la ragione ch' esso è voce composta, ma perchè mi pare uno di que' vocaboli che Orazio avrebbe detto più che *sesquipedali*. Ma lì dal Parini è usato per ischerzo. Aggiugnerò che in quest' ultima specie di vocaboli alcuna volta il sostantivo mi pare che tenga dell' accusativo così detto alla greca, come in *alidorato*, cioè dorato le ali; in *ditirosea* o *ditirosata* (modi con che il Pindemonte e altri renderono l' omerico aggiunto dell' Aurora ῥοδοδάκτυλος); in *occhiazzurra* od *occhiglauca*, cioè azzurra o glauca gli occhi: voci fatte rispondere al greco γλαυκῶπις, e a somiglianza delle quali la nostra Bandettini vagamente disse: *L' occhi-nera forosetta*. La quale Bandettini disse ancora:

Piangete o Grazie
Occhi-amorose,
Usate a piangere
Le belle cose.

E di questa maniera sono parecchie voci composte. Accade talora che il sostantivo nella prima parte di queste parole muti l'ultima sua lettera, come in *bocchiduro* (aggiunto di cavallo, usato fino dai tempi di Francesco da Barberino) e negli aggettivi sostantivati *pettirosso, capinero, codirosso, codilungo* e in altre voci simiglianti, le quali nondimeno sono al tutto italiane. Il qual mutamento alcuna volta segue ancora quando nella prima parte è altra voce che un sostantivo, come qualcuno degli esempi recati avanti, ed altri che recheremo poi, possono fare aperto.

38. Finalmente alcuna fiata gli addiettivi in apparenza composti, non sono che due sostantivi, l' uno dipendente dall'altro; come *boccadoro,* aggiunto solito darsi ad uno la cui eloquenza è aurea, e particolarmente a quell' eloquentissimo dottore di s. Chiesa, il quale con greca voce del significato medesimo è detto ancora Crisostomo. E il Boccaccio volendo pungere l' avarizia d' un ipocrita lo disse *divoto di san Giovanni Barbadoro* (G. I. n. 6). Simili sono i modi *chioma-d'oro, luce-d'oro, lira-d'oro* usati dal Salvini volgarizzando gl' Inni al Sole e ad Apollo, attribuiti ad Orfeo; e *vergadoro* con che egli più volte rendè il χρυσόῤῥαπις, epiteto di Mercurio. Dai quali modi poco si dissomiglia quest' altro dello stesso Salvini, dove invece del secondo sostantivo dipendente dal primo, è un aggettivo:

Tu i figli della donna malalingua ec. (1).

Così *barbarossa* fu detto uno dei Federighi di Svevia, come comunemente udiamo dare il soprannome di *barbanera* a chi abbia nera la barba. I quali modi mi tornano a mente l' aggiunto di *guancia rosata* dato dal Monti a Briseide nel decimonono dell' Iliade:

La figlia di Briséo, guancia rosata,

che mi par maniera tanto vaga, che nulla più.

39. Qui potrei far parola degli aggettivi formati d' un verbo e d' un nome, come *rubacuori*: vocabolo di cui mi piace assai l'uso che fece Lorenzo de' Medici:

Ell' ha due occhi tanto rubacuori
Ch' ella ec.

E similmente il Machiavello:

. . . . *Piaccionmi i tuoi modi,*
Le tue maniere, le parole grate,
Quelli occhi rubacuori (2).

(1) Traduzione di Callimaco, Inno sopra Delo, v. 96.
(2) Commed. in versi, Att. 3, sc. 6.

Ma perchè non si differenziano dai simili sostantivi composti, di cui abbiamo sopra dato parecchi esempi (i quali anzi non sono per lo più che aggettivi usati a maniera di sustantivi); e perchè questa guisa di vocaboli sono assai comuni nella nostra favella; mi farò invece a parlare degli aggettivi composti provenienti dal latino. E quanto a questi, non è a domandare se sia lecito usar parole composte, ma sì bene se sia lecito prender parole dalla lingua latina. Ed è questione omai decisa che si può; e chi sappia farlo con giudizio e con garbo, anzi lode che biasimo ne trarrà; conciossiachè siffatte maniere dieno maravigliosamente del dignitoso, e, dirò così, del romano all' orazione. Ma s' ella è così, perchè dar mala voce a chi sappia ben derivar dal latino le parole composte? Perchè queste no, e l' altre sì? E pure io veggo che i più eccellenti scrittori nostri, si antichi sì moderni, non isdegnarono, quando loro tornò bene, di valersene. Vediamone alcuni esempi, così come mi vengono alla mente. Comincerò da uno di Dante, che non mi cadde in taglio di ricordare, quando sopra tenni discorso delle voci composte con una preposizione. Egli dice nel canto venzettesimo del Purgatorio:

E già per gli splendori antelucani
Che tanto ai peregrin sorgon più grati
Quanto, tornando, albergan men lontani;
Le tenebre fuggian da tutti i lati ec.

Qui la voce *antelucani*, voi vedete che è presa dal latino; ed è sì bella, che parecchi poeti moderni l' hanno ripetuta. Altrove il medesimo Allighieri descrivendo il suo affissamento in Beatrice, da lui finalmente veduta dopo un desiderio di ben dieci anni, così dice:

Tanto eran gli occhi miei fissi ed attenti
A disbramarsi la decenne sete,
Che gli altri sensi m' eran tutti spenti (1).

(1) Purg. C. XXXII in pr.

La voce *decenne*, è dal latino *decennis*. In altro luogo disse che gli angeli, la materia e la forma uscirono dall' infallibile atto divino

Come d' arco tricorde tre saette (1);

dove *tricorde* è voce presa dal latino. Egli usò pure *biforme, triforme, tripartito* ed altre parole così fatte.

40. Del Boccaccio rammento *auricome*, cioè, avente la chioma d' oro; aggiunto ch' egli diede al capo di quella da lui male amata vedova (2): rammento *altisono*, ch' esso usò a significare il forte ruggito del leone (3): rammento *bicorne*, da lui detto della luna non piena, ad imitazione d'Orazio nel Carme Secolare:

Syderum regina bicornis, audi,
Luna, puellas.

In un volgarizzamento di Boezio, dettato nel buon secolo della nostra lingua, si legge *altitonante*: voce che usò anche il Boiardo nella prima scena del Timone, parlando di Giove:

Sei detto altitonante, onniparente;

dove si osservi ancora il vocabolo *onniparente*, che dal cav. Venturi, non so perchè, fu mutato in *onnipotente*, che vuol dire tutt' altro. La voce *altitonante* si trova ancora nella traduzione di Quinto Smirneo fatta dal Baldi (4). Nel primo libro:

.... da Giove
Altitonante ci gloriam la stirpe
Traggere e il sangue.

Nel libro terzo:

.... dell' istesso Giove
Altitonante i figli anco periro
Dal poter vinti delle crude parche.

(1) Parad. C. XXIX v. 24.

(2) Laberinto d' Amore, edizione di Firenze, per Filippo Giunti, 1594. facc. 66.

(3) Comento su Dante, lib. I. facc. 77. Firenze 1724.

(4) I Paralipomeni di Omero, poema di Q. Smirneo detto Calabro, volgarizzamento inedito di Bernardino Baldi da Urbino Firenze, presso Leonardo Ciardetti, 1828.

E così altrove più volte. Il Sannazaro adoperò il vocabolo *multiforme:* vocabolo che piacque ancora al Parini:

. . . . multiforme
Popol di servi baldanzosamente
Sale, scende, s' aggira (1).

Il segretario fiorentino usò, fino in prosa, *fedifrago,* cioè frangitore di fede: parola ripetuta, pure in prosa, dal Botta nella sua storia d' Italia. Se ne valse felicemente anche il Monti traslatando l' Iliade, là dove Nettuno, dopo aver ricordato ad Apollo (il quale voleva soccorrer Troia) la fede un giorno mancata loro dal troiano re Laomedonte, così dice:

. . . . È questo forse il merto
Ch' or le sue genti a favorir ti move,
Anzi che nosco procurar di questi
Fedifraghi Troiani e de' lor figli
E delle mogli la total ruina? (2)

Presso l' Ariosto, pervenuto Astolfo alle porte dell' inferno con in mano il suo mirabile corno, e consigliandosi di penetrarvi,

Di che debbo temer (dicea) s' io v' entro,
Chè mi posso aiutar sempre col corno?
Farò fuggir Plutone e Satanasso,
E 'l can trifauce leverò dal passo (3).

La qual parola *trifauce* è anche nell' Eneide volgarizzata dal Caro:

Spaventi il can trifauce a suo diletto
Le pallid' ombre (4).

Lo stesso Ariosto, facendo predire dall' oracolo di Merlino le imprese degli Estensi, dice che Ercole d' Este, la sua terra

. . . . dagli artigli dell' audace
Aligero leon terrà difesa (5).

(1) Notte, facc. 116.
(2) Lib. XXI, v. 593.
(3) Orl. Fur. C. XXXIV. st. 5.
(4) Lib. VI. facc. 237.
(5) Orl. Fur. C. III. st. 49.

Egli pure ha detto:

Ciascun d' essi venia con una parte
Dell' oste, chè l' avean quadripartito (1).

La qual voce *quadripartito* aveva già prima derivata dal latino il Bembo. Il Tasso parlando de' due vescovi crociati Guglielmo e Ademaro, disse:

Vestir dorato ammanto i duo pastori
Che bipartito sovra i bianchi lini
S' affibbia al petto (2).

Altri scrittori che fanno testo in lingua, usarono *alipede, nottivago, armigero, squamigero, pomifero, ignifero, ghiandifero, crudivoro, fatidico, bilingue* e simili.

41. Ma che sto io noverando parole composte che gli scrittori nostri abbiano preso dal latino, quando ognidì, anche familiarmente parlando, ne abbiamo infinite sulle labbra, le quali per la maggior parte sono entrate in Toscana, direbbe il Caro, per la porta dell' uso? Non pratichiamo ad ogni momento *fruttifero, odorifero, magnanimo, pusillanimo, sacrosanto, sempiterno, sacrilego, benefico, malefico, semivivo, unisono, uniforme, quadrupede, maledico, veridico, naufrago, retrogrado, mellifluo, benevolo, malevolo,* ed altrettali senza numero? Per la qual cosa mi fa veramente maraviglia che quell'ottimo senno del Betti reputi quasi a peccato al Rucellai di aver detto nel suo Oreste:

L' armipotente figlio del bimembre
Chiron ec.

Che gli dispiace in questo verso? Forse la parola *bimembre?* Veggo anch' io che s' egli avesse detto *biforme,* come disse Dante del suo allegorico Grifone (3), e come disse il Caro parlando appunto dei Centauri (4), avrebbe forse meglio spiegato il concetto, poi-

(1) ivi C XL. st. 21.
(2) Ger. Lib C. XI. st. 4.
(3) Purg C. XXXII. v. 96.
(4) Eneide, lib. VI. facc. 232.

chè *bimembre*, pare piuttosto significare *avente due membra*, che *avente le membra di due nature*. Anche Ovidio per altro usò la voce *bimembre*, riferendola a' Centauri (1). Anzi anche Virgilio, nell'Eneide, libro ottavo, v. 293:

.... Tu nubigenas, invicte, bimembres
Hylaeumque, Pholumque manu, tu Cressia mactas
Prodigia.

Perchè dunque vorrem biasimare di questa parola il Rucellai? Forse perchè fu il primo a trarla dal latino? Io non so se fosse il primo; ma quando fosse stato, come Dante potè dal latino *biformis* far l' italiano *biforme*, il Boccaccio da *bicornis* far *bicorne*, il Sannazaro da *bisulcus*, far *bisulco*, perchè il Rucellai dal latino *bimembris* non potea fare il *bimembre* italiano? Questa voce poi si trova ancora nel Segni, nel Segneri, nel Salvini e in altri. Non basta perchè le sia fatto buon viso?

42. Che se desse noia la parola *armipotente*, noi diremmo così. Come da *omnipotens* si fece *onnipotente*, perchè non sarà lecito a un poeta da *armipotens* fare *armipotente?* La voce deriva dalla medesima fonte, anzi per metà è la stessa colla prima; e suona egualmente bene alle orecchie, s' io non m' inganno. Ma no ch' io non m' inganno: perchè questa voce sonò bene anche alle orecchie del Caro, che l' usò nella sua Eneide, facendo dire alle matrone del Lazio:

.... Armipotente
Tritonia, tu che puoi, la possa e l' armi
Frangi al frigio ladron (2):

sonò bene alle orecchie del Menzini che l' adoperò nella canzone scritta quando a Capo Lanàro dalle galere pontificie si conquistò un vascello d' Algeri:

Nella futura etate
Capo Lanaro additerassi in segno

(1) Metam. lib. XI.
(2) En. lib. XI. facc. 476.

Di quel celeste armipotente sdegno,
Che per altri è supplicio, a noi pietate:
sonò bene anche alle orecchie del Boccaccio, di quel Boccacciò che a confession del medesimo signor Betti, ha *lingua veramente d' oro* (facc. 197). Egli se n' è valuto due volte nel libro settimo della sua Teseide. Primieramente nell' ottava 31. — *Vide in questa* (cioè in una selva sacra a Marte per dove il tebano guerriero Arcita era passato a fine di andare al tempio di quel nume)

Vide in questa la casa del suo dio
Armipotente, ed essa edificata
Tutta d' acciaio splendido ec.

L' altro esempio è nell' ottava 137 ; e questo luogo è allegato ancora dal Parenti nelle sue ottime osservazioni ed aggiunte al dizionario della lingua italiana poco fa impresso in Bologna:

E se non m' ingannaro le sante are
Del nostro grande iddio armipotente
Ier quando gii a lui sacrificare,
Senza dubbio nessun sarò vincente.

Anche Guido da Pisa nei Fatti d' Enea, rubrica 42, aveva detto: *O armipotente combattitrice* ec. Per la qual cosa a me sembra che non vi sia ragione alcuna di condannare questa parola; che anzi vi sieno tutte le ragioni di averla per buona.

43. E per buone egualmente mi sembra che debbano aversi molt' altre parole tratte dalla medesima lingua latina, benchè tutte non sieno forse in iscrittori di Crusca. Chi vorrà biasimare il Parini di avere usato la parola *semiaperto*, in questi versi, dove descrive una dama che va tutta come in beatitudine alla presenza e al parlare d' un forestiero novello?

. . . . nel volto
Paga più che non suole, accor fu vista
Il novello stranier, e co' bei labbri
Semiaperti aspettar, quasi marina

Conca, la soavissima rugiada
De' novi accenti (1).

E altrove disse:

Tra i Silvani capripedi n' andrai (2);

la qual voce *capripede*, già era saputa buona anche al Salvini. Chi vorrà biasimare Ippolito Pindemonte per aver detto nella traduzione dell' Odissea, libro duodecimo, *il nimbifero Giove;* e altrove, parlando di Polifemo:

Le pecore lanigere aderbava?

Chi vorrà biasimare Vincenzo Monti di aver detto nel volgarizzamento dell' Iliade, *il mastro ignipotente* per significare Vulcano? (3) e di avere usata la parola *graveolente* in questi versi della Basvilliana (4)?

Libera vede andar la colpa; e schiava
La virtù, la giustizia, e sue bilance
In man del ladro e di vil ciurma prava,
A cui le membra graveolenti e rance
Traspaiono da' saj sdrusciti e sozzi,
Nè fur mai tinte per pudor le guance.

Chi vorrà biasimare l' Arici per aver detto nel libro primo della Pastorizia, che Giove, cambiato in bue

Stampò di bifida orma il suol d' Egitto?

E di avere altrove dato l'aggiunto di *pinifero* al monte Vesulo, come Virgilio nel lib. X dell' Eneide, v. 708, disse *Vesulus pinifer?* Chi vorrà biasimare la celebre nostra compagna, Teresa Bandettini, perchè in una sua bella poesia, disse:

. . . . *fragor rassembra*
D' ondisono torrente?

Chi vorrà in fine biasimare il Lucchesini per aver dato nella traduzione di Pindaro l' epiteto di *bigeneri*

(1) Mezzogiorno, facc. 53.
(2) Ivi, facc. 72
(3) Lib. XVIII, v. 849.
(4) Lib. I.

alle mule, d' *ignivoma* alla chimera, di *anguifera* alla gorgone?

44. Havvi alcune parole composte, le quali veramente non derivano dal latino; ma sono così fatte, che alle latine molto si rassomigliano. Anche queste (purchè non sieno come l' *occhicida* giustamente biasimato dal Bembo in una lettera a Bernardino Martirano) io affermo che si possono praticare, perchè le veggo praticate da'più eccellenti scrittori nostri. Dante per esempio, usò la voce *deiforme*, e mille altri la ripeterono: la quale non si trova negli scrittori latini; ma è simile alla voce *tauriformis* che si legge in Orazio (IV. od. 14). Tal è pure il vocabolo *binato* del medesimo Dante. Il Petrarca disse:

Continuando il mio sospir trilustre (1).

La parola *trilustre* non è nei Latini, ma foggiata alla maniera della voce latina *bilustris*. Lo stesso dicasi di *multilustre* in questo verso dell' Ariosto:

Seguendo capra o cerva multilustre (2).

E il Parini parlando d' un servo dalla padrona cacciato per frivolissima cagione, disse:

.... *A lui non valse*
Merito quadrilustre (3).

Il Pindemonte cominciò la sua epistola ad Aurelio Bertola così:

Dotta mano e leggiadra io mai non veggo
Scorrer su molticorde arpa dorata ec.

La voce *molticorde* non vien dal latino, ma somiglia al latino *trichordis*, donde sopra abbiamo veduto dall'Allighieri dedursi la parola *tricorde*. Allo stesso modo è il vocabolo *setticorde* usato dal Borghi nella sua versione di Pindaro:

Erse propizio all' etra inno concorde

(1) P. I. son. 95.
(2) C. XLVI. st. 91.
(3) *Mezzogiorno*, facc. 66.

Nel Pelio monte delle muse il coro,
E Febo in mezzo a loro
Sull' arpa setticorde
Ne regolava i modi (1).

Della medesima natura è *altipossente,* usato dal Salvini, e poi, tra gli altri, dal nostro Lucchesini, il quale di Nettuno disse:

Scotitor della terra altipossente.

E questa parola me ne richiama alla mente un'altra, usata dai nostri antichi, e che mi fa buona figura in questa sentenza: — *Non dispregiare la menipossente persona. A cui Iddio non dà forza, dà talora senno.* — Così leggesi in un volgarizzamento dei versi latini attribuiti a Dionigio Catone: volgarizzamento dettato nel miglior tempo della nostra lingua, e pubblicato nel 1829 a Milano per opera dell'abate Michele Vannucci. Finalmente coloro che traducendo la parola greca ἀελλόπους, dissero *procellipede,* formarono questa voce a modo delle parole latine *alipes, pennipes, sonipes, anguipes, cornipes* e simili.

45. I nostri poeti hanno talvolta fatto uso ancora d'alcuni aggettivi composti che vengon dal greco. Esempigrazia, l'Allighieri nel diciassettesimo del Paradiso disse:

Dette mi fur di mia vita futura
Parole gravi; avvegna ch' io mi senta
Ben tetragono ai colpi di ventura:

tetragono, cioè quadrangolare, ossia fermo e stabile come corpo che posa su quattro canti: modo che fu ripetuto anche in prosa dal Davanzati lodando il granduca Cosimo I: — *oh animo forte e tetragono a'colpi della fortuna e del mondo!* — E il Chiabrera pigliò può dirsi, di pianta quel verso di Dante:

. . . . *Il saggio*
È tetragono ai colpi di ventura (2).

(1) Nemea V. st 6.
(2) Sermone XII, v. ult.

Nè so perchè di questo direi quasi solenne vocabolo non si valesse il Segni volgarizzando il luogo dell' Etica d'.Aristotele, d' onde l' Allighieri l' avea tratto; e invece adoperasse la voce *quadrato* (1). Ma Pier Vettori nel suo latino commento dell'opera greca lodò l'uso dantesco (2). Annibal Caro nella traduzione dell' Eneide disse de' compagni di Polifemo:

Tutti ciclopi, e tutti antropofàgi (3).

Ed anche l' Ariosto:

Potea in antropofàgo, in Polifemo (4).

Il Berni:

Il re de' Lestrigoni antropòfago (5).

Il Rucellai:

.... *O magisterio grande*
Dell' api architettrici e geométre! (6)

Ma essendo pochissime le parole di questa forma che s' incontrano ne' poeti, o pure essendo divenute così comuni che oramai si hanno quasi per italiane, non ne diremo di più.

46. Rimane adesso che parliamo di quegli addiettivi composti, che non cadono sotto alcuna delle diverse specie sopra divisate. Tali sono le parole *aurichiomato, anguichiomato, ondisonante:* se pure non si vogliano avere anche queste per derivanti dai vocaboli latini *auricomus, anguicomus, undisonus*, ma data loro, dirò così, fisonomia italiana, o come disse Orazio, *parce detorta.* Tali sono pure le voci *auricrinito, anguicrinito, ondivagante* ed altre simili, tra le quali è da ricordare la voce *terricurvo* formata dal Menzini, e

(1) L' Etica d' Aristotile tradotta . . . . da Bernardo Segni, lib. I, cap. X, num. 6. Firenze 1550.

(2) Petri Victorii Commentarii in X. libros Aristotelis de Moribus etc pag. 53, edit. Florent. 1584.

(3) Lib 3, facc. 129.

(4) Orl. Fur. C. 36, st. 9.

(5) Orl. Innam. C. 47, st. 36.

(6) Le Api, v. 220.

lodata dal Rigoli in un discorso *Sopra alcuni pregi della lingua italiana*, impresso negli atti dell'accademia della Crusca. Il verso del Menzini allegato dal Rigoli è questo che leggesi nella satira seconda e anche nella poetica:

Ma voi cervelli terricurvi e corti:

dove la parola *terricurvo* è usata metaforicamente, come Persio disse:

O curvae in terras animae et coelestium inanes.

Ma il medesimo poeta l'usò altrove in senso proprio ed a mio parere anche più felicemente, quando disse:

Alla canuta terricurva etade.

Qui la voce *terricurvo* mi pare che abbia proprio del pittoresco, e mi fa venire in mente quella stupenda terzina di Dante:

Seguendo lui, portava la mia fronte
Come colui che l' ha di pensier carca,
Che fa di sè un mezzo arco di ponte (1).

Ora domando io: si dovrà dare a queste parole così composte, affatto il bando dalla nostra poesia? Io non ne veggo ragione. Il sig. Betti non le vuole, perchè, dic'egli, le parole composte mal si convengono alla natura della nostra lingua. Si potrebbe rispondere che ancora *Quintiliano* (secondo che dice il medesimo Betti) *le disapprovò ne'suoi libri delle istituzioni, accusandole per contrarie alla natura del parlar latino;* e nondimeno Lucrezio, Catullo, anzi quel degli altri poeti onore e lume Virgilio, le usarono parecchie volte, e ne furon lodati.

47. Potrebbe inoltre qui farsi in qualche modo quel discorso che tenne Francesco Maria Zanotti verso coloro che sostenevano — non tutte le lingue poter fare quegli sforzi che si lodano in Omero e in Virgilio; ed ogni lingua avere una natura sua propria, per cui rifiuta quegli ornamenti che un' altra lingua

(1) Purg. C. XIX, v. 40.

riceve. — Ai quali il saputo Bolognese così rispondeva nel quarto della sua Poetica. « Quegli che così dico-
« no, pare che attribuiscano alla natura delle lingue
« più che non conviene. A me pare che tutte le lin-
« gue, purchè le voci di cui esse si compongono, ab-
« biano bel suono e comodamente si pieghino in più
« maniere, a me par, dico, che tutte sieno capaci
« de'medesimi ornamenti. E se noi veggiamo piacere
« in una quello che dispiacerebbe in un'altra, io son
« d'opinione che ciò nasca, non dalla natura delle
« lingue istesse, ma piuttosto dalla consuetudine del-
« le orecchie: la qual consuetudine ha maravigliosa
« forza di far che le cose piacciano o non piacciano.
« Difatti se noi considereremo i progressi delle lin-
« gue, troveremo grandissime ed infinite mutazioni
« essersi fatte in ciascuna di esse, non per altro che
« per la detta consuetudine. Imperocchè avendo i poeti
« e i ragionatori tutti cominciato fin da principio ad
« usar le parole in certi modi, e non altrimenti; av-
« vezzarono a quei modi le orecchie, le quali presero
« et ebbero per qualche tempo in abborrimento que-
« gli altri modi, a cui non erano assuefatte; fin tanto
« che introdottasi a poco a poco un'altra consuetu-
« dine, cominciò a piacer loro quello che prima dis-
« piaceva, e dispiacer quello che piaceva. Ciò dun-
« que che abbellisce et adorna le lingue e le fa pia-
« cere o dispiacere, non è, come alcuni avvisano, una
« certa virtù intrinseca e nativa della lingua e delle
« parole, ma piuttosto una consuetudine che gli uomi-
« ni introducono e mutano e volgono a piacer loro ».
Così lo Zanotti: le cui parole se in tutti i casi per avventura non sono al tutto vere, credo certo che vere in gran parte sieno nel caso nostro.

48. Ma che che sia di ciò, noi non abbisognamo di queste difese. Perciocchè, come può dirsi che le parole composte sieno contrarie all'indole del nostro linguaggio? Abbiamo pur veduto che dagl'Italiani si

usa ogni sorta di vocaboli formati colla unione delle preposizioni a qualche altra parola; e che (quanto ai vocaboli dove le preposizioni non entrano) si usano non solamente moltissimi sostantivi composti che derivano dal latino e dal greco, ma moltissimi ancora che sono al tutto del nostro idioma; e si adoperano parecchi verbi ed avverbi; e si praticano anche nei familiari discorsi, moltissimi aggettivi composti che provengono dal latino; e moltissimi foggiati alla maniera de' provenienti dal latino, per non dir nulla dei presi dal greco? Non costuma per sin la plebe di unire più parole in una sola? Di che abbiamo, *fratelmo* per *fratel mio; mogliama* e *mogliema,* per *mia moglie; mogliata* per *tua moglie; figliolmo* e *figliolto* per *mio figlio* e *tuo figlio; fostu, avestu, andastu* per *fosti tu, avesti tu, andasti tu; entrovi* e *intornovi* per *ivi entro, ivi intorno; Domeneddio* per *Domine Dio; Madonna* per *mia donna; Ognissanti* per *tutti i santi; Mongibello* per *monte Gibello; Orsanmichele* per *Orto san Michele*, via di questo nome in Firenze, dove ancora ad una via tortuosa da un lato, si dà l'aggiunto di *torcicoda.* E qui da noi si dice *Monsanquirici* per *Monte san Quirico; Porsampieri* per *Porta san Pietro; Ponsampieri* per *Ponte san Pietro; asciugamani* invece di *sciugatoio; reggicatinelle* pel treppiè che sostiene la catinella da lavarsi: modo più appropriato che *lavamani*, parola composta anch' essa, ma che veramente è adoperata a significare non il treppiè solo, ma questo insieme con la sua catinella; anzi ogni arnese o luogo destinato alla lavanda delle mani. Onde il Vasari in fine della vita di Guglielmo da Marcilla dice che questo pittore disegnò in servigio di certa badia *un lavamani ricchissimo nella sagrestia, che Santi scarpellino condusse in opera perfettamente.* E qui potrei aggiugnere il *messer Vinciguerra* e il *ser Contrapponi* e il *ser Tuttesalle*, nomi che il Casa nel suo Galateo dice darsi a coloro, i quali nel

conversare non cedono mai e sempre la vogliono vinta: potrei aggiugnere il modo proverbiale *andare a babboriveggoli*, e il *fare il dormalfuoco*, e l' *essere in dormeveglia* (cioè tra la vigilia e il sonno) e i *mirallegri*, e tanti altri modi simili, non fatti dagli scrittori, ma nati nelle bocche del popolo: potrei aggiugnere e il *similoro* e il *mettiloro* e il *filaloro* e il *battiloro* e il *tagliapietre* e il *caccianfuori* (cioè, caccia in fuori) e il *madrevite* e il *tirafondi* e il *tagliaferro* e il *battilano* e i *tintillani* (tinti in lana) e il *filondente* o *filindente* e molte altre voci degli artisti, e molte anche degli agricoltori; ma non porta il pregio; chè le cose dette fin qui sono anche d'avanzo a dimostrare che non è punto vero che le parole composte sieno contrarie all' indole della nostra favella.

49. Ripiglia il signor Betti che *il Metastasio scrisse contro di questo abuso nelle sue annotazioni alla Poetica d' Orazio, ed il Redi in una lettera a Donato Rossetti* (facc. 202). Se colla parola *abuso* qui vuol significarsi l' usar male delle parole composte, non contradico; chè in ogni cosa il mal uso è da condannare. Ma se dicendo *abuso* intendesi dire che sia vizioso qualunque adoperamento di parole composte, io non posso adagiarmi nell'opinione di questi valentuomini, prima di aver veduto le ragioni ch' essi adducono. Perciocchè si vuol sempre avere dinanzi alla mente la sentenza dell'assennato Pandolfini: *benchè mi sia detto: così è; io non lo credo, sen non veggio aperta ragione che mi dimostri, così essere* (1). Apro pertanto il Redi, e lo credereste? non solo egli non allega ragione alcuna, ma nè meno parla di ciò. Donato Rossetti gli avea chiesto per lettera di trovargli un titolo per certo suo libro degli Agghiacciamenti, e volea che questo titolo fosse un nome solo che comprendesse il ghiaccio, la neve, la brinata, la nebbia

(1) *Trattato del governo della Famiglia*, verso il principio.

ghiacciata, l' umidità ghiacciata, ed in somma tutte le razze di quelle cose, che ghiacciate, pel caldo si sciolgono in acqua. Il Redi gli rispose così: « Io per « me non saprei che cosa me le dire. Un nome ge« nerale che comprenda e specifichi il tutto, non par« mi che in nostra lingua vi sia; ed il comporre *di* « *voci greche* una parola lunga un mezzo miglio, mi « parrebbe una pedanteria ». Qui, come vedete, o signori, non si tratta di parole italiane composte alla maniera de' Greci, ma di parole veramente greche, quali erano per esempio quelle usate dai medici di que' giorni, e altrove poste in beffa dal Redi medesimo, *diacattoliconi, diafiniconi, diatriontonpipereoni* ed altri nomi tali, da fare, com' egli dice, spiritare i cani. Che hanno che fare queste parole con quelle di che noi qui trattiamo? Quanto poi al Metastasio, egli nelle note alla Poetica d' Orazio non parla della nostra lingua, ma della latina; nè in questa biasima egli già l' uso delle parole composte (e come avrebbe potuto, se i più valenti scrittori di Roma ne usarono?) ma dice solo che i Latini con sensibile differenza dall'abuso che ne fecero i Greci, si valsero assai parcamente di queste composizioni di parole. Il qual passo del Metastasio se si volesse estendere ancora alla nostra lingua, punto non ci nocerebbe; perchè in esso trattasi unicamente d' abuso, e noi parliamo d' uso.

50. Si dirà che Dante, il Petrarca, l'Ariosto, il Tasso non usarono voci composte. Rispondiamo che anch' essi le usarono o prendendole dal latino o formandole a modo de' Latini: il che abbiamo già veduto. Che se alcuni scrittori venuti dipoi ne hanno composte delle altre, eglino si valsero di quella facoltà che in ogni tempo, presso qualunque nazione, da tutti, è stata conceduta agli scrittori e specialmente a' poeti, d' inventare parole nuove. E se queste pure piacquero, e furono approvate dagl' intendenti, e raccolte ancora ne' dizionari, perchè noi vogliamo far de' ritrosi? Ma,

dirassi, non tutte queste parole che sono state formate dal Chiabrera, dal Menzini e segnatamente dal Salvini, posson piacere. Nè pure, io replicherò, tutte le parole o formate o adoperate dall'Allighieri piacciono o si vogliono usare. Messer Niccolò o chiunque altro sia l' autore di quel gentil dialogo, nel quale si prende a sostenere che la nostra lingua deve dirsi fiorentina, dà del goffo all' Allighieri per aver detto

Poi ci partimmo, e n' andavamo introque.

E per parlare delle sole voci che Dante formò da sè, pochi certo vorranno lodare quel verso:

S' io m' intuassi come tu t' immii,

cioè, *se io penetrassi in te, come tu penetri in me.* E quell' altro:

Dio vede tutto, e suo veder s' inluia,

vale a dire, *entra in lui.* E questo:

E però prima che tu più t' inlei,

cioè *penetri in lei.* E quest' altro:

O cara pianta mia che sì t' insusi,

vale a dire *vai su, t' innalzi.* Ma per queste e per altre poco leggiadre voci che s' incontrano in Dante, vorremo biasimare e tenere a vile quell' altre bellissime da lui trovate, e che noi lodammo di sopra, *imparadisare, incielare, inzaffirare* e simili? No per fermo. Allo stesso modo non si debbono biasimare nè fuggire le voci composte che sono gentili e piacenti, perchè altre hanno dello strano e offendono le orecchie. Cadono qui acconce queste parole di Francesco Maria Zanotti: « Io non direi mai *Venere bianchibraccia* per « dir Venere che ha le braccia bianche; nè *Giunone* « *grandocchia* per dir Giunone che ha grandi gli oc- « chi. Non isfuggirei già di dire *Apollo oricrinito* vo- « lendo dire che Apollo ha i capei d' oro; nè il *seno* « *umidazzuro* del mare, per significare insieme la qua- « lità di esso e il colore; perciocchè parmi che le vo- « ci *oricrinito, umidazzuro* possano essere ricevute

« più volentieri dalle orecchie degl' Italiani, che non
« *bianchibraccia* e *grandocchia* (1) ».

51. Che se alcuni scrittori abusarono ancora nel valersi in troppa abbondanza delle voci composte, nè in questo pure si vogliono seguire. Ciò ch' esce dal solito si deve usare con grandissima parsimonia, per non allontanarsi dalla naturalezza e dare nell' affettazione, vizio sopra ogni altro fastidiosissimo. Benchè a quelli che traducono dal greco si voglia concedere un po' più di larghezza; essendochè tali modi giovino, se non altro, a fare che il volgarizzamento arieggi, anche per questo, alla greca. Ma nelle poesie proprie, lo ripeto, si vuole andare a rilento; e il signor Betti ha ragione quando alza la voce contro certi tempi ne' quali *non erano quasi più ricevute per belle e gentili parole, se non quelle che pazzamente si componevano di due o tre altre parole* (facc. 203). Da questo però non seguita che dobbiamo affatto cacciar fuori della nostra poesia tali maniere, perchè ciò riescirebbe dannoso, potendo, chi sappia usarne, trarre da queste bellissimi vantaggi.

52. Dei quali vantaggi, permettetemi, o signori, che io qui faccia brevemente parola. Le voci composte possono in primo luogo esser utili al poeta, così per variare. Credo anzi che una maggior frequenza e novità nell' uso delle medesime, nascesse in Italia per amore appunto della varietà. Niuno ignora come nel cinquecento dai più s' imitasse tortamente il Petrarca. Non leggevasi, sto per dire, poesia, dove l' argomento non fosse petrarchesco, petrarcheschi i concetti, petrarcheschi i vocaboli, petrarchesca la costruzione; in breve, ogni cosa petrarchesco. Non istarò a dire che quelli che più religiosamente procurarono di calcar le orme di quel sovrano scrittore, più si rimasero lungi da lui.

(1) Dell' Arte Poetica, Rag. IV. facc. 365, ediz. di Lelio dalla Volpe, Bologna 1768.

Dirò solo, che tanta imitazion del Petrarca e tanto guasto di stil petrarchesco, fece a molti venire a noia quella maniera e desiderar nuove fogge. Fra costoro fu Gabriello Chiabrera, il quale soleva dire scherzando, ch' egli seguia Cristoforo Colombo suo cittadino; ch' egli voleva trovar nuovo mondo o affogare (1). Pertanto si mise tutto nello studio de' poeti greci, e facendo tesoro delle loro bellezze, procurò di trasfonderle nella nostra poesia. E gli venne fatto a maraviglia. Chè mentre i suoi versi non lasciano di esser belli per netta, propria ed elegante favella toscana, ridono poi anche de' più vaghi fiori colti sul greco parnasso. Una delle cose per le quali il Chiabrera si fece alquanto diverso da' poeti italiani che lo precedettero, fu appunto l' uso più spesso e in qualche parte nuovo delle voci composte. E perchè noi, sull' esempio di questo valoroso poeta, non ci potremo servire de' modi stessi, se non per allontanarci dal comun uso di poetare (chè oggi la poesia è a condizione troppo diversa da quella de' tempi del Savonese) almeno per render più varia la nostra locuzione?

53. Oltracciò, le parole composte vengono dal Falereo noverate tra le maniere di far grave e magnifico lo stile. E la ragion ch' egli adduce è, perchè si dipartono dal modo comune del favellare. Per la qual ragione potranno molto più valersene i poeti nostri, a fine di ottenere al loro dettato quelle due doti della gravità e della magnificenza; perciocchè nell' italiana favella l' uso di siffatte parole è minor di gran lunga che presso i Greci. E per lo stesso motivo che in Italia parecchi di questi modi sono alquanto lontani dalla consuetudine, possono ancora esser buoni per dare alla locuzione quel certo che d' insolito e di forestiero, cotanto nella poesia lodato, come già vedemmo, dallo Stagirita (§. 8).

(1) Vita del Chiabrera scritta da sè stesso.

54. Dice bene monsignor della Casa nel suo Galateo: « vogliono esser le parole il più che si può ap-
« propriate a quello che altri vuol dimostrare, e me-
« no che si può, comuni ad altre cose; perciocchè
« così pare che le cose istesse si rechino in mezzo,
« e che elle si mostrino non colle parole, ma con esso
« il dito ». A me pare che questa virtù si ritrovi alcune volte nelle voci composte. In fatti se udiamo aggiungere al mare l' epiteto di *fremente* o di *sonante*, altro concetto per ordinario non si desterà in noi, che quello del suo strepito. E quantunque niuno ignori che siffatto strepito viene dall' agitarsi dell' onde; nondimeno a questo forse non avverrà pur di pensare. Ma quando il Menzini gli dà l' aggiunto d' *ondifremente*, e l' Algarotti con voce già usata dal Chiabrera lo dice *ondisonante*, non lo strepito solo del mare ci offeriscono essi al pensiero, ma eziandio le acque che lo producono; e quasi ci fanno vedere que' cavalloni andare in alto, e urtarsi, e giù cadere con orribile scroscio.

55. Inoltre le voci composte servono per dare all' orazione il pregio della brevità. Sono esse di quelle parole che i retori assomigliano alle monete d' oro, di cui una sola equivale a molte altre. In fatti quando il Parini, in quel passo da noi allegato nella prima parte (§. 18), dice *il multicolor Zanni leggiadro*, con quella sola parola *multicolor* ci descrive brevissimamente la veste, tutta a varii colori, di quella maschera. E dicendo il Lucchesini in una delle olimpiche di Pindaro *la triforme ignivoma chimera*, con quelle sole due parole *triforme* e *ignivoma* ci pone davanti agli occhi le qualità di quell' orribile mostro, che aveva il capo e il petto di leone, il ventre di capra, la coda di serpente, e per la bocca gittava fuoco. Aggiugnerò ancora, poichè qui me ne viene il destro, che il Passavanti, nel principio di quel suo veramente lucidissimo *Specchio*, volendo tradurre le parole di san Girolamo — *poenitentia est secunda tabula post nau-*

fragium — e forse temendo che i non *litterati*, per amore dei quali aveva preso la fatica di quel trattato, non intendessero il sostantivo composto *naufragio*: lo stemperò in tre voci (per non dir degli articoli) così volgarizzando: — La penitentia è la seconda tavola dopo il pericolo della nave rotta —. Laonde ben disse il Flaminio, parlando di questa maniera vocaboli in una lettera a Basilio Zanco; ch' essi *hanno molto del significativo, perciocchè in una parola rappresentano all' intelletto più concetti.*

56. Della qual brevità che ci viene dalle parole composte, non solo è da far caso, perchè dà forza al discorso (il che fa quasi sempre la brevità) ma eziandio perchè senza di essa, alle volte bisognerebbe tacere concetti bellissimi, o dirgli in modo, che sarebbe stato men danno il tacerli. Dichiariamo le cose per mezzo d' esempi. Dante nel nono dell' Inferno, parlando delle Furie dice:

E con idre verdissime eran cinte;
Serpentelli e ceraste avean per crine,
Onde le fiere tempie eran avvinte.

Maravigliosa certo è questa descrizione; e qui l'Allighieri poteva usarla così alla distesa, perchè principalmente era inteso a descrivere quelle fiere ministre

Della regina dell' eterno pianto.

Ma potrebbe lodarsi per egual modo il Parini se in fine de' seguenti versi avesse descritto il capo delle Furie così largamente, piuttosto che valersi, come si valse, della voce composta *anguicrinite? Tu* (parla al suo giovine signore, il quale a tardissima notte, quando già l' umile volgo da lungo tempo dormiva, era da' suoi passatempi tornato al palagio)

Tu tra le veglie e le canore scene
E il patetico gioco, oltre più assai
Producesti la notte, e stanco alfine,
In aureo cocchio, col fragor di calde
Precipitose rote, e il calpestio

Di volanti corsier. lunge agitasti
Il queto aere notturno, e le tenébre
Con fiaccole superbe intorno apristi;
Siccome allor che il siculo terreno
Dall' uno all' altro mar rimbombar feo
Pluto col carro, a cui splendeano innanzi
Le tede delle Furie anguicrinite (1).

57. Nell' ultimo di questi versi sono due imagini. L' una, delle tede in mano alle Furie: l' altra della terribile loro capellatura. Qual è l' imagine di che il poeta aveva qui veramente bisogno? La prima, cioè quella della tede; perchè la comparazione è tra le fiaccole portate da' servi innanzi al cocchio di quel signore, e le faci portate dalle Furie davanti al carro di Plutone. Doveva dunque una tal imagine venir espressa per modo, che a sè richiamasse principalmente e quasi unicamente l' attenzione del leggitore. Ciò non sarebbe avvenuto se il poeta si fosse posto a descrivere con più parole il capo delle Furie. Questa distesa pittura avrebbe deviata l' attenzione dall' altra imagine, da quella che doveva figurare principalmente, e l' avrebbe chiamata a considerare per egual modo e fors' anche di più, l' imagine secondaria: il che sarebbe stato contra l' intendimento del poeta. Per altra parte, lasciar d' indicare una tal qualità delle Furie, era un omettere ciò che avrebbeci dipinto al vivo quelle terribili dive; che ce le avrebbe, dirò così, poste davanti agli occhi e fatte quasi vedere, come le avremmo vedute se ci fossero state veramente dinanzi. Per ottenere questo senza discapito alcuno dell' imagine principale, non v' era altra via che usare un modo brevissimo, il quale alla mente ci presentasse quell' orrida capelliera si presto, che non ne venissimo di guisa alcuna distratti. Tal è appunto la voce *anguicrinite.* Essa ti descrive la testa delle Furie, ma così alla sfug-

(1) Il Mattino, verso il principio.

gita; per modo che tu la vedi senza perdere punto di vista quell' altra imagine che deve nel tuo intelletto principalmente signoreggiare. Tanto vantaggio può venire da un uso ben fatto delle parole composte.

58. Ma è tempo oggimai ch' io ponga fine al mio dire. Mi era proposto in questo ragionamento di far vedere, che nell' italiana poesia può usarsi delle trasposizioni e delle parole composte. Che possa usarsi delle trasposizioni, mi par chiaro per le cose dette nella prima parte. Ciò che ho discorso nella seconda, mi sembra che dimostri, potersi far uso delle parole composte. Le ragioni che ho addotte mi paiono così chiare e che si offeriscano così spontanee, da maravigliarsi, che un Betti abbia potuto sostenere la contraria sentenza. Forse vedendo egli come da molti senza le debite considerazioni si adoperassero que' modi, per riparare a tanta inconvenienza e tornare le cose a giustezza, si diede a mettere in credito un uso del tutto contrario. Così 'l savio agricoltore, vedendo un arboscello pendere malamente da un lato, lo piega tutto e lo tien chino alla parte opposta, per così ricondurlo a stato di dirittura. E per questa ragione io stetti alquanto in forse, se dovessi dire il mio avviso. Ma poi temendo che i pedanti e gl' imperiti, i quali sono così presti a condannar ogni cosa, si facessero forti dell' autorità del valente letterato per dar mala voce a chiunque, sebbene con senno, usasse quelle maniere; mi determinai a distendere questo ragionamento. Credo per altro d' aver trattato per modo la cosa, che le mie parole possano valere, non a scusare l' abuso, ma solamente a conservar in fiore il buon uso delle trasposizioni e delle voci composte.

ANNOTAZIONI

§ 1. — *nobile volgarizzamento di Pindaro* — Le odi olimpiche (dalla tredicesima in fuori), e la terza Istmia di Pindaro tradotte dal Lucchesini, furono per la prima volta impresse dallo Zatta in Venezia il 1795, nel tomo 15 del Parnasso de' poeti classici volgarizzati Poi tutte le Olimpiche furono stampate, pochi anni fa, nell' Antologia del sig. Vieusseux, con brevi ma preziose annotazioni del traduttore. Finalmente in Lucca, il 1826 dalla stamperia Bertini uscirono di nuovo le Olimpiche, più la prima e seconda Pizia, e la terza Istmia, già impressa, come abbiam detto, in Venezia. A questa edizione furono premesse dal traduttore le *Notizie spettanti a Gerone*, e dopo ciascun' ode sono delle annotazioni, parte già stampate nell' Antologia, parte nuove. Io vi feci le note alla prima e seconda Pizia, e la prefazione a tutto il volgarizzamento. Quest' ultima stampa fu quella che diede occasione al Betti di scrivere la sua lettera, nella quale egli fece ancora onorevol menzione di me: di che lo ringrazio senza fine. (Migliorai alquanto quei miei primi giovenili lavori nel tomo quinto delle Opere del Lucchesini impresse dal Giusti nel 1832).

Ivi — *per mezzo del giornale arcadico.* — La lettera del Betti fu primamente impressa nel quaderno di maggio 1827 di detto giornale, facc. 188-205. Fu poi di nuovo pubblicata in un elegante volumetto stampato nello stesso anno dal Silvestri in Milano con questo titolo, *Prose di Salvatore Betti* ec. Noi abbiamo citata in questo nostro discorso l' edizione del giornale arcadico.

§ 3. — *biasimarono quel verso del Petrarca* — Quel verso del Petrarca incontrò le censure di Mario Zito nella sua *Bilancia Critica del Tasso, Risposta all' opposizione* XXXIX; del Muratori nelle annotazioni alle rime del Petrarca P. I. son. 19; e del Colombo nella prima delle sue *Lezioni sulle doti di una colta favella*. Poichè mi viene in mente, vo' dire che lo scrittore qui ultimamente nominato, biasima un' altra volta il Petrarca, ed è nella terza di quelle meritamente pregiate lezioni. Ivi egli porta questa stanza, che è l' ultima della famosa canzone *Chiare, fresche e dolci acque* ec.

Quante volte diss' io
Allor pien di spavento:

Costei per fermo nacque in paradiso!
Così carco d' oblio
Il divin portamento
E 'l volto e le parole e 'l dolce riso
M' aveano e sì diviso
Dall' imagine vera,
Ch' i' dicea sospirando:
Qui come venn' io, o quando?
Credendo esser in ciel, non là dov' era.
Da indi in qua mi piace
Quest' erba sì, ch' altrove non ho pace.

Poi dice: « Ben si vede qui che il poeta avea finito di esprimere « il suo concetto all' undicesimo verso: ma perchè la strofa « non era ancor terminata, vi appiccò quegli altri due versi, i « quali cogli undici precedenti non hanno, per quanto a me « sembra, a far nulla ». Mi si permetta di rispondere a questa censura così. È vero che que' due versi cogli undici precedenti non hanno a far nulla, ma parmi che abbiano a fare mirabilmente con tutta la canzone. Perciocchè il poeta incomincia questo suo componimento mostrando sommo desiderio e pregando di essere dopo morte sepolto in quella riva dove una volta vide la sua cara donna. Poi fa una subita digressione, descrivendo come la vide in quel luogo seduta: ricoperta da una pioggia di fiori: umile in tanta gloria: di bellezza al tutto divina. Ritornando poscia in via dalla digressione, e questa digressione legando col resto del componimento, chiude la stanza suddetta con que' due versi, ne' quali rende in qualche modo ragione, perchè quel luogo gli sia caro tanto, che desidera fino di esservi un dì seppellito. Per la qual cosa que' due versi a me pare che giovino mirabilmente a dare una certa unità a quella stupenda canzone Sia ciò detto con tutto il rispetto che devesi e che io professo altamente al celebre letterato di Parma.

§. 6 — *è avuto per bellissimo quel verso dell' Allighieri:*
Lamenti saettaron me diversi. —

Loda molto questo verso il Menzini in quel suo caro trattatello *Della costruzione irregolare* al cap. XXVI. L'Algarotti poi in una lettera al marchese Manara, lo annovera tra' versi di Dante che hanno del virgiliano

§ 12. — *il Chiabrera.* — Il Menzini nel soprallodato libretto della Costruzione irregolare cap. XXVI, dice di questo poeta: *Felicissimo nel trasporre si è Gabriello Chiabrera, poeta di grande spirito, e degno cui imiti chiunque è bramoso di buon profitto nella pindarica e anacreontica poesia.*

Ivi — *Il Guidi* — In molto onore il Lucchesini aveva questo poeta perchè nei concetti e nei modi gli sapea del pindarico più che qualunque altro poeta italiano. E lo studio da lui

fatto in questo lirico si vede più o meno in tutte le sue poesie, e massime in questo volgarizzamento di Pindaro. Il quale volgarizzamento nondimeno, quando il soggetto lo richiede, pende alla soavità del cantore di Laura, come puoi vedere in questi versi della olimpica seconda:

Ivi alle vaghe intorno
Isole de' beati
Aleggiano marine aure leggiere.
Ivi dorato il fiore
Leggiadramente splende;
Qual dalla terra fuore
Spunta odoroso e bello,
Quale dai rami pende
Di gentile arboscello,
E qual sorge dall' onda;
Chi se ne fa monili;
Chi 'l crin se ne circonda.

De' quali versi disse la Biblioteca Italiana: — Quando si considera che questi versi hanno il pregio di una fedeltà quasi letterale, non sappiamo abbastanza ammirarli. — Così leggesi in un bello e dotto articolo impresso nel quaderno di novembre dell' anno 1828, num. 156. E la stessa lode mi pare potrebbe darsi a molti e molti altri luoghi del volgarizzamento lucchesiniano, il quale non mai posi a confronto col greco, senza farne sempre maggiore stima.

§. 23. — *le lingue non si fondano dagli scrittori.* — Dice il Salvini in quelle sue giudiziose annotazioni alla Perfetta Poesia del Muratori, tom. II, facc. 138 (1). « Comincia prima il buon uso « e 'l buon tempo d' una lingua; e quando ella ha presa buona « formazione, e per pubblico tacito accordo del popolo che na« turalmente la parla, si è venuta a far regolata e pulita, allo« ra escono in campo gli scrittori, che l' abbelliscono e le dan « grido ». E a facc. 140. « Quando si cominciò a scrivere or« natamente in volgare, la lingua non era infante· avea più « d' un secolo addosso: era già passata per più d' una trafila: « s'era parlata e riparlata di molto tempo ». Il dotto abate Domenico Barsocchini in un suo ragionamento *Sullo stato della lingua in Lucca avanti il mille*, impresso negli Atti della Reale Accademia Lucchese, T. VI. facc. 117-172, ha mostrato con argomenti presi dalle antiche carte de' nostri archivi, che nella *lingua scritta dai notari lucchesi del secolo settimo dell' Era Cristiana fino al decimo inclusive* si ritrova *tutto il materiale ed anche quasi il formale della nostra lingua.*

(1) Ediz. del Coleti, Venezia 1730.

Ivi. — *gl' insegnatori del bello scrivere.* — Vedasi, tra gli altri, Demetrio Falereo in più luoghi del suo trattato della Elocuzione, e Francesco Maria Zanotti nel ragionamento secondo della sua Poetica, facc. 94, ediz. di Bologna del 1768, presso Lelio della Volpe.

§. 25. — *Ell' è de' suoi begli occhi veder vaga.* — In questo verso, che ordinato verrebbe così: *Ella è vaga di vedere i suoi begli occhi,* in che modo il *di* si cambia in *de'?* A quel modo che il segnacaso *di*, quando si accoppia all' articolo, non rimane *di*, ma si cambia in *de*, dicendosi non già *di lo, di li, di i,* ma *de lo* o *dello, de li* o *delli, dei* o *de';* così credo che nel soprallegato verso il *de'* stia per *di i*. E in fatti se le parole — *Ella è vaga di vedere i suoi begli occhi* — si volessero trasporre come le ha trasposte Dante, ma senza cambiar lettera alcuna, verrebbono così: *Ell' è di i suoi begli occhi veder vaga,* cioè il *di* appartenente a *vedere*, verrebbe innanzi ad *i*, articolo di *occhi*. Ma il *di* quando è dinanzi all' articolo *i* si cambia in *dei* o *de':* ecco dunque perchè l' Allighieri pose *de'* nel verso suddetto. È simile questo modo dell' Ariosto, XXI, 29:

Ma non essendo ancor l' animo stanco
Di questa ria del suo pensier fornire,

cioè *di fornire il suo pensiero,* dove pure raccostato il *di* del *fornire* all' *il* del *pensiero*, diviene *del*. E il Boccaccio in un verso del Ninf. Fiesol. disse. *Non son più degno dell' arco portare,* cioè *di portare l' arco.* (Ne ho poi parlato negli Esempi di bello scrivere in prosa, n. 885 edizione lucchese del 1844, e in quelli di Poesia, n. 560, ediz. del 1845).

Ivi. — *monsignor della Casa* — Il medesimo scrittore, dopo aver portato il verso di Dante — *Imagini di ben seguendo false;* — porta ancora quest' altro del Petrarca — *Del fiorir queste innanzi tempo tempie* — In fatti anche questo verso, che che altri voglia dire dell' accoppiamento di *tempo* e di *tempie* (chè il *fiorire* si disse a quei dì così dei capelli come della barba, per cominciare a farsi canuti) mi sembra che, quanto a trasposizione, non possa venire disapprovato; anzi offera un esempio di quei costrutti che usati a tempo, stanno bene alla poesia.

Ivi. — *Il soavissimo Petrarca, ne' sonetti pure, le usò?* — Molto più nei sonetti usarono dei trasponimenti i cinquecentisti, e massimamente il Bembo e il Casa, de' quali disse lo Zanotti: « non è alcun dubbio, se parliamo de' nostri poeti, che « il maggiore non sia il Petrarca, dopo cui non saprei quali « fosser più degni e più nobili di Pietro Bembo e di Giovan- « ni della Casa ». Così nel quinto della Poetica, facc. 311.

§ 28. — *nel bisogno di obbedire alla necessità* — In questo bisogno si pose forse il Petrarca nella canzone *Verdi panni san-*

guigni ec. volendo che tutte le stanze fossero legate tra sè con le stesse rime. E qualche trasposizione un po' sforzata vo' che ci sia, ma ce ne ha pure delle bellissime; anzi sono le più. Si dica lo stesso delle sue sestine.

Ivi. — e *perchè* . . . . . — Un' altra ragione ancora si può addurre, ed è che le trasposizioni usate da' classici sono sovente volte ripetute con una certa conformità. Il che mostra a mio parere, ch' eglino le praticarono piuttosto per elezione che per necessità Quel *per* scostato dall' infinito, di che abbiamo parlato al § 27, come vogliamo che sia stato sempre in tutti quegli esempi e in altri che si potrebbono allegare, voluto dalla necessità? I nomi *quello, quanto, tanto, quale, tale, tutto*, e simili, si trovano le più volte scostati per mezzo d' altre voci dai lor sostantivi, come abbiam veduto sopra (1), in que'modi dell'Allighieri e del Petrarca: — *quel che l' arnie fanno rombo* — *quel ch 'n altrui pena tempo si spende* — *quel ch' oggi il ciel onora soave sguardo* — *quel cantato in versi Achille* ec. — In un sonetto della Vita Nuova si legge — *Udite quanta Amor le fece orranza*, — modo al quale abbiamo recati sopra de' simili. Abbiamo pur veduto maniere eguali a queste del Poliziano (2) — *quai n'apporti nove?* — *quai fatte hai prove?* (3) — I genitivi di dependenza assai volte gli abbiam veduti posti tra gli aggettivi e i sostantivi. Abbiamo pur dato più d' un esempio di aggettivi premessi ai lor sostantivi insieme coi casi degli aggettivi stessi, come — *partita da Dio anima* — *egual alla bellezza orgoglio* — *aspettata in ciel anima*. — Chi avesse tempo e pazienza, potrebbe far lungo novero di molte trasposizioni che gli autori ebbero quasi per costante di usare a un modo stesso. Chi dirà, essi avere ciò fatto sempre per *inevitabile necessità?*

§. 29. — *Sapevano cambiare in* oro. — Di monsignor della Casa dice Clementino Vannetti (4) che usò *tali trasposizioni, che i Latini non ne hanno nè di maggiori nè di più belle*. Ciò che poi mi sembra da osservare così del Casa come del Caro, è che ambedue disapprovarono l' uso delle trasposizioni. Monsignor della Casa nel Galateo, dicendo: — *Le parole vogliono essere ordinate secondo che richiede l'uso del favellar comune, e non avviluppate e intralciate in qua e in là, come molti hanno usanza di fare per leggiadria. Il favellar de' quali si rassomiglia più a notaio che legga in volgare lo istrumento ch' egli*

(1) Vedi §. 10, 11, 27 e altrove.
(2) Stanze, lib. I, ott. ult.
(3) Vedi §. 27 e altrove.
(4) Opere, T. IV, facc. 196, ediz. di Venezia dalla tipografia d' Alvisopoli, 1828.

dettò latino, che ad uom che ragioni in suo linguaggio — Il Caro poi scrivendo al Vasari, che gli aveva mandato la celebre opera delle *Vite de' Pittori* per averne il suo parere, dice: — *Io desidero che se ne lievino certi verbi posti nel fine, talvolta per eleganza, che in questa lingua a me generano fastidio . . . . Vorrei che la scrittura avesse del corrente più che dell' affettato.* — Nondimeno e il Casa e il Caro si valsero, massimamente in poesia, delle trasposizioni. Il loro esempio mi sembra di gran peso, perchè, secondo le cose dette, non è a credere che tenesser quell' uso per istorta opinione.

Ivi. — *alle parti diverse dello stesso componimento.* — Nei principj de' componimenti, per esempio, a me pare che poco alle trasposizioni sia luogo. Le prime volte che io lessi il *Mattino* del Parini, trovando lì subito tra 'l primo e il secondo verso questo modo

. . . . lungo
Di magnanimi lombi ordine . . . .

mi pareva quasi d' inciampare. I principj vogliono essere naturalissimi, perchè lo scrittore allora non è anche, dirò così, riscaldato nel corso, e molto meno l' animo dei leggitori è dai precedenti modi preparato a ricevere gradevolmente ciò che gli ha dell' insolito. Quindi tutto ciò ch' esce un poco del naturale, allora per lo più non istà bene. Ho detto, ciò ch' esce del naturale; perchè se la trasposizione fosse naturalissima, come:

Le donne, i cavalier, l' arme, gli amori,
Le cortesie, l' audaci imprese io canto,

non vi sarebbe che disapprovare. Ho poi detto, per lo più; perchè se il poeta, anche sul cominciare, mostri di essere in qualche modo agitato da passione, come spesso avviene de' Lirici, gli sarà più di leggieri menato buono l' uso de' trasponimenti anche un po' insoliti.

§. 31. — *Immortale* — Non credo affatto disdicevole alla mia trattazione il notare che monsignor Bottari nella lettera premessa alla sua edizione della storia de' ss. Barlaam e Giosaffatte, dopo avere indicato che un pregevole manoscritto di questa leggenda ha *Iddio niente mortale* invece *d' Iddio immortale*, aggiugne — gli antichi nostri reputavano latinismo l' usare *in* avanti i nomi addiettivi in luogo di negazione. — Il che io non so se sia vero. Aggiungerò che *incattolica fede* ho trovato in G. Villani, lib. VI, cap 25, secondo l' edizione del Muratori *Rer. Ital. Script t. XIII*: voce che manca ai vocabolari. Qui ricorderò ancora i sostantivi composti *indevozione, incautela, infortuna, imperseveranza*, di cui sono esempi nei vocabolari. Il Filicaia nelle terzine che incominciano *Era già fatto il sacrificio* ec. ha: *Ma se pur vuoi che incelebrato io lasce Fatto sì grande* ec. La parola *incelebrato* manca ai vocabolari.

Ivi. — *rinfanciullire* — Questa voce fu poi registrata dal Manuzzi con esempio d'altro antico scrittore.

Ivi — *addoparsi* — Giovanni Romani nelle sue *Osservazioni sopra varie voci del vocabolario della Crusca* (1) dice di questa parola così: — *Addopare* per *porsi dopo* o *dietro*, è un » verbo creato da un singolare scrittore; il qual verbo non es» sendo adattato al genio di nostra lingua, può riguardarsi co» me un prodotto di capricciosa invenzione, e collocarlo, come » dissero gli antichi, nel dimenticatoio, onde non vegga mai » più la luce, di cui non è degno. — Non è vero che *addopare* (o meglio *addoparsi*) sia un verbo creato da un singolare scrittore, ma è della nostra lingua, e il popolo nostro e di città e di contado l'usa tuttora. Nè pure è vero che non sia adattato all'indole della nostra lingua, perchè come si dice *appressare* da *presso*, *arretrare* da *retro*, *avvicinare* da *vicino*, *allontanare* da *lontano* ec, così dicesi *addopare* da *dopo*. Circa poi il metterlo nel dimenticatoio, diremo così. Se questo verbo è vivo tuttora nelle bocche del popolo; se trovasi in parecchi scrittori del secolo decimoquarto e decimosesto, che gli manca per essere avuto per buono? E in fatti, uomini valentissimi l'hanno usato ancora oggidì, tra quali mi piace di nominare il nostro Papi Ma quel sig Romani è singolarissimo nelle sue opinioni. Veggasi questa. Egli in una sua opera stabilì la regola che i nomi che terminano in *eria* denotino moltitudine di persone o di cose. Per la qual regola egli nelle sopraccitate sue Osservazioni biasima la Crusca perchè fece sinonime le voci *bambineria* e *bambinaggine*. — *Bambineria* (dice egli) in virtù di » sua desinenza significando *Moltitudine di bambini*, è mal » proprio per indicare le scipite azioni de' bambini, per la » quale nozione evvi l'apposito vocabolo *Bambinaggine*. Non » sono dunque que' due vocaboli tra loro sinonimi. — Ma la è veramente nuova, che per determinare il significato delle parole non si abbia più a ricorrere all'uso, ma alle regole stabilite dal signor Romani Vedete quest'altra: — *Freddoloso* per » *freddoso* è di viziata formazione, poichè in lingua nostra non » si conosce il vocabolo *freddolo*, che servì di formazione a » *freddoloso*. — Altrove: — *Rugiadoso*, può ben esprimere » ciò che è molto intriso o molle di *rugiada*, ma non già ciò » ch'è soltanto asperso di *rugiada*, per la qual nozione sareb» be molto apposito l'aggiunto *Roscido* (lat. *Roscidus*), che » quantunque non accolto dalla Crusca, ha diritto di appartene» re alla lingua italiana, come tant'altri suoi compagni fanno » parte della medesima. — La maggior parte di quelle Osservazioni sono di questa natura; anzi la maggior parte delle dot-

(1) Milano per Giov. Silvestri 1826.

trine che il sig Romani ha dato in tutte le sue opere. Non ha posto mente che lo scriver bene non istà nel riformare la lingua, ma nel servirsi bene della già formata.

Ivi. — *più contracore.* — Così leggesi nell' edizione di monsignor Bottari. Era già impresso il mio discorso, quando mi vennero alle mani tre edizioni del Cavalca stampate nel quattrocento, e in tutte vidi che, invece di *più contracore*, era *maggiore.* Un codice che ho veduto nella ricca e scelta biblioteca di S. A. R. il nostro serenissimo Duca, e che pare scritto nel quattrocento, legge così: *più contra el cuore.*

§. 33 — *disimbracciare* — Avendo inviato la prima edizione di questo mio discorso al professore Marcantonio Parenti di Modena, egli con lettera de' 23 gennaio 1831 mi disse, fra le altre cortesie: *Ho suggerito il bel verbo* Disimbracciare *ai compilatori del Vocabolario di Napoli.* Lo stesso fece della parola *Contracore* da me indicata al § 31.

Ivi. — *intombare* — Ero per dare questo discorso al sig. Giuseppe Giusti, il quale in quest' anno 1846 vuole con altri miei scritti ristamparlo, quando mi è venuto a mano un caro Giornaletto che a Modena si pubblica dal caro Giovanni Sabbatini, dove sta scritto — Il verbo *intombare* che fu creduto una » creazione dell' Alfieri, era già fatto sul bel principio del cin» quecento da Luca Valenziano, le cui poesie sono tanto leggia» dre, quanto son sconosciute ec. (1).

§. 34 — *voci composte per l' accoppiamento di . . . . preposizioni con un' altra parola* — Nel Bencivenni, (Esp. P. N. facc. 1) leggo: *il* TRAGRANDE *amore e la* TRADOLCE *caritade di Dio . . . donde il suo* TRABUONO *figliuolo.* E facc. 5: *dovemo amare nostro* ANZINATO *fratello Iesù Cristo.* Altrove ha *trasavio, trapossente, tracortese, tralungo* e simili. Il Polo (Viaggi §. 129): *la* SOPRANOBILE *città di Quinsai.* E il dolce Scupoli, anche nel cinquecento, disse (Comb spir. cap 54): *il compiacimento ineffabie del* SOPRABUONO *Iddio di starsi con noi.* Nel Novellino (ediz. del Parenti, facc. 10): *il re lodò il Greco d'* OLTREMIRABILE *senno.* Nella diceria di Dino Compagni a papa Giovanni XXII: *sparto per lo mondo l'* OLTRAMIRABILE *splendore di vostra serenissima luce.* Il Sigoli nel Viaggio al Monte Sinai ha: *nobili giardini* IMPOMATI *di gran quantità di datteri e di melarance e limoni e altri frutti assai.* Altrove: *terreni ben* IMPOMATI *d' ogni ragione frutti.* Fra Jacopone usò il verbo *incannare* per mettere nelle canne della gola; felicemente risuscitato dal Monti in questi versi dell' Iliade (XI, 41), dove parla d' un lione assalitore d' una torma di giovenche:

Alla prima che abbranca ei figge i duri

(1) L' Educatore Storico, anno II, dispensa 6, facc. 288.

Denti nel collo, e avidamente il sangue
Succhiatone, n' incanna i palpitanti
Visceri . . . .

Noterò anche il *soprasbergato* di Fr. Guittone e l' INCAVALLARSI, e il RINCAVALLARSI di G. Villani, il quale anche disse: *Era il più bello paese di villate, e il meglio* ACCASATO e INGIARDINATO (IX. 15). Ricorderò e il *sobbarcarsi* (da *sub* e *arco*) e il *dismalarsi* e l' *indragarsi* e l' *ingigliarsi*, e l' *inurbarsi* dell'Allighieri, che anche, fra gli altri modi simili, usò *intreare*, felicemente speso da Lorenzo Costa nel principio del nobile suo poema, Cristoforo Colombo (Genova, 1846):

Incominci da te l' italo canto
Che l' unità misteriosa intrei
Nelle dive persone, eterno Padre,
Eterna Sapienza, eterno Amore.

E l' antico *soprassaglienti* è stato oggi usato da Francesco Palermo nell'assennata sua Vita e Fatti di Vito Nunziante (Firenze 1839, facc. 41): *Giovacchino rimase solo con una barca appresso; e tra la sua e questa, i soprassaglienti, senza la ciurma, non erano che ventotto.*

Il *soprappagare* registrato dall' Alberti con esempio del Fagiuoli è anche in principio agli Avvertimenti del Salviati.

Il Salvini nel Teocrito, Id. 14. disse: *E così venne* INFOCOLATA *in viso, Ch' un solfanello avresti a quella acceso.* E nell' Id. 27 usò *soprafiorire*. Il Pallavicino, Vita d'Alessandro VII, lib. 3, cap. 13: ediz. del Silvestri, t. 2, facc. 7: *una tal reina, la quale s'era* SCORONATA *la testa alfin di poterla sottoporre a' piedi del Vicario di Cristo.* Altri simiglianti vocaboli diedi poi ne' discorsi, ristampati ora qui appresso.

Ivi. — *sostantivi composti* — Ricorderò qui alcuni che leggendo mi caddero sottocchio; e mi parvero alquanto da notarsi. *Acquivento* dal Puoti fatto corrispondere all' *acqua a vento* dei Napoletani nel suo Vocabolario domestico italiano, facc. 6, e che ancora è in altri moderni vocabolari. *Ventipiovolo* che è pure nei vocabolari. *Padrefamiglia* e *Madrefamiglia*, del volgarizzatore della città di Dio. Il volgarizzatore del trattato della Coscienza di S Bernardo ha: *se si leva la superbia dell'* UNICORNO, *è punita* ec. voce che pur è in M. Polo (cap. 141) e in altri, e che mi fa venire in mente gli aggettivi *unicornuto* e *bicornuto* del Buti. Il Mauuzzi nella prefazione al sermone di S. Bernardo da lui pubblicato a Firenze il 1832 ricorda le voci d'un codice del miglior tempo, *Multiloquio, stultiloquio, turpiloquio, vaniloquio.* Il Vanucci nella prefazione al suo libro di Cato registra, fra le altre, la voce *sanguesucchia*, la quale massimamente nel senso che Orazio usò in fine alla poetica *hirudo*, mi parrebbe forse più spiritosa che *sanguisuga*. Si disse ancora *capo-*

riccio (oggi per sincope *capriccio*) *occhibagliolo, panicuocola,* come hanno i vocabolari. E dove lascio il vocabolo *mesciroba* usato fino dal miglior tempo della lingua, sebbene i vocabolari non ne diano esempi che d'autori moderni? Il Sigoli, Viaggio al Monte Sinai, facc. 59, ediz Fir. 1829, disse, parlando della città di Damasco: *Ancora vi si fa grande quantità di bacini* e MESCIROBE *d' ottone, e propriamente paiono d' oro, e poi ne' detti bacini* e MESCIROBE *vi si fanno figure e fogliami e altri lavori sottili in argento, che è una bellissima cosa a vedere.* E alla facc. 22 aveva detto: *chi porta la lettiera e chi bacini e le* MISCEROBE (il Puoti legge MESCIROBE) *di Damasco lavorate* ec. Il quale vocabolo *mesciroba,* che alcuni tengono originato dall'arabo, a me piuttosto pare italiano, composto da *mescere* e *roba;* o almeno con quella origine a meraviglia s' incontra questa composizione. E mi sembra che dovrebbe definirsi alquanto più generalmente di quello che fanno i vocabolari, i quali lo dicono: *Quel vaso o boccale, col quale si mesce l'acqua per lavarsi le mani.* Certamente in questo significato l usò Vincenzio Borghini da essi vocabolari allegato. E in questo significato l' usò pure Anton M. Salvini nel lib. XXIV dell' Iliade (1) e nel settimo dell' Odissea (2). Ma lo stesso Salvini nel terzo della predetta Iliade (3) aveva renduto il χρητῆρα φαεινὸν, *lucente mesciroba:* il qual luogo allegò il dizionario di Bologna, ed altri vocabolari dipoi. E comecchè propriamente al *cratère* non istia bene il nome di *mesciroba* perchè col cratère non si mesceva, ma da esso con una specie di ramaiolo o altro vaselluo da ciò (οἰνοχόη) attignevasi il vino, per versarlo poi nelle tazze (4); nondimeno questo esempio dimostra che anche il Salvini diede al vocabolo *mesciroba* un significato più generale di quello datogli dalla Crusca e dagli altri vocabolari, avendolo egli esteso ad un vaso che tutt' altro era che brocca, o boccale da lavamani.

Notabile ancora è la voce *lungarno* per la via che a Pisa e a Firenze corre lungo il fiume Arno. La qual voce è adoperata come sostantivo composto: onde si dice *abitare in lungarno, passare di lungarno, prendere il lungarno* ec. E l'Algarotti non

(1) Facc. 505, ediz. di Padova, 1742, luogo che corrisponde al v. 304 del greco originale.

(2) Facc. 104 di detta edizione, in corrispondenza del v. 172 del greco.

(3) Facc. 62 di detta edizione, nel luogo che corrisponde al v. 247 dell' originale greco.

(4) Si veda il Visconti, *Monumenti scelti borghesiani*, t. 2, facc. 60, e il Zannoni, *Licurgo re di Tracia, bassorilievo su d'un antico vaso di marmo* ec. Firenze 1826.

fece che seguire l' uso vivo, quando nella sua lettera all'ab. Gasparo Patriarchi sulla città di Pisa scriveva: *La divide l'Arno, il quale, come sapete, corre da oriente a ponente; sicchè l'uno de' suoi* LUNGARNI *guarda mezzodì e l'altro il norte.* Il qual plurale fu lodato dal Nardini in una nota alla sua Scelta di Lettere Familiari, dove disse ancora: *io non avrei difficoltà di usar questa voce per significare le vie lungo il fiume di qualsivoglia città, in corrispondenza alla voce francese* quais *la quale a noi manca.* E lo stesso Algarotti in altra sua lettera a milord Hervey così dicea della casa da lui abitata in Petroburgo: *Ella è situata sul* LUNGARNO,*diciam così,della Neva* ec. Onde io a Firenze sulle mura delle case che costeggiano le vie sull' Arno, vedrei più volentieri scritto *Lungarno o Lung' Arno*, che, come oggi ivi si legge, *Lungo l'Arno*; perchè sebbene questo modo ultimo non sia erroneo (chè fino da' suoi giorni il Buommattei provò, contra l' opinione d' altri grammatici, che anche ad Arno si può dare l' articolo); nondimeno l' altro mi parrebbe preferibile si perchè gli è più breve, e quindi meglio accomodato a un nome di luogo; e principalmente perchè sarebbe modo, a dir così, consecrato dall' uso sopra veduto. A proposito del quale uso il professore Pietro dal Rio mi scrivea da Firenze: *non pure* LUNGARNI *si favella, ma e* LUNGARNATA, *per passeggiata lungo Arno.* — Passando ad altri sostantivi composti, ricorderò il *leggifattore* e il *leggidatore* usati dal Giordani nel discorso intorno a pittore del Camuccini e del Landi. Bella parola, benchè significante una brutta cosa, è *storcileggi* che il Davanzati appropriò a certi dottoretti. Noterò ancora che l' Alberti registrò la voce *conciateste*, ma in senso figurato. In senso proprio la trovo nell' antepenultima favoletta di Gasparo Gozzi, dove descrive un viaggio all'inferno:

Le conciateste ancor v' hanno una stanza,
Che perdon tutto il tempo al capo intorno
Or di questa, or di quella, ed a' capelli
Fanno cambiar tanti ordini e misure
Che un abbachista perderebbe il senno.

Il qual Gozzi nel primo capitolo in lode delle fondamenta nuove, disse de' maschi effeminati: *Oh maschi-donne.* Qualche altro modo si troverà nei seguenti discorsi. Qui darò fine dicendo che il Cesari nel suo Mosè disse più volte *Acquasangue*, voce fatta ad esempio d' altre simili del buon secolo.

Ivi. — *Caponastro* — Dice il Biscioni nelle sue note al Malmantile — *Capobandito* è tutta una parola, come *capocaccia, capotruppa* e molt' altre simili che si praticano nella nostra lingua. — Il prof. Parenti nel n. 4. della sua Streuna sospetta che non *capipopolo*, come hanno alcuni dizionari, ma *capopopolo* debba dirsi nel singolare; e l' induzione da altri simili nomi,

e gli esempi allegati poi dal Manuzzi lo assistono. Ed anco *caparte* egli volea nel singolare, e non *capiparte*, con le stesse ragioni a suo favore.

Ivi —. *Vasari* — L'esempio che ho dato di *furagrazie*, si legge a facc. 490 delle Vite de' Pittori ec secondo e ultimo volume della terza parte, ediz. Giunti, Fir 1568. E dubito che sia l'esempio stesso dato dall'Alberti, ma col nome d'altro autore.

Ivi. — *Paracqua* — Di questa voce disse poi nella sua Strenna il Parenti: *meriterebbe registro* (N. I, facc. 58). E registro ebbe a facc. 67 del Vocabolario Domestico di Gianfrancesco Rambelli, Bologna, 1842.

§. 43. — *per buone egualmente* ec. — Lo stesso dicasi di *pacifero* e *soporifero* usate dal Caro nell' Eneide; di *anguipede* ch' è nel dizionario del Vanzon; di *trisulco*, usato dal Segneri; di *anguimano* e di *trilingue* ricordati dal Monti nella Proposta; di *velivolo* usato dal Bellotti, che queste parole di Eschilo (Prom. vict. v. 466): ταλασσόπλαγκτα . . . . . λινόπτερα . . . . ὀχήματα, volgarizzò così:

I velivoli carri ondivaganti (1).

Ed anche la nostra Massoni tradusse il *mare velivolum* di Virgilio colle parole — *il velivolo mar* (2). — Altri ha usato *vitiferi colli*. Altri: *luce settemplice*; e il Mascheroni nell' Invito a Lesbia: *Figlio del sole il raggio settiforme*. Dove pure si legge: *Il nimbifero dorso d'Apennino*; e *Natura metallifera*. Nè voglio tacere il vocabolo *flessanime* adoperato in questi bei versi della Bandettini nell' ode a Carolina Ungher:

Aura che increspi il lago,
Lungo gorgheggio d' usignol dolente,
Lene ruscel che tremola
E tra l' erbe e tra' fior serpeggia e scende;
O suon d' arpa flessanime
Che l' Eco della rupe accoglie e rende.

E il Salvini si valse, mi pare felicissimamente, anche in prosa della parola *altivolante* in questo passo delle sue Annotazioni al Comento di Dante scritto dal Boccaccio facc. 350. — Pinda» ro, conoscendosi, si finge essere come un' aquila altivolante; » e una mano di gracci stridere inverso lui, senza potere arri» vare il suo volo —

§. 44. — *occhicida* — Il Bembo nella indicata lettera (Op. t. 7, facc. 452, ediz. Cl. Mil.) così disse di questa parola: *Penso che abbiate voluto torre questa voce da Omero: abbiateci alcuna*

(1) Tragedie di Eschilo tradotte da Felice Bellotti, tom. I, facc. 29.

(2) Eneide di Virgilio, Traduzione di Eufrosina Massoni. Lucca dalla ducale tipografia Bertini 1829.

considerazione sopra, che potrà parer voce molto nuova e più ardita del bisogno. L' Alberti registrò *coricida*, usato dal Crudeli (*armi coricide*, quelle d' Amore; e l' usò anche la Bandettini, nel Teseo, C. XII, st. 76); nè so se il Bembo avrebbe approvato questo vocabolo; ma credo che non avrebbe fatto mal viso all'*Ercole . . . tauricida* del Salvini, Teocr. Idil. 17, v. 30.

§. 47. — *le disapprovò.* — Non si può dire veramente che Quintiliano disapprovasse le parole composte nella lingua latina, ma solo ne biasimò l' abuso. Si veggano le sue Istituzioni Oratorie lib. I, cap. 5. E se vuol sostenersi che egli ne disapprovò l' uso, perchè disse: — *cum* κυρταύχενα *mirati sumus*, incurvicervicum *vix a risu defendimus* — io dirò pure che Demetrio Falereo era contrario all'uso delle parole composte, perchè nel libro della Locuzione biasima il vocabolo ἡδύχροον. E pure egli altrove, quattro o cinque volte, loda e raccomanda la composizione delle voci. Ciò che vuol dire? Vuol dire che in ogni lingua, bisogna astenersi da' modi strani; dagli altri no. Possono qui convenire in qualche modo queste parole di Anton Maria Salvini nelle sue annotazioni alla Perfetta Poesia del Muratori, tom. II. facc. 95. — Ogni lingua ha le voci basse, trivia- » li, del minuto popolo, vili, sordide, e le maniere di dire » oscure e plebee; e dall'altra banda le voci nobili, belle, gran- » di, illustri. E perciò è necessaria la natural gramatica del » giudizio, che ne faccia quella scelta giusta e propria, tanto » lodata e raccomandata dai maestri di rettorica, e che si può » ben dire, ma non si può insegnare. —

§. 48. — *Torcicoda* — Ha poi pubblicato il dotto dipintore Giuseppe Matraia un accurato suo libro col titolo *Lucca nel milleduecento* (Lucca, tip. Guidotti, 1843) dove a facc 87 si legge che anche a Lucca una volta era una via detta *Torcicoda*.

Ivi. — *Lavamani* — Nè anche al prof. Parenti andava a sangue la definizione che i vocabolari danno a questa parola, come puoi vedere dalla sua Strenna, num. I, facc. 47. Nè mostrò al tutto mutar sentenza (e con ragione) al N. 2, facc. 47. Con meco è il Rambelli, Voc. Dom. facc. 94.

Ivi. — *tagliapietre* — Di questa voce si valse anche il Segneri, narrando la storia di quello scarpellino che cambiò le sue carità in avarizie, *Cr. Istr. P. 2. R. 14, §. 12, facc. 196, ediz. Fir.* 1686, e risponde precisamente al λατόμος e al λιθοτόμος dei Greci.

Ivi. — *tintillani* — Bocc. G. VII, n. 3: *cappe . . . non di tintillani, nè d' altri panni gentili.* E legge così anche l' edizione secondo il codice Mannelli. E il Salviati, Avvert. lib. 3, cap. 2, particell. 17 (Op. t. 3, facc. 105, ediz. Class. Mil.) parlando delle

lettere caugiate dalla pronunzia per tor via il percotimento delle diverse consonanti, dice di questa parola — i più nuovi scrivono *tinti in lani*, non riguardando che quelle voci son divenute una sola. — Qui potrebbesi aggiugnere le voci *pannilani* e *pannilini* che dai primi tempi della lingua sono venute fino a noi, e *pannocanapo* e *pezzacanape* e *pezzalana* che il Vannucci nella prefazione al Libro di Cato dice aver letto in toscano codice di Mascalcia, ed altri modi simili.

Ivi. — *filondente* o *filindente* — Ho trovato questo secondo modo nella Tina d'Antonio Malatesti, son 8, v. 3 — Cresposo e rado come un filindente — e non è che l'unione delle parole *fil in dente*, come l'altro modo comune è la unione di *filo 'n dente.*

DEL SOVERCHIO RIGORE

DEI GRAMMATICI

DISCORSO PRIMO

LETTO ALLA R. ACCADEMIA LUCCHESE

NELLA TORNATA DEI 27 DI GENNAIO 1835

§. 1. Il carico che io sostengo di presidente della rota criminale mi dà ogni giorno occasione di fare e mettere in serbo delle avvertenze, che quandochessia somministreranno materia a ragionamenti forse non affatto indegni, o valorosi accademici, della vostra dottrina e attenzione. Frattanto sinchè una maggiore esperienza non mi abbia renduto men timoroso d' errare in argomenti, in cui l' errore potrebbe essere non senza danno, permettetemi che io vi trattenga con qualche frutto di quegli studi, che un giorno furono la mia principale occupazione, ed oggi mi servono d'alcun variamento e diporto nelle gravi e dolorose cure del nuovo mio ufficio. Conosco che l' argomento male si addice all' altezza delle vostre scienze; ma pure io mi confido che non sarà del tutto senza utilità; e forse ad alcuni continuamente dati all' esercizio delle loro professioni non riuscirà discaro l'udir parlare di quelle cose che pure son necessarie a chi voglia scrivere con qualche lode, e alle quali non tutti hanno agio di attendere quanto farebbe mestieri. Leggerò la prima parte d' un mio trattatello che, già è qualche tempo, io presi a distendere, nell'occasione che a Reggio usci-

va novellamente stampata l' Ortografia del celebre Daniello Bartoli (1).

§. 2. Non tutte le opere del Bartoli sono di pari pregio. In tutte veramente fiorisce bellissima lingua, ma in alcune lo stile è assai difettoso per soverchie similitudini, per ispessè digressioni, per troppe sentenze, per un eccessivo sfoggiare in passi d' antichi scrittori, e per altre simili pecche, le quali fanno che i sentimenti principali sieno (lascimisi dir così) affogati in un mare di secondarie e accessorie considerazioni, non senza discapito della chiarezza e della forza del ragionare, e con distrazione continua, sazietà e stancamento dei leggitori. Il che tolga Iddio che da me si dica per dar mala voce a un tanto scrittore, il quale si è guadagnato un nome eterno con parecchie opere in tutto o almeno nella più parte perfette, e che, direi quasi, mostrasi grande e mirabile ancora ne'suoi difetti; ma solamente ciò dico ad ammaestramento de' giovani, a' quali par d' esser beati se loro venga a mano un' opera di sì lodato scrittore; non badando che se da alcune possono trarre grandissimo pro, la lettura di altre potrebbe lor nuocere nel peggior modo. Certamente le istorie sono per la maggior parte immuni dagli indicati difetti, e procedono con tanta maestà di dettato, con tanta ricchezza e variazione di modi, e con tanta felicità di ardimenti, che per questi rispetti non è forse opera nella nostra lingua che le pareggi; e perciò è stata cosa di pubblico vantaggio il metterle oggi nuovamente in grido e moltiplicarne l'edizioni. Dopo le istorie a me sembra che niun altro scritto di lui sia tanto scevero dalle predette mende, quanto le opere a grammatica pertinenti. Trovasi, è vero, anche in queste qua e là qualche

(1) *Dell'ortografia italiana Trattato del P. Daniello Bartoli riscontrato colla prima impressione e corredato di note.* Reggio tip. Torreggiani e compagno MDCCCXXXIII in 8.

modo del secento, ma sono pochi e lievissimi, talchè l'uomo appena se ne accorge. Vi si vede poi tanta perizia nella nostra lingua e tanto giudizio di considerazioni, che non so se abbia altro grammatico che gli possa stare allato. Per la qual cosa dobbiamo saper grado allo stampatore Torreggiani di Reggio, che il trattato dell'ortografia di sì valente scrittore ha impresso di nuovo: opera la quale, fra le altre doti, ha quella ancora di un ordine maraviglioso e veramente esemplare nella trattazione delle materie. Per alcuni pregi poi questa impressione vantaggia ogni altra che di tal opera sia stata fatta sin qui. Conciossiachè l'abbia ridotta alla vera lezione il valente professore Marcantonio Parenti, il quale inoltre l'ha ornata di opportune noterelle, e le ha fatto andare innanzi un bel discorsetto con giudiziose avvertenze intorno all'utilità che i giovani possono trarre da essa opera. Del qual discorso leggendo io le ultime parole, mi cadde nell'animo di favellare alquanto d'un difetto che in libri di questa natura si suole troppo spesso incontrare, e in cui rade volte incappa il nostro Bartoli; vo'dire, d'una certa severità e sofisticheria, per la quale i modi leciti della lingua si riducono a pochissimi, e s'imbriglia più del dovere la libertà degli scrittori, e si porge appicco ai pedanti di mordere anche le migliori opere. Più sono le cagioni di tanto rigore, e le principali mi paiono queste: I. Il non conoscere abbastanza i classici nostri. II. L'avere appresa la buona lingua italiana meramente su'libri. III. Il far regola del proprio gusto. IV. L'abusare di ciò che oggi chiamano filosofia della lingua. Delle quali cagioni discorreremo partitamente. E tosto facciamoci dalla prima, che sarà il soggetto del ragionamento di questa sera: riserbandomi in altro tempo il parlar delle altre. Poco amena, di questo primo discorso massimamente, sarà la materia, ma procurerò di rallegrarla alquanto con opportuni luoghi di classici, e con opportune considerazioni.

§. 3. Francesco Redi in una sua lettera a Carlo Maria Maggi diceva: « *I nostri antichi osservatori e critici furono un poco troppo severi; ma là loro severità nacque dal non aver cognizione di tutti gli scrittori del miglior secolo* ». Peggio è, che quantunque poscia si sieno divulgati in maggior numero gli scrittori di quell' età, e degli scrittori già conosciuti siensi trovati migliori testi, nondimeno i grammatici venuti di poi, studiarono piuttosto nelle vecchie regole che ne' buoni autori, e quindi non fecero per lo più che ripetere alla cieca quegli antichi precetti, e maledire a chi non gli osservasse. Dalla qual tecca nè manco va esente affatto lo stesso Corticelli, che pure tiene, a giudizio degl' intendenti, il primo luogo fra i moderni grammatici. L' esame di alcune fra le sue *Regole ed osservazioni della lingua toscana* somministreranno la principal materia a questa mia prima lettura. Ma protesto solennemente, che io entro in questo aringo non per mettere in disistima quella grammatica, che anzi vorrei vedere in mano degli studiosi a preferenza di molte altre, e forse di tutte; ma perchè gl' intendenti vedano se potesse tornar utile il ristamparla con emendamenti ed aggiunte. Al che se potessero comecchè sia giovare queste mie osservazioncelle, non istimerei affatto gittata la fatica che mi ho preso.

§. 4. Gli antichi osservatori e critici stabilirono la regola, che *la* per *ella* non fosse da usare; e in tanta reverenza questa regola si ebbe, che non si dubitò punto di cacciar le mani in quelle maravigliose Stanze del Poliziano; e dove questi, descrivendo una scultura di Polifemo tutto struggentesi di tenerezza per Galatea, diceva:

Par canti, e mova le lanose gote
E dica che l' *è bianca più che il latte*,

gli editori correggevano, o, a parlar più propriamente, guastavano il secondo verso così:

E dica ch' ella *è bianca più che il latte*,

togliendo per questo modo un certo che di naturale speditezza e, dirò così, di graziosa fiorentinità che mi par di sentire nell'originale scrittura. Benchè tal cambiamento, più di ortografia che d'altro, è un nulla, appetto ai molti e grandissimi che si son fatti a quella cara poesia: di che ha parlato il leggiadro ingegno di Salvator Betti in un suo libro di prose stampato dal Silvestri a Milano il 1827. Nè solo nel Poliziano si è dai grammatici posto *ella* invece di *la*, ma negli scrittori anche del miglior secolo. E chi lo voglia vedere, ne metta a confronto l'edizioni fatte prima che si stabilissero le regole della nostra grammatica con l'edizioni che furono fatte poi: e troverà in alcune di queste, alle voci *la* e *le*, che nelle altre stavano per pronome o per ripieno, sostituite le voci *ella* ed *elle*. Io nelle annotazioni darò per esempio alcuni luoghi della stampa del Passavanti fatta il 1495 colle corrispondenze delle posteriori edizioni. Anche nel Corticelli si trova ripetuta la disapprovazione del *la* per *ella;* benchè a dir vero, ciò egli faccia con tali parole, che sembra non tanto aver voluto manifestar la propria opinione, quanto la sua riverenza inverso la Crusca. E dovendo dare in un estremo, certamente parmi da preferire questo del Corticelli, di onorare oltre il giusto quella famosa e benemerita accademia, che l'altro di averla oltre il giusto in non cale e vilipenderla. Conciossiachè quella venerazione giovi al conservamento della lingua e del buon gusto; e se per avventura (chè pur troppo nelle cose umane accanto ai più gran beni qualche male rampolla) desse alcuna volta cagione a troppo severi giudizi, come fu contra il Tasso; questo abuso non ci toglie l'eccellenti opere toppo severamente giudicate, e i giudizi sono poi dal tempo addirizzati e condotti a giustezza; laddove il contrario vizio può essere cagione di tanta licenza, da impedire fino il concepimento, dirò così, e il nascere delle eccellenti opere. E chi non sa quan-

lo giovasse nel secento a preservare in gran parte i Toscani dal reo gusto che generalmente dominava in Italia, l' amore che in essi tenne desto l' accademia della Crusca verso gli antichi nostri scrittori? E se un Gasparo Gozzi, un Francesco Maria Zanotti, il nostro Alfonso Nicolai ed alcuni altri conservarono sapor d' italiano in mezzo a un secolo, lasciatemi dir così, tutto infrancesato, non fu per l' onore in che tennero la Crusca e gli scrittori da lei proposti? E sebbene a'dì nostri quello sdegnoso spirito del Monti uscisse in tanto acerbe parole contro l'accademia, ed a lui mille saccentuzzi facessero eco, pure il pregio in che si ebbe il vocabolario di lei, nonostante i difetti di che, parte a ragione parte a disragione, fu accagionato; le moltiplici stampe che si fecero degli scrittori da lei citati; la preziosità in che vennero l'edizioni da lei procurate, mostrano ch'ella a parole fu perseguitata, ma fu a fatti onorata; ed a questo onore si deve se l' Italia è oggi tornata a scrivere italianamente. Questa per altro sì gentile condizione delle nostre lettere non si manterrà, se per isventura prevalga una matta scuola, che ogni regola ed autorità disprezza, e *libito fa licito in sua legge.*

§. 5. Ma tornando là donde partimmo, quel luogo del Corticelli, dove si dà per men buono l'uso di *la* nelle predette significazioni, abbisognerebbe di emenda. Perciocchè il prenominato Monti nella sua Proposta si fece con aggiustati esempi sostenitore di quella maniera; e prima del Monti l' aveano difesa il Bartoli nel suo *Torto e Diritto* (§. 168), il Cinonio nelle *Osservazioni della lingua italiana* (cap. 148); nelle note al Cinonio il Lamberti, e, per tacer d' altri, il Cesari nelle giunte al vocabolario da lui ristampato a Verona. E qui potrei finire il mio discorso intorno a questo modo, se non trovassi che alcuni grammatici, comecchè non condannino assolutamente il medesimo, ne concedono l'uso con certe restrizioni, le quali vuolsi

esaminare se sieno fondate. Il Bartoli nel sopraccennato luogo ne avverte che negli esempj da lui allegati il vocabolo *la, sempre vien dietro a voce terminata in e, ch'è la vocale che manca a la per farsene ella.* Io credo che con queste parole egli non volesse stabilire una legge di grammatica; poichè ciò sarebbe stato contro quel suo consiglio giustamente lodato dal Parenti nella prefazione all' Ortografia, *di non esser leggieri a statuir regole universali;* ma solamente intendesse di fare una osservazione, dirò così, di fatto sull'uso particolare di quegli esempj. Il Gigli nondimeno nel capo quarto delle sue *Regole per la toscana favella* interpretando altramenti quella osservazione del Bartoli, ne traeva la regola « *non si può dire* la segga, la venga, *assolutamente senza che altra voce preceda terminante in e; nè si dice* quando la viene, quando la mangia ». Il che pure insegna Leonardo Nardini in un' annotazione alla lettera dell'Algarotti sulla Gerusalemme Liberata del Tasso e sul Paradiso Perduto del Milton, impressa nella sua *Scelta di lettere familiari.* Ma che questa limitazione sia erronea, e che *la* possa usarsi ancorchè non preceda una voce terminata in *e*, lo dimostrano esempi senza numero. Non recherò il secondo de' seguenti versi di Fazio degli Uberti, i quali nel Cinonio si leggono così:

India dal mezzogiorno in orïente
Sopra il mare ocean tutta la *giace.* Ditt. I. 8.

perchè l' edizione uscita nel 1826 a Milano dà quel secondo verso a quest' altro modo:

Sopra il mare oceáno tutta giace;

e così pure legge un non dispregevole manoscritto dell' erudito e cortese mio amico Pietro Pera bibliotecario del serenissimo nostro Duca. Ma sembrami che possa allegarsi un altro passo di certa lezione, che s' incontra poco di poi nello stesso Fazio:

Sotto Scirocco da quella pendice
La isola si trova Taprobana
Che quasi un altro mondo la *si dice.*

Che in questo luogo il vocabolo *la* non sia avverbio, ma l' altra maniera di che parliamo, ivi usata per ripieno, apparisce dal contesto, e apparisce ancora dal seguente passo di Solino, autore cui Fazio quasi sempre ha seguito, e spesso, come qui, ha quasi letteralmente tradotto: *Taprabanem insulam . . . . diu orbem alterum putaverunt* (*Polyhistor, cap.* 56). Al predetto esempio si può aggiugnere questo del Firenzuola, tolto dal suo leggiadro discorso intorno alle nuove lettere dal Trissino aggiunte nella lingua toscana: *O lo innovare è necessario e di grandissima utilità, e debbesi fare; ma questa cotale innovazione debbe esser fatta o da una moltitudine avente podestà di porre le leggi e di levarle, o da un principe il quale rappresenti una moltitudine; ma* quando la *non è nè utile nè necessaria . . . . . e non è fatta da coloro, a cui si appartiene, quella per niente si debbe comportare* ». E poco dipoi: « *Se e' si muta ognidì vesti, usanze e leggi,* o le *si fanno con quelle condizioni che abbiamo detto di sopra, ed è lodevole; o si fanno* ec. » E nella prima veste de' discorsi degli animali si legge così: « *Certamente, come dice il proverbio toscano d'amore parlando, così accade della virtù: che al fin non si può celare; con ciò sia che sebbene alcuna* volta la *si sta nascosta e neghittosa in povero albergo, sia qual si voglia la cagione, fa poi come il fuoco, il quale per ascosto che egli stia, alla fine risplende e fassi far luogo per tutto* ». E in altra sua opera (Prose, ediz. Torrent. facc. 380): *S' ella ride, ella piace; s' ella* parla, la *diletta: se la tace, ell'empie altrui d' ammirazione.* Nel qual vaghissimo luogo è usato, secondo che meglio all'autore piacque, ed *ella* e *la*, e questo modo ultimo, sì dopo *e*, come dopo altra vocale. Il Caro nel volgarizzamento di Longo: *Oltre di* questo le *son tutte musiche.* E Baldassar Castiglione, là dove nel terzo del suo Cortegiano s' apparecchia a narrare la bella istoria di Camma: *Io non*

so. . . . . chi fosse costei, nè che segno la *si facesse.* Il Giambullari nel primo libro della sua Europa: « *Molto più adopera il valore e l'ardire dei pochi e disciplinati, che la inutilissima turba rozza,* quando la *fusse ben infinita* ». Tralasciando i molti altri esempi che potrebbonsi allegare, e nei quali il *la* viene dopo tutt'altra vocale che *e*, ne daremo uno del Casa, tolto dal Galateo, vale a dire da quel libro, del quale disse il Salviati (Avvertim. della lingua, lib. 2, cap. 9) che *non ha voce o maniera di parlare, che non si trovi nelle scritture della miglior età; e* che *non tra i moderni componimenti, ma tra le migliori prose del miglior tempo, a niuna non seconda, sicuramente è da porre.* Il Casa pertanto, verso la fine dell' indicata opera, disse: *Comecchè essi lodino molto un buono uomo di quel tempo, che ebbe nome Socrate, perciocchè egli durò a bere tutta una notte,* quanto la *fu lunga* ec.

§. 6. Ma non solo dopo qualsivoglia vocale si trova usato questo *la*, ma eziandio quando niuna vocale gli precede, ossia nel principio de' periodi e anco delle composizioni. Valga d' esempio la seguente canzonetta del Poliziano, intitolata — La incostante. —

La *non vuole esser più mia,*
La *non vuol la traditora,*
L'*è disposta alfin ch' io muora*
Per amore e gelosia.

La *non vuole esser più mia,*
La *mi dice: va con con Dio*
Ch' io t' ho posto omai in oblio,
Nè accettarti mai potria.

La *non vuole esser più mia,*
La *mi vuol per uomo morto,*
Nè giammai le feci torto;
Guarda mo che scortesia.

La *non vuole esser più mia,*
La *non vuol che più la segua,*
La *m' ha rotto pace e tregua*
Con gran scorno e villania.

La *non vuole esser più mia;*
Io mi trovo in tanto affanno,
Che d' aver sempre il malanno
Io mi credo in vita mia.
La *non vuole esser più mia;*
Ma un conforto sol m' è dato,
Che fedel sarò chiamato,
Sarai tu spietata e ria.

§. 7. L' altra limitazione che alcuni propongono, è che l' uso di *la* nei predetti significati sia dello stile umile e rimesso. Certamente ai comici del cinquecento è familiarissimo, e s' incontra più volte nelle lettere del Bembo, del Casa, del Caro, ne' dialoghi del Gelli, nella vita del Cellini, nei dialoghi e nelle lettere del Galilei, e in altrettali scritture. Ma ciò non vuol dire che non possa usarsi anche nei componimenti di stile alto e grave. La semplicità nelle istorie del Giambullari non è scompagnata da gravità; e nondimeno abbiamo veduto sopra che non isdegnò quel modo. Per nobilissima è tenuta e come esemplare nelle scuole proposta l' orazione del Gonfaloniere Luigi Guicciardini ai magistrati delle arti, che si legge nel terzo delle istorie del Segretario Fiorentino; e benchè brevissima, ha ben quattro volte quella maniera. Circa la metà: « *Voi avete voluto torre l' autorità ai capitani di parte:* la *si è tolta* ». Poche linee dopo, facendo parola dei danni che dalla disunione un dì vennero alla città di Firenze, dice: « *Non vi ricordate voi che quando* la *è stata disunita, Castruccio, un vil cittadino lucchese, l'ha battuta? Un duca d' Atene privato condottiere vostro l'ha soggiogata? Ma quando* l' *è stata unita, non l' ha potuta superare* ec. » Verso la fine: « *Siate contenti stare quieti a quelle cose che per noi si sono ordinate; e quando pure ne voleste alcuna di nuovo, vogliate civilmente, e non con tumulto e con l' armi domandarle: perchè quando* le *sieno oneste, sempre ne sare-*

le compiaciuti ». Nè solo nelle parti della sua storia, dove introdusse altri a parlare, usò quello scrittore un sì fatto modo, ma eziandio quando narra: com' è nel libro sesto, in fine alla celebre descrizione del turbine del 1456: « *Se tanta tempesta fusse entrata in una città intra le case e gli abitatori assai e spessi, come* la *entrò fra querce ed arbori e case poche e rade, senza dubbio faceva quella rovina e flagello, che si può con la mente conietturare maggiore.* E nel lib. VIII parlando di Matilde moglie di Galeotto Manfredi, signore di Faenza, dice: « *Costei o per gelosia, o per essere male dal marito trattata, o per sua cattiva natura, aveva in odio il suo marito: e intanto procedè coll' odiarlo, che* la *deliberò di torgli lo stato e la vita.* Del gravissimo Guicciardini mi rammento questo passo, dove contando come il re di Spagna nell' istrumento d' una tregua col re di Francia aveva inserito il nome di Cesare e del re d' Inghilterra, contuttochè con loro non avesse comunicato cosa alcuna, dice: *Fu cosa ridicola, che nei medesimi giorni che* la *si bandiva solennemente per tutta Spagna, venne un araldo a significargli in nome del re d' Inghilterra gli apparati potentissimi ch' ei faceva per assaltare la Francia* (lib. XI, cap. 4). Lorenzino dei Medici nell' orazione in cui egli procura di giustificarsi dell' avere con tanta perfidia assassinato il duca Alessandro, dice: « *Cercano di oscurare la buona intenzione con queste calunnie, che quando* le *fussino vere, non avrebbono elle forza alcuna di farlo* ». E poco appresso parlando d' una vecchia contadina, che alcuni diceano madre di Alessandro e da lui fatta avvelenare per toglier di mezzo questo testimonio della sua turpe origine, dice: « *S' ella non sperava più ben nessun dal suo figliuolo, almeno* la *non temeva cosa sì inumana e sì orrenda* ». Il Caro nel volgarizzamento della prima orazione del Nazianzeno (Op. t. VII, P. 2, facc. 8, ediz. Cl. Mil.): *Anzi* le

son fatte (le istorie bibliche) *perchè noi ne abbiamo avvertimenti e istruzioni* ec. E per recare, dopo questi esempi di stile istorico ed oratorio, un esempio di grave poesia, darò il seguente luogo dell' Eneide di esso Caro, dove l' abbandonata Didone così parla contro d' Enea:

Non potea farlo prendere e sbranarlo,
E gittarlo nel mare? Ancider lui
Con tutti i suoi? Dilaniare il figlio
E darlo in cibo al padre? Oh perigliosa
Fora stata l' impresa! E di periglio
La *si fosse e di morte; in ogni guisa*
Morir dovendo, a che temere indarno?

Il Monti nella Proposta (vol. 3, P. I, c. 2) d' onde ho tratto questo esempio, dice bene: *Metti* Ella fosse *in luogo di* La si fosse, *e n'avrai guasta la grazia.* Per le quali cose resti fermo che le suddette voci *la* e *le* nelle indicate significazioni possono adoperarsi; nè altri riguardi nel loro uso si dovranno avere, fuor quelli che vengono suggeriti, direbbe il Salvini, dalla grammatica del giudizio: grammatica che non s' insegna, ma da natura si riceve, benchè colla lettura de' buoni scrittori si affini e renda perfetta.

§. 8. Il Corticelli, sebbene gli cadesse in acconcio, non fece parola della voce *gli,* troncamento di *egli.* Gli antichi osservatori e critici volevano al tutto sbandita questa maniera dalle scritture: il Gigli appena le fa grazia, se sia posta dopo una parola finita in *e*: così pure il Nardini in una nota alla lettera dell'Algarotti sull' Iliade d' Omero; ed in altra precedente nota consigliava di lasciar questo e simili modi al volgo fiorentino. Ma che possa usarsi, e senza restrizioni, questa maniera, e che anzi ella giovi talvolta a impedire lo spiacevole incontro di due vocali e a dare una certa grazia al discorso, lo dimostrano i molti esempi che s' incontrano nei classici. Ne darò alcuni che nè dalla Proposta del Monti, nè dai vocabolari

sono allegati. Nel Milione di Marco Polo, d'una tomba si dice: « *Dicovi che* gli *è la più bella cosa del mondo a vedere, e di maggiore valuta* ». E altrove « *Vi dico che* gli *hanno un fiume onde* gli *hanno gran prode* ». E così molte altre volte. Cino da Pistoia nella sua canzone che incomincia: *La dolce vista e 'l bel guardo soave* (che è la decimasesta nell' edizione del cav. Ciampi) alla stanza quinta ha questa sentenza:

E quando vita per morte s' acquista,
Gli *è gioioso il morire.*

Anche nel sonetto, che nella suddetta edizione è il quarantesimo, si legge:

Gli *è sol per il desio che 'n lui trovate.*

Vero è che nelle varianti lezioni aggiunte a quella edizione, questo verso si legge altramente. Sì fatto modo ha spesse volte l' edizione del Passavanti del 1495, e ciò usa massimamente quando precede un' *e* accentuata. Per esempio, Dist. 2. cap. 4. « *Noi come mali servi, ingrati, superbi e protervi la benignità di Dio usiamo male e prendiamo sicurtà d' offenderlo perchè* gli *è buono* ». E nel seguente capitolo: *Ora senza indugio vi convertite al vostro signor Iddio, imperciocchè* gli *è benigno e misericordioso* ». I quali luoghi ed altri simiglianti sono stati poi cambiati nelle posteriori edizioni; ma io credo quella la primitiva lezione. Perciocchè la ragione così. L' edizione predetta è del quattrocento. Se presenta quei passi nel modo sopra indicato, vuol dire che allora si pronunziava così, poichè la scrittura (massimamente nelle maniere facili) suol essere imagine della pronuncia. Se nel quattrocento si pronunziava così, io dico che anche nel trecento così pronunciavasi. Poichè se anch' oggi in Toscana si è conservato vivo questo modo, benchè sieno dal quattrocento in qua trascorsi da tre in quattro secoli, e benchè tanto acerba guerra abbiano fatto a quella maniera i grammatici, e benchè tante invasioni di stranieri e alterazioni di lingua sieno avvenute;

non vi è ragione di tenere che nel trecento, in tanta vicinanza di tempi, e senza quelle o altre cagioni, si pronunciasse diversamente dal quattrocento. Ma nel trecento per la ragione detta sopra, e secondochè il Salviati ed altri hanno mostrato, come si pronunciava si scrivea: dunque nel trecento il suddetto modo scrivevasi nella foggia superiormente indicata.

§. 9. E che sia così, rilevasi ancora dal celebre testo del Decamerone, scritto dal Mannelli, comunemente chiamato *l' Ottimo*, e che è *con ogni ragione riguardato come l' originale medesimo del Boccaccio, perciocchè da quello che fino dagli antichi tempi perì, ne trasse il Mannelli nell' anno* 1384 *la sua fedelissima copia*, secondo che si legge nel discorso premesso all' edizione che di quel testo si fece con ortografia del tutto conforme e scrupolosamente trascritta in Lucca il 1761 senza indicazione di luogo. Aperta a caso questa edizione trovo a carte 95: *là onde* gli *era se ne tornò*. A carte 103: *non accorgendosi che* gli *era uccellato*. Ned è a credere che allora non si scrivesse ancora *che egli:* poichè nella stessa edizione si trova moltissime volte anche questo modo. Per la qual cosa può a buon diritto dirsi che il Boccaccio scrisse e nell' una e nell' altra foggia, secondo che gli piacque meglio; e che i cambiamenti successivi furono opera dei grammatici. Nel che non solo fecero mostra d' un condannevole arbitrio, ma forse alcuna volta ancora di poco giudizio; come in un passo che nella sopraccitata carta 103 dell' edizione del testo mannelliano si legge così: *Tu colla benedizion d' Iddio, non ti lasciassi vincere tanto dall' ira, che tu ad alcuno de' tuoi il dicessi; che* gli *ne potrebbe troppo di mal seguire;* nel qual passo mi par chiaro, leggendo la novella, che *gli* sia un dativo invece di *a lui;* laddove gli editori del 1527 ed altri venuti poi, credendolo il tanto odiato *gli* per *egli*, fecero l' impertinente cambiamento. Il Petrarca nella celebre canzone a Cola di Rienzo, dice:

O grandi Scipioni, o fedel Bruto,
Quanto v' aggrada se gli *è ancor venuto*
Romor là giù del ben locato uffizio.

Così leggono quante edizioni di quel canzoniere ho veduto, anche le più stimate. E mi fa meraviglia che il Biagioli, il quale pure in lingua si tenea sì gran barbassoro, dica di questo luogo: — *non veggo come si possa cavar senso ragionevole ponendo* se gli; — e per uscire del pecoreccio ricorra alla lezione *s' egli*, che, secondo il Tassoni, è in un manoscritto estense. Ma se si cava senso ragionevole da *s' egli*, perchè non si caverà da *se gli*, che in questo luogo vale appuntino lo stesso? Anche nel Novellino si legge: *Io voglio che tu vi vadi, e meni teco mogliata, e tuo picciolo figliuolo ed il cane; e mostragli come la moglie* gli *era il nimico, e 'l cane l' amico, e 'l figliuolo il giullare.* Al qual luogo il Parenti chiosa: — *Gli era.* Dovrebbe dire *Ti era*, o *Ti è* —. E sarebbe vero, se *gli* fosse qui pronome e dativo. Ma invece non è che l' aferesi di *egli*, usato per proprietà di lingua e a maniera, i grammatici direbbono, di ripieno, come nel luogo allegato del Petrarca. Lo scambio per altro qui preso dal valente uomo dee farci accorti che non è da usare senza considerazione di sì fatti modi, i quali possono di leggieri partorire oscurezza, e piuttosto che graziosi, riuscire sgraziati. Nè certamente oggi par chiaro e aggradevole l' uso fattone in fine all' esordio della maravigliosa orazione del Casa per la lega: *Il quale compenso o* gli *basterà a fermare il corso et l' impeto del commune avversario, et avremo ozio et sicura pace, sì come io spero et desidero; et se ciò non potrà essere, egli fia sicuramente atto a sconfigerlo et abbatterlo, et averemo gloriosa vittoria, et certa et salda libertà.* Così legge l' edizione che suole andare unita alle opere del Casa impresse dal Manni in Firenze il 1707. Ma i grammatici cambiarono quel *gli* in *egli* com' è nell' altra parte del periodo: arbitrio non seguitato dalla edizione dei Classici di Milano.

§. 10. Il nostro Giovanni Guidiccioni usò due volte di questa maniera nella sua satira al Campo:

Gli *è ver; ma stimo che faran soggiorno* ec.

. . . .

Sia ben quel che gli *è onesto, o se virtute* ec.

Nell' Orlando Furioso dell' Ariosto non si trova di questa maniera soltanto un esempio, come dice una grammatica di recente stampata. Nella Crusca per vero se ne ha di questo poeta un esempio solo, ricopiato poi dal Monti nella Proposta; ma in quel poema se ne incontra parecchi. Uno è nelle note del Lamberti al Cinonio. Un altro è nel pregevole dizionario di Padova. Oltre a questi a me viene in mente quel passo del canto 19, st. 67.

Gli *è ver dicea, che s' uom si ritrovasse*
Tra voi così animoso ec.

e l' altro del canto 36, st. 59.

Grida la voce orribile: non sia
Lite tra voi: gli *è ingiusto ed inumano*
Ch' alla sorella il fratel morte dia,
O la sorella uccida il suo germano;

e quello del canto 43, st. 66.

Gli *è questo creder mio, come io l' avessi*
Ben certo ec.

E chi avesse tempo e pazienza ne troverebbe degli altri. Benvenuto Cellini a carte 148 della sua vita impressa dal Molini il 1830: *Allora io dissi:* gli *ha tanta forza in me quel nome di Angelica, che* ec. Il Gelli nel dialogo ottavo della sua Circe, favellando dell' accorgimento d' alcuni animali dice: « *Vedrai di quegli che sospettando che i figliuoli che* gli *hanno covati, non siano loro, hanno trovato con prudenza grandissima il modo d'accertarsene; come l'aquila che volge loro gli occhi a'raggi del sole.* E poco appresso: *acciocchè* gl' *imparino* ec. E così altre volte. Annibal Caro nella traduzione di Longo (facc. 28, ediz. Fir. 1811) d' un giardino dice: « *La mattina in sull' alba vi si*

raunano di molte schiere d'uccelli, altri a cibarsi, ed altri a cantare; perciocchè gli *è coperto, ombroso, e da tre fontane rigato* ». Dopo gli allegati esempi, ai quali di leggieri si potrebbono aggiugnere molti altri, io non so come possa anch' oggi da qualcuno farsi mal viso a questo modo, il quale per altra parte, usato a tempo e a luogo, ha un non so che di leggiadro. E pure il Cesari, quel sovrano maestro di lingua, nel suo ragionamento di S. Giovanni Calabita (che è una delle più care cose ch' io m' abbia lette al mondo) ne usò. — *Qui Giovanni, rivestitosi de' miglior panni che avea portati, abbracciando il suo padre e gli altri monaci suoi fratelli, e da loro rabbracciato, con infinite lagrime dall' una parte e dall' altra (sì che* gli *era una pietà a vedere) prese commiato da loro* ec. E ne usò il Monti nell' Iliade, lib. XI, v. 489:

> ....*di nuovo tu la scampi*
> *Dalla Parca che già t' avea raggiunto.*
> Gli *è Febo che ti salva* ec.

Ma è da venire ad altro.

§. 11. Sono alcuni che torcono il grifo se invece di *per lo* e *per li*, o pure di *pel* e di *pe'*, odano usare *per il* e *per i*. E ciò nasce dal precetto stabilito dagli antichi grammatici, che dopo *per* sia da porre l'articolo *lo*, e non l' articolo *il:* precetto cui ripete anche il Corticelli, aggiugnendo: « onde si dice...... *per lo quale*, e non mai *per il quale* ». Ma il Bartoli che studiava la lingua non tanto nei grammatici, quanto ne' classici, mostra che questi hanno usato, e che quindi noi pure usar possiamo, ora l'un modo ed ora l' altro, secondo il savio giudizio dell' orecchio (Tor. e Dir. §. 114, Ortograf. cap. 14, §. 2). E a chi non bastassero gli esempi addotti dal Bartoli, può vederne altri da me raccolti nelle note; e moltissimi altri se ne potrebbe aggiugnere di leggieri; e più ancora se ne troverebbe, se gli editori, per ridurre le antiche scritture alle regole della grammatica, non le avessero

mutate, e talvolta con danno non lieve. Del qual danno ecco un esempio tra gl' infiniti che si potrebbono addurre. Il Passavanti nel suo Specchio di Penitenza, sul finire della distinzione terza, con quella sua schietta e inimitabile grazia, narra d'un giovine cavaliere, che avendo, ad instigazione d'un rio castaldo, negato Cristo, ed essendogliene poi venuto orrore e pentimento, piangeva inginocchiato dinanzi a un' imagine di nostra Donna col figliuolo in braccio, di legname scolpita; e *la vergine Maria per la bocca della imagine parlava, e diceva al figliuolo: Dolcissimo figliuolo, io ti prego che tu abbi misericordia di questo cavaliere. Alle quali parole niente rispondendo il figliuolo rivolse da lei la faccia. Pregandolo ancora la benigna madre, e dicendo com' egli era stato ingannato, rispose: Costui* per il quale *tu preghi, m' ha negato: che debbo io fare a lui?* Così legge quest' ultime parole la più volte ricordata edizione del 1495. Come hanno poi racconciato i grammatici? *Costui per lo quale tu preghi.* Addio naturalezza, addio affetto.

§. 12. Quel luogo del Corticelli, dove insegna doversi dire *gli Dei* o *gli Dii* mi fa venire in mente queste parole del Muzio, che pure fra i grammatici fu sì difficile che non si può esser più: « Qui non « voglio lasciar di dire, che par che altri non voglia « che dir si possa *i Dei* ma *li Dei* solamente. Il che « è tutto contra la dottrina del Ruscelli; nè io so per« chè da alcuno si tenga tale opinione: che se dico « *i miei, i rei, i sei,* perchè non debbo poter dir *i Dei?* « Ma per avventura chi così tiene, non ha notato in « Dante:

Quindi i giganti fer paura a i Dei.
Del cui nome fra i Dei fu tanta lite.
Forte a cantar degli uomini e de' Dei.

« Alle mie orecchie suona meglio *a'Dei, fra'Dei, ne'Dei,* « e *de'Dei,* che *alli, fralli, nelli* e *delli Dei* ». Così il Muzio. A me per vero dire, non suona troppo bene

il modo *de' Dei;* nè tengo potersi dire *i Dei, a' Dei, ne' Dei, fra' Dei* per la ragione che si dice *i miei, i rei* ec. Chè, come vedremo nella parte ultima del nostro lavoro, non tanto a queste ragioni di analogia (di cui troppo certi grammatici fan caso) quanto all'uso si dee aver riguardo nel fatto della lingua. Ma se Dante usò *a'Dei, fra'Dei* ec.; se di poi l' usò il Sannazaro, Arcad. Egl. X:

Stan tutti sbigottiti i Dii dell'acque;

se l' usò l' Ariosto, C. XXIII, st. 29:

Esaltato l' avean fin sopra i Dei;

e C. XXXIX, st. 16:

I Dei chiamando in testimonio ec.

se questi ed altri poeti l' usarono, perchè non potremo anche noi usarlo? Tanto più che (dal sopra indicato genitivo in fuori) questi modi nulla riescono ingrati all' orecchio, e comunemente si usano in parlando. E per darne ancora un esempio in prosa (omettendo *i Dii e le Diesse* della storia di Barlaam e Giosaffatte, perchè non giurerei in questa lezione) il gran Torquato, non molto lungi dal principio del suo dialogo *Il Messaggiero*, ha così: *di due modi, co quali i Dei o i demoni si lasciano da voi vedere, quello eleggerò, il quale* ec. dove ponendo *i* avanti a *Dei* e così dopo *quali*, evitò il mal suono che avrebbe fatto *li* o *gli* e diede come un riscontro al seguente articolo *i* preposto a *demoni*. Per le quali cose il precetto di porre avanti a *Dei* l' articolo *gli*, si restringa almeno alla prosa, senza per altro condannare chi anco in questa non l' usasse, quando massimamente, come nel luogo qui allegato, vi fosse il suo perchè.

§. 13. Cesare Lucchesini, mio caro maestro che mai non cesserò di ricordare e di piangere, nel suo nobile volgarizzamento di Pindaro così diede principio alla decima ode olimpica:

Mirate, o voi, qual della mia memoria
È la riposta cella, ov' è scolpito

D' Archestrato il figliuolo,
Lui ch' ebbe nell' agone eléo vittoria.

In quest'ultimo verso, *lui* è certamente caso retto. Un cotal saccentuzzo voleva dirlo errore contro la regola che insegna doversi dire nel caso retto *egli,* non *lui.* Io lo faceva accorto, che quando *lui* e *lei* precedono al relativo, valgono *colui* e *colei*, e s' usano ancora nel caso retto; e mi rapportava alla grammatica del Corticelli. Ma egli credette di aver trovato in questa il suo trionfo, perchè gli esempi ivi allegati, sono di casi obliqui. Per la qual cosa farebbe mestieri aggiugnervi in nota qualche esempio di primo caso. Uno è presso il Manni nella quinta delle sue *Lezioni di lingua toscana,* del quale ecco le parole: — È errore certa- « mente quello di chi *lui* e *lei* va nel caso retto ado- « perando, se non se e' sia per *colui* e *colei*, come lo « è in quel di Dante, Purg. 21:

« *Ma perchè* lei *che dì e notte fila,*
« *Non gli avea tratta ancora la conocchia*
« *Che Cloto impone a ciascuno e compila.* —

Il quale esempio, prima che il Manni, avea riportato Pierfrancesco Giambullari nel libro sesto della sua opera *De la lingua che si parla et scrive in Firenze.*

§. 14. Caderebbe ora in acconcio di mostrare che a torto il Corticelli, nel sonetto del Petrarca *Pien di quella ineffabile dolcezza*, approva la falsa lezione del v. 7 — *e ciò che non è in lei* — in cambio della vera — *è ciò che non è lei.* — Ma nulla può aggiugnersi dopo ciò che ne disse il Monti nella Proposta (Vol. 3, facc. 57). Fa certo maraviglia che il Corticelli dimenticasse la regola da lui data poco innanzi, cioè che il verbo *essere* riceve il quarto caso quando è posto tra due sustantivi. Dirò piuttosto che il Manni nel passo qui avanti recato, ha, secondo alcuni grammatici, commesso un errore di lingua nelle parole: *come lo è in quel di Dante.* Certamente della voce *lo,* nel modo che è qui adoperata, non si è ancora tro-

vato sicuro esempio di scrittori del miglior secolo, nè alcun esempio di peso negli altri scrittori approvati; e il Manni avrebbe dovuto dire: *com' è in quel di Dante*. Sarebbe pertanto bene, trattandosi d' un modo in cui oggi peccano i più, di fare là dove il Corticelli parla del pronome *lo*, o in altro più acconcio luogo, una qualche avvertenza su questo errore tanto comune. E a far quest' annotazione potrebbe giovare una lettera del prelodato Lucchesini che leggesi nel volume XIII delle sue opere. La qual lettera nondimeno sembrami che abbisogni di qualche correzione là dove, allegati questi due esempi — *Poche sono le donne scienziate; molte che* IL *voglion parere* — *Egli è più facile sembrar buono che esser*LO — dice colle parole del Vannetti, che quell' IL e LO valgono *tale*, o *così fatto*. A me pare invece, che servendo esse indeclinabilmente sì al singolare e sì al plurale (secondo che si vede negli addotti esempi) valgano *ciò;* presso a poco a quella guisa che Dante disse nel tredicesimo dell' Inferno:

I' sentia d' ogni parte tragger guai,
E non vedea persona che 'l facesse;

dove il Biagioli chiosa — *Che 'l facesse*, che facesse ciò, *quel tragger guai*. — Oltre il Bartoli e gli altri nominati dal Lucchesini, cadde nel prefato errore (se pure è lecito così chiamare quel modo dapoi che ne usarono uomini sì fatti) Francesco Maria Zanotti, allorchè disse nell' elogio del Manfredi: *fu generalmente d' animo quieto e tranquillo, non tanto perchè naturalmente IL fosse, quanto perchè si ostinava a voler esserLO*.

§. 15. Il Corticelli afferma che le voci *istesso* e *istessa* usate da alcuni moderni, non si trovano presso buoni autori, nè sono nel vocabolario. Che non si trovino presso buoni autori è falso; e puoi vederne parecchi esempi allegati dall' abate Cesari nelle sue giunte alla Crusca, ed altri ne daremo noi pure nelle no-

te. La Crusca poi non pose nel suo vocabolario queste voci, perchè la lettera *i*, onde incominciano, par piuttosto un aggiugnimento della pronuncia, che una vera parte della parola: aggiugnimento che gli antichi facevano spesso ai vocaboli incomincianti da *s* con consonante appresso, come si vede ne' vocaboli *isplendore, isperanza, ismisurato, isvergognato, isleale, isguardare, ispesso* ed in altri moltissimi, alcuni de' quali allega il Bartoli nella Ortografia (cap. 7, §. 2, n. 7), e ninno troverai nella Crusca, se non lo cerchi senza quell' aggiunta. Le quali parole, così accresciute in principio, oggi non sogliono più adoperarsi che dopo una parola terminata in consonante, salvo quelle voci *istesso, istessa,* che anche altrove si adoperano. La quale libertà è ben conservare, non solo perchè non vi è ragione di rifrenarla, ma eziandio perchè può talvolta fare buon gioco. Per esempio il Segneri nella predica ventunesima, al paragrafo terzo dice: *essendo l'* istesso *il fine a cui tutti dobbiamo giugnere, non sono però l'* istesse *le strade da giugnere ad un tal fine.* Ora a me pare che il modo *l' istesse* qui ultimamente adoperato, non si potesse senza qualche danno del buon suono cambiare in *le stesse* a motivo dell'altro *le* che ivi subito precede a *strade.* E pari accorgimento usò il medesimo scrittore in quest' altro luogo (Manna, 6 Maggio, §. 3): *E credi tu che queste* istesse *non possano assai giovarti?* Dove senza l' *i*, sarebbe stato troppo duro cozzo di sillabe. Ne' versi poi questo modo può giovare a indurre quell' incontro e mescolamento di vocali che dà buon suono. Quanto men vago sarebbe questo verso della Gerusalemme (XVII, 11), senza questa, direi quasi, carezza?

Nel tronco istesso *e tra l'* istessa *foglia* ec.

E l'Alamanni, Coltivazione, lib. 1. v. 339:

. . . . *ma quella* istessa
Impia, che così vuol, natura avara ec.

ed ivi v. 541:

Che la natura istessa *aperto face* ec.

Ed io credo che per questo motivo l' amasse tanto il Metastasio Nella Betulia liberata:

Vinto Oloferne istesso
Dal vino in cui s' immerse ec.

E nel Temistocle:

.... *Ti vedi escluso*
Da quelle mura istesse
Che il tuo sangue serbò.
....
.... *Quello son io*
Quel Temistocle istesso
Che scosse già questo tuo soglio ec.
....
.... *Quindi appresso*
Fia Temistocle e Serse un nome istesso.

E così altrove infinite volte.

§ 16. Nelle cose qui sopra dette mi è avvenuto di dare un cenno d'altra legge dagli antichi grammatici ordinata, ed è, che un vocabolo incominciante da *s* con consonante appresso, non possa stare dopo una parola che in consonante finisca. Onde stabilirono che questa precedente parola non debba troncarsi, quando di sua natura può avere in fine una vocale; e se non può averla, si metta innanzi alla seconda parola un *i*, e alcuna volta, un' *e*. Si ebbe per così sacro cotal precetto, che il Ruscelli leggendo nel Furioso, libro 1, stanza 87,

Ecco non lungi un bel cespuglio vede
Di spin fioriti e di vermiglie rose
Che delle liquide onde al *specchio siede,*

non si peritò di mutare quest' ultimo verso a quest' altro modo:

Che delle liquide onde a *specchio siede.*

Biasimò il Muzio (Varchina, cap. 16) questo cambiamento, dicendo di quell' ardito grammatico: *gli par aver fatta bella prova, levando un articolo, senza il qual non par che possa star quel luogo;* e sin qui

aveva ragione; ma poi non manco ardito di lui, piuttosto che rispettare la scrittura del poeta, propose questa sconcezza:

Che di pure onde al chiaro specchio siede.

Povero Ariosto, in quali mani tu desti! Primieramente, quando anche la regola sopraddetta non avesse eccezione alcuna, dovrebbe porsi mente a quella sentenza di Giambatista Strozzi (Osservaz. intorno alla lingua): *i poeti, e massimamente i grandi, non son tanto sottoposti alle regole, che talvolta non possano, o non vogliano uscirne;* e all' altra del Salviati (Avvert. lib. I, cap. 14, Op. t. 2, facc. 97, ediz. Cl. Mil.): *disprezzar talora queste minuzie gramaticali è costume e grandezza di tutti gli scrittori.* Ma poi quella regola non dee proporsi senza giusti limiti. Qual è la ragione di lei? Eccola data dal Bartoli nel suo *Torto e diritto*, §. 121. « *per fuggire l' asprezza che si sentirebbe facendosi altrimenti* ». Dunque allorchè non si abbia asprezza, o pure l' asprezza sia necessaria per dar gravità e fierezza allo stile, a quella regola non sarà luogo: anzi nell' ultimo caso chi l'osservasse, farebbe contra il proprio intendimento.

§. 17. Ho detto primieramente, che quando da quell' incontro non venga asprezza, non sarà luogo alla indicata legge grammaticale, o per tenermi ancora più largo, dirò che potrà osservarsi o non osservarsi a piacimento. Nell' edizione del Passavanti del 1495, seguita da quella del Sermartelli del 1585, alla dist. 3. cap. ult. si legge: *levato e rapito* in *spirito;* nè punto mi offende le orecchie. Il Pandolfini verso il principio del suo trattato dice: Non *stimate però essermi grata alcuna soperchia strettezza.* Superiormente abbiamo veduto al §. 6, in un passo di Lorenzino de' Medici, *non sperava.* E il Bembo nel terzo degli Asolani disse pure; *non sperando;* e alquanto dopo: *non stai contento.* Il Davanzati negli Annali di Tacito lib. 1, §. 34. dice di Germanico: « *celebrò* con stupore *le ge-*

ste ec. » Il Machiavelli parlando nell' ottavo delle sue Istorie, di Lorenzo de' Medici: « *dipoi* con stipendi *e provvisioni manteneva* ec. » E il Tasso nel discorso terzo dell' arte poetica: *umile sarà l' elocuzione se le parole saranno proprie, non peregrine, non nuove*, non straniere ec. » De' quali modi ne'classici troverai infiniti esempi. È notabile ancora che talvolta in sì fatti incontri cessa il mal suono per cagione dell' accento ch' è in fine alla precedente parola. Il che principalmente si scorge nel verso. Rucellai nelle Api. v. 527

E dai presepi lor scacciano *i fuci;*

dove quell' incontro di *lor scacciano* non porta malagevolezza nella pronunzia, per la posa che convien fare sulla voce *lor*. Lo stesso dicasi in questo verso del Chiabrera nell' ode per Cristoforo Colombo:

Poscia dell' ampio mar spenta *la guerra;*

e di mille altri simili. Il che può avvenire anche in prosa, forse in più casi: e qui mi viene in mente soltanto quello, in cui la parola antecedente, volendola pronunciare, debba mandarsi fuora in modo, che si stacchi notabilmente dalla parola che vien dopo. Per esempio *uom sdegnoso, suon spaventoso;* i quali modi, appunto perchè le voci *uom* e *suon*, volendole pronunciar così tronche (il che può talvolta giovare) si staccano dalla parola seguente, non danno all' orecchio noia maggiore, di quella che darebbe il dire *uom virtuoso, suon terribile* e simili. Nè punto noia mi dà, ed anzi mi pare non senza efficacia lo stesso scontro in queste parole del Castiglione: *Se dico bugie*, qual scelerità *può esser maggiore, che* ec.

§. 18. Ma se ne'predetti casi sarebbe ingiustamente rigoroso chi volesse osservata la regola grammaticale di che trattiamo, darebbe poi mostra di poco giudizio chi la volesse osservata allora, che lo scrittore ha bisogno appunto dell' asprezza per far grave, terribile ed opportunamente duro lo stile. L' Ariosto nel canto diciannovesimo del suo Furioso, parlando di

Marfisa che si mosse per combattere, così chiude la stanza ottantesimaprima:

Il fier sembiante con ch' ella si mosse
Mille facce imbiancò, mille cor scosse.

Chi voglia pronunciar convenientemente quest' ultimo verso non può farlo, senza che nel tempo stesso non mandi fuori quella voce *cor* con tal vibrazione di lingua e con quel tale ringhio, per cui la lettera R fu detta canina, da far proprio sentire quello scotimento de'cuori. Ed è una appunto delle virtù di sì eccellente poeta il tessere non rade volte i versi con tale scontro di consonanti e di vocali, che chi voglia dirittamente pronunciarli, debba fare in qualche modo sentire la cosa significata: virtù che negli antichi poeti si scorge più sovente che ne' moderni. Di che segue, che se questi si leggono più agevolmente, non vi senti per altro quella espressione ed efficacia mirabile, che si sente nei versi degli antichi, se letti sieno a dovere. A cagion d'esempio, Dante disse nel dodicesimo del Purgatorio:

O Niobe con che occhi *dolenti*
Vedeva io te segnata in su la strada
Con sette e sette tuoi figliuoli spenti!

Se il primo verso tu muti così:

O Niobe con quali occhi *dolenti,*

hai perduto quell' espressione di affetto, la quale nasce dalla posa che dee fare la voce (se vuolsi che il verso sia verso) dopo la parola *che,* perchè questa non si unisca colla prima vocale di *occhi;* il che anche in altro mio lavoro ebbi occasione di mostrare. Dove pure feci parola d'altro passo del poeta stesso, in cui egli narrando, come uscito dall' inferno s'avvenne nell'anima di un certo Casella, finissimo cantore fiorentino, e lo invitò a ristorarlo col suo canto, dice:

Ed io: se nuova legge non ti toglie
Memoria o uso all' amoroso canto
Che mi solea quetar tutte mie voglie,

Di ciò ti piaccia consolare alquanto
L' anima mia, che con la sua persona
Venendo qui è affannata tanto (Purg. II).

Al quale ultimo verso chi voglia pur dare suono di verso, bisogna che faccia tali pose dopo il *qui* e dopo l'*e*, da esprimere maravigliosamente l'affanno del poeta.

§. 19. Ma tornando al precetto grammaticale, di cui parlavamo, a me sembra che il prenominato Ariosto l' abbia lodevolmente trascurato anche nel seguente verso del canto 23, st. 83:

Or come duo villan per sdegno *fieri;*

e in questo del canto 24, st. 8:

E con spuntoni *ed archi e spiedi e trombe;*

e il Parini nel suo Mezzogiorno:

. . . . *cocchi*
Forte assordanti per stridente *ferro.*

E per addurre esempi di prosatori, contra i quali i grammatici fanno maggiormente de' rigorosi, veggasi questo passo del Decamerone, Giorn. 4, nov. 1. « *Ghismonda udendo il padre, e conoscendo, non solamente il suo segreto amore esser discoperto, ma ancora esser preso Guiscardo, dolore inestimabile sentì, et a mostrarlo con romore e con lagrime, come il più le femine fanno, fu assai volte vicina: ma pur questa viltà vincendo il suo animo altiero, il viso suo con maravigliosa forza fermò; e seco, avanti che a dovere alcun priego per se porgere, di più* non stare *in vita dispose* ». Così leggesi questo passo nella edizione secondo il testo mannelliano e in altre pregevoli; ed a me parrebbe che scadesse alquanto dalla sua maravigliosa gravità, se si leggesse, come portano l' edizioni conciate da alcuni grammatici: *di più non istare in vita dispose.* Nella stessa novella si legge: *Ghismonda* non smossa *dal suo fiero proponimento;* e i grammatici, con discapito pure della gravità, mutarono: *non ismossa.* Lo stesso guastamento fecero in questo passo della novella di Madonna Beritola, che nella sud-

detta edizione si legge così: « *Ahi lasso me, che passati sono anni quattordici, che io sono andato tapinando per lo mondo, niun' altra cosa aspettando che questa; la quale, ora che venuta è, acciò che io mai d'aver ben più* non speri, *m' ha trovato in prigione, della qual mai, se non morto, uscir* non spero ». Se il cacciare le mani ne'classici è sempre audacia inescusabile, che diremo dell'averlo fatto in questi e simili passi, in cui per un lato lo scontro di quelle consonanti non dava punto noia alle orecchie, e per l' altro dà noia il torlo via? E questo guastamento perchè? Per una regola di grammatica, cui molte volte è contrario l' uso sì degli scrittori del miglior secolo (da cui si dicono tolte le leggi della grammatica) sì di quelli venuti dopochè la grammatica fu stabilita: cui anzi è contraria molte volte la stessa ragione. Che sia contraria la ragione, lo abbiamo dimostrato. Abbiamo veduto ancora parecchi esempi d'autori sì del buon secolo, e sì de'posteriori tempi. Ne aggiugneremo alcuni altri. Nel volgarizzamento del trattato della coscienza di S. Bernardo, cap. 24 si dice che nel dì del giudizio « *a tutti i popoli saranno dinudate tutte le tue iniquitadi; e a tutte le brigate che saranno qui* in schiera, *saranno manifeste tutte le scelleritadi tue* ». Nel volgarizzamento dell' esposizione del Paternostro fatto da Zucchero Bencivenni e pubblicato dal Rigoli a Firenze il 1828, alla sola facciata 63, hai questi due esempi: « *Un povero uomo...... donòe sua vacca.....* in speranza *di riaverne cento in quel luogo — Secondo ramo è bene insegnare quelli che l'uomo hae a governare, siccome i prelati lor suggetti, che li debbono pascere per buona dottrina e per buoni esempli, siccome il maestro i suoi discepoli* in scienza *e in buoni costumi* ». Del Novelliere antico, di Giovanni Villani, e in buon numero del Boccaccio, dà esempi il Bartoli nella Ortografia cap. VII. §. 2. num. 1, e 4, dove per altro non intendo perchè queste chiami licenze. Dov' erano allora le leg-

gì della grammatica, da chiamar licenzioso chi non le osservasse? E i precetti della favella non furono tolti dall'uso di lui, e degli altri di quel secolo? Il Salviati stesso, grammatico sì fiero, fu costretto a confessare *in questa parte il diverso uso di quell'età* (Avvert. lib. 3, cap. 2, partic. 19, Op. t. 3, facc. 115). E se l'uso fu diverso, perchè costringere oggi a scrivere in un modo solo, anche allora che il variare gioverebbe?

§. 20. Ma veniamo ai tempi, in cui nacque la nostra grammatica: apriamo quello stesso scrittore, che fra i grammatici fu uno dei primi per tempo, come sempre sarà per merito: voglio dire il Bembo, cui il prefato Salviati non dubitò di chiamare *quasi arbitro del parlar nostro.* Il Bembo nella sopraccennata opera, lib. 3. « *Sozzo e laido è l' andare di que' diletti cercando, che* in straniera *balia dimorano* ». E alquanto appresso: *La nostra volontà, risposi, con la quale ciò si fa o non fa, è libera e di nostro arbitrio, come io dissi, e* non stretta, *o più a questo che a quello seguire necessitata* ». E verso la fine, in quel magnifico passo in che parla della felicità di chi ha posto in Dio il suo amore: « *Non ire,* non scorni, *non pentimenti, non mutazioni, non false allegrezze, non vane speranze, non dolori, non paura* ec. »: nel qual luogo chi invece di *non scorni* ponesse *non iscorni,* parmi che meriterebbe d' esser forte scornato. Lorenzino de' Medici nella soprallegata orazione: « *Alessandro* non scordatosi, *per la vergogna, della pietà ed amore della madre* ec. — E poco appresso: *Avevo io dunque a levarmi* in spalla *quel corpo a uso di facchino* ec. » Firenzuola ne' Lucidi, Att. 2. Sc. 1. *Tu andresti dietro a un lucerniere insino in Fiandra, purch' egli avesse* un sciugatoio *intorno* ». Guicciardini *St. d' Ital. lib. IX. c.* 3, non molto lungi dal principio: « *proruppe in tanta indegnazione, che esclamando che era stato mandato* per spia, *non per negoziatore, lo fece sopra questo incarcerare* ». Nel qual luogo certamente non è dolcissimo quel *per spia:*

ma lo stesso incontro non si tollera, senza dolersi, nel vocabolo *perspicace* e ne' suoi derivati? E poche linee dipoi: « *deliberò di trasferirsi personalmente a Bologna* per strignere *più con la sua presenza* ec. » E il Davanzati nel volgarizzamento delle storie di Tacito, lib. 1. §. 4. « *Il popol migliore e i seguaci de' grandi, i liberti de' condannati e scacciati si levarono* in speranza ». E §. 48. « *Claudio l' altro giorno fece lui solo servire* in stoviglie *di terra* ».

§. 21. Per le quali cose, al Corticelli, là dove ripete anch' egli la regola di che abbiamo sin qui discorso, dee porsi una nota, mostrando che quella regola può talvolta senza peccato, e talvolta eziandio con lode non osservarsi. Dove poi dice che i poeti non di rado la trascurano, vorrei si facesse intendere, non avvenir ciò (come ho udito tenersi da alcuni) per diminuire le difficoltà dello scrivere in versi, e quasi per inevitabile necessità; poichè saria veramente meschino poeta quegli che per fare comechè sia versi, avesse bisogno di violare le leggi della grammatica; ma per giuste ragioni, come quelle indicate sopra, o simili, e, se non per altro, per dare al dettato alquanto dell' insolito: il che per ordinario sta bene al linguaggio de' poeti. Che necessità stringeva l' Ariosto nel terzo dei seguenti versi?

Io son ben certo che comprendi e sai
Di Ginevra e di me l' antiquo amore;
E per sposa legittima oggimai
Per impetrarla son dal mio signore. C. V, st. 28.

Non potea dire: *E in isposa*, oppure *Ed a sposa?* Dunque non il bisogno del verso lo strinse a dire in quella guisa. Che necessità lo strignea al canto XII, st. 40, a cominciare il verso quarto così:

Disse il Spagnuol ec.

Non gli era agevole lo scrivere: *Disse il Pagan,* come racconciò il Ruscelli, o in altro modo anche migliore? Che cosa costrinse il Tasso nel quarto de' seguenti versi?

Me per ministro a tua salute eletto
Ha quel Signor che 'n ogni parte regna;
Chè per ignobil mezzo oprar effetto
Meraviglioso ed alto egli non sdegna.

Non poteva egli dire, come il Serassi pose nella edizione del Bodoni: *ei non isdegna.* Ma qui non vo' tralasciar di recare la nota che ivi fece il Colombo, nella quale sono confermate alcune delle cose da me dette. « Con tutto che disapprovino i grammatici l' incon- « tro di una consonante finale con parola in cui « si trovi in principio la *s* seguita da un' altra con- « sonante, nientedimeno se ne trovano esempi presso « i più approvati scrittori, e massime tra' poeti. Pres- « so a questi talvolta quel poco di asprezza che na- « sce da tal incontro contribuisce a rendere il verso « alquanto più sostenuto ». Dante nell' ultima terzina di quel suo divino sonetto che incomincia « *Tanto gentile e tanto onesta pare,* così disse:

E par che dalla sua labbia si mova
Un spirito *soave pien d' amore*
Che va dicendo all' anima: sospira.

Al poeta era facile nel secondo verso il dire *uno spirto,* com' ha una variante in margine della Vita Nova stampata a Pesaro nel 1829; ma il verso non avrebbe avuto quella inarrivabile soavità che spira la vera lezione. Perciocchè quella voce *Spirito,* già sì efficace in questo luogo e appropriata per la sua qualità di sdrucciola, perde l' asprezza della sua prima sillaba, e quasi illiquidisce e caramente langue, e per poco direi, si fa vero spirito, in grazia di quella dolce liquida precedente, che è la *n:* quando per contrario il modo *Uno spirto,* è spiccato e gagliardo, e per consegnenza non dolce. Lo stesso è a dire del modo medesimo nel principio a quest' altro sonetto di essa Vita Nova:

Io mi sentii svegliar dentro dal core
Un spirito *amoroso che dormia:*

ove sostituendo *Uno spirto* si darebbe al verso una robustezza al tutto fuori di luogo. Il modo stesso, per le stesse ragioni lodevolissimo, è nel secondo di questi versi del Convito (Canz. II, st. 4):

Sua beltà piove fiammelle di fuoco
Animate d' un spirito *gentile.*

Finalmente odasi questo sonetto del Boiardo che è un dialogo (cosa al tutto greca) fra lui e i fiori della sua donna, la quale si era, non so per dove, dipartita.

Fior scoloriti e pallide vïole,
Che sì suavemente il vento move,
Vostra madonna dove è gita? e dove
È gito il Sol che alluminar vi suole? —
Nostra madonna se ne gì col Sole
Che ognor ce apriva di bellezze nove;
E, poi che tanto bene è gito altrove,
Mostramo aperto quanto ce ne dole. —
Fior sfortunati e vïole infelici
Abbandonati dal divino ardore
Che vi infondeva vista sì serena! —
Tu dici il vero; e noi ne le radici
Sentiamo il danno; e tu senti nel core
La perdita che nosco al fin te mena.

Nel primo e nono verso si sospenda, pronunciando, un poco la voce dopo la parola *fior*, e si farà sentire, a chi ha orecchio, che lo scontro dell'ultima consonante di quella parola, colla *s* impura, onde incomincia la parola seguente, non fu per comodo di far verso, ma per dare a quella cara poesia un certo che di mesta dolcezza.

§. 22. Il Corticelli chiama *errore popolaresco da schifarsi* l'usare *io avevo*, per *io aveva;* ma è piuttosto errore del popolo de' grammatici il condannare questa maniera di terminazione. La più antica stampa del Passavanti preferisce quasi sempre questa forma all' altra; e porterò qui un passo (Dist. 4, cap. 2) dove abbiamo degli esempi ben sei. *Io* (dice un pec-

catore che del suo peccato ebbe pentimento non buono) *non* piangevo *perchè io avessi offeso Dio peccando, nè non* avevo *dolore di contrizione ...... nè non* avevo *fermo proponimento .... ma per paura* piangevo .... *e* avevo *dolore che mi conveniva lassare morendo le cose del mondo, che io* avevo *tanto amate.* E dieci volte l'usò il Caro in queste parole del suo Longo (facc. 31), le quali descrivono il misero stato d' un amante: *Io, quand'* ero *giovine ed innamorato d'Amarilli, non mi* ricordavo *di mangiare, non mi* curavo *di bere, non* potevo *dormire, mi doleva l' anima, mi tremava il core, mi si agghiacciava il corpo,* gridavo *come un tormentato,* tacevo *come un morto, mi* gittavo *ne' fiumi come avvampato,* chiamavo *Pane in soccorso, perciocchè amava anch' esso la Piti,* benedicevo *Eco, perchè mi replicava il nome d' Amarilli,* rompevo *le sampogne, perchè mi conducevano le vacche e non avevano forza di condurmi Amarilli; perciocchè contra Amor nulla vale.* Nel quale esempio è ancora da osservare di quanto vantaggio sia stata la terminazione in *o* per far vedere subito e chiaro quando il verbo serve al parlante e quando ad altri. Alcuni grammatici meno indiscreti fanno grazia a questo modo nello stil famigliare; ma parmi che gli esempi che ne abbiamo, dieno diritto di usarlo in ogni maniera di stile. E pare certo che così la pensasse Lorenzino dei Medici, che nella sua apologia più di trenta volte fece così terminare la prima persona dell' imperfetto dell' indicativo, mentre dell'altra terminazione appena fece uso dieci volte. Così pure sembra che la pensasse il Porzio nella sua nobile storia della congiura dei Baroni di Napoli, ove pure ha questo modo più volte. Per la qual cosa mi pare che saviamente il Gigli e il Mastrofini, dopo aver recato ambedue (e più il secondo) molti esempi di sì fatta terminazione, la pongano fra le maniere regolari e corrette. Ma ciò che io non so approvare in quest'ultimo (se mi è lecito manifestare

la mia opinione contro uom sì valente) è ch' egli inchini a preferire la terminazione in *o* all' altra in *a*, per la ragione sopra toccata, che in questo modo quella prima persona è meglio distinta dalla terza. A me pare che debba lasciarsi libero agli scrittori di usare ora l' una, ora l' altra, come loro piaccia meglio, ed anche di preferire la terminazione in *a*, che dagli scrittori è più comunemente adoperata, ed ai più de'grammatici prediletta ; e solo basta che se alcuno usi l'altro modo per amore di varietà o di miglior suono o per altra ragione, o anche senza ragione, non si gridi tosto: errore, errore popolaresco. Che poi, usando la terminazione in *a*, la prima e terza persona sieno simili, poco importa; poichè nel presente pure del congiuntivo ciò accade: e non solo per le persone prima e terza, ma spesso ancora per la seconda, dicendosi: *che io ami, che tu ami, che colui ami;* ed *ami* è ancora la seconda persona del presente dell' indicativo; ed *ami* è pure nell' imperativo e nell'ottativo; e nondimeno le circostanti parole e il senso bastano a distinguere i diversi significati.

§. 23. E poichè siamo nel parlare della somiglianza d' alcune voci di verbi, voglio indicare due altri modi, che alcuni grammatici pongono fra gli erronei. L'uno è quello in che finiscono questi versi di Dante:

I' venni men così com' io morisse.
Inf. C. V. v. 111.

I' credo ch' ei credette ch' io credesse.
Inf. C. XIII. v. 25.

I' mi volgea per vedere ov' io fosse.
Purg. C. XVII. v. 46.

Prima ch' io fuor di puerizia fosse.
Inf. C. XXX. v. 42.

Nei quali versi è la prima persona dell' imperfetto del soggiuntivo con terminazione simile alla terza. Ma questi non sono errori o storpiamenti, come gli hanno il Gigli (Regole per toscana favella, §. 6), il Com-

pagnoni (Teorica de' verbi italiani, §. 20) ed altri. Nè pure sono desinenze comandate dalla rima, come alcuni dicono. Chè oramai non dee più trovar credito l' opinione che Dante per la rima storpiasse le parole, oggi che sono giustificate eziandio le voci *como* per *come, figliuole* per *figliuolo*, ed altre simili da lui usate. Ma que'modi *io morisse, io credesse* ec. son forme antiche, più vicine ai vocaboli latini *credidissem, fuissem* ec. i quali dalla barbara latinità si erano adoperati in luogo dell' imperfetto del soggiuntivo, e dai quali appunto ebbe origine questo tempo dell' idioma italiano, come può vedersi nel dotto ragionamento *sullo stato della lingua in Lucca avanti il mille*, del nostro valente compagno, abate Domenico Barsocchini (Atti della R. Accademia Lucchese; t. 6, facc. 184). Delle quali desinenze in *e* trovansi esempi innumerabili ancora ne' vecchi prosatori, come confessa lo stesso Gigli, e alcuni ne arreca il Mastrofini nel suo trattato de' verbi italiani §. II. num. 41. E ai poeti (ai quali certo non istarebbero bene simili forme se fossero errori) talora convengono per trarre il discorso dall' ordinario. Onde non solamente la usarono dove cadea la rima, ma eziandio fuori di essa, come il Berni nel canto duodecimo dell' Orlando innamorato (a tergo della facc. 48, ediz. Ven. Giunta, 1545):

S' io fusse *stata in alcun tempo mia.*

Il che vediamo da essi praticato anche nel presente del soggiuntivo. Così nel son. 76 della seconda parte ha il Petrarca:

Sol un conforto a le mie pene aspetto;
Ch' ella, che vede tutti i miei pensieri,
M' impetre *grazia ch' i' possa esser seco.*

E l'Alamanni nel libro primo di quella sua, come ben la chiama Francesco Maria Zanotti, impareggiabile Coltivazione, là dove parla della discordia che a' suoi tempi malmenava l' Italia, e del quieto ricetto che egli avea trovato presso il re di Francia, dice:

Fuggasi lunge omai dal seggio antico
L' italico villan, trapasse *l' alpi,*
Trove *il gallico sen, sicuro* posi:

dove due volte è la terminazione in *e*, ed una volta a comune in *i*. La qual desinenza in *e* a lui tanto era cara, che in quegli aurei suoi sciolti quasi sempre all' altra la preferì. Anche in prosa il Sannazaro l' usò (Arcad. 3): *acciocchè il numero delle nostre torme per nessuna stagione si* sceme, *nè si* trove *minore la sera al ritornare* ec.

§. 24. L'altro modo che dai grammatici si dice erroneo, è il far finire in *i* la terza persona singolare del medesimo imperfetto del soggiuntivo. Onde, secondo questa dottrina, errò Dante nel quarto dell' Inferno v. 64:

Non lasciavam l' andar perch' e' dicessi:

e nel ventiquattresimo del Purgatorio v. 136:

Drizzai la testa per veder chi fossi;

errò il Petrarca nel sonetto 12 della parte seconda:

Nè credo già che Amore in Cipro avessi
O in altra riva sì soavi nidi:

ove alcuni, per togliere il creduto errore, ghiribizzano intorno alle virgole: errò pure (nè qui è luogo a quel ghiribizzare) nel capitolo secondo del Trionfo della Morte, v. 126:

Rispose, e in vista parve s' accendessi:

errò l' Ariosto che nel suo Furioso infinite volte usò quella desinenza, come per esempio nel Canto VI, stanza 55:

Lo fe al meglio che seppe; e domandolli
Poi se via c' era, ch' al regno guidassi
Di Logistilla, o per piano o per colli
Sì che per quel d' Alcina non andassi.

E l' usò anche quando avrebbe potuto di leggieri scansarla, come nella stanza sessantesima del canto decimo, in quella stupenda descrizione della rocca di Logistilla:

Nè mirabil vi son le pietre sole;
Ma la materia e l' artificio adorno
Contendon sì, che mal giudicar puossi
Qual de le due eccellenze maggior fossi:

ove avrebbe potuto dir *fosse,* ponendo in fine al precedente verso *puosse* invece di *puossi,* come tra gli altri usò l'Alamanni nel sopra indicato poema, lib. II, v. 761, parlando del fuoco, che Iddio pose sì dentro

.... alle gelate vene
Di salde pietre, che ritrar non puosse
Senza assai faticar di mano e d' arte.

Anzi l' Ariosto usò la forma di che trattiamo, senza che niuna precedente rima ve lo inducesse, come in fine alla st. 134 del canto XLIII:

Il giudice, sì come io vi dicea,
Venne a questo palagio a dar di petto;
Quando nè una capanna si credea
Di ritrovar, ma solo il bosco schietto.
Per l' alta maraviglia che n' avea,
Esser si credea uscito d' intelletto:
Non sapea se fosse ebbro, o se sognassi,
O pur se 'l cervel scemo a volo andassi.

E nella stanza 122 del canto medesimo erasi valuto dello stesso modo in principio di verso:

E si dispose alfin da l' ira vinto
Morir, ma prima uccider la sua moglie;
E che d' amendue i sangui un ferro tinto
Levassi *lei di biasmo, e sè di doglie.*

E per finirla, secondo la predetta dottrina avrebbe errato il Berni nel seguente verso del canto XVIII del suo Orlando Innamorato (facc. 71):

Vorrebbe che la terra l' inghiottissi.

§. 25. Ma cessi Iddio, che io ardisca tacciar d' errore tanti luoghi di questi splendidi lumi della nostra lingua. Dirò piuttosto che tra le vocali *e* ed *i* è una tale quasi amistà e parentela, per cui si mutarono spesse volte l' una nell' altra, come si vede nei voca-

boli *questione* e *quistione*, *desio* e *disio*, *reo* e *rio*, *megliore* e *migliore*, *deserto* e *diserto*, *decembre* e *dicembre*, *eguale* e *iguale*, *creare* e *criare*, *virtù* e *vertù*, *tributo* e *trebuto*, *uomini* e *uomeni*, *verità* e *virità*, *beltà* e *biltà*, *timone* e *temone* (*Il temon fuori e il temonier ne spinse*, disse il Caro nel primo dell' Eneide), *empito* e *impeto*, *empio* ed *impio*, *infiammare* ed *enfiammare*, *invogliare* ed *envogliare;* e in altri moltissimi. Di qui venne il mutamento, di che abbiamo parlato nel precedente paragrafo, cioè che la primitiva forma *io credesse*, *io fosse*, e simili, si cambiasse nell' altra oggi comune *io credessi*, *io fossi* ec. Di qui che i modi *io ame*, *tu ame*, *colui ame* (primitive forme dal latino *amem*, *ames*, *amet*) si cambiassero nei modi oggi comuni *io ami*, *tu ami*, *colui ami*. Di qui finalmente che la terza persona dell' imperfetto del soggiuntivo, *egli credesse*, *egli fosse* si proferisse ancora e scrivesse *egli credessi*, *egli fossi*. La quale terminazione s' incontra spesso anche nelle antiche prose. Per lasciare esempi d' altri scrittori maggiormente conosciuti, nel Viaggio di Lionardo Frescobaldi fiorentino in Egitto e in Terrasanta pubblicato a Roma da Guglielmo Manzi il 1818, si dice a facc. 67, parlandosi di s. Marina la quale si partì dal padre e dalla madre con vestimenta mascoline, *che molte cose le furono apposte, credendo* fussi *maschio;* e a facc. 80: *volendo sapere s' era vero che il nostro imperadore non* avessi *presa la corona;* a facc. 83: *non vogliono che v' entri veruno; e chi vi* entrassi, *sì gli è pena la vita, o rinegare la fede:* a facc. 84 è *dovessi*, a facc. 102 *facessi*, a facc. 106 *rilevassi:* voci tutte adoperate nella terza persona del singolare. Nè ciò usarono soltanto i più antichi prosatori, ma quelli eziandio venuti dipoi. Per esempio il Gelli nel primo dialogo della Circe dice: *O questo non vo' io già credere che ella* fussi *forzata*. Il Firenzuola nei Lucidi, atto secondo, scena prima: *Io per me credo che noi cerchiamo d' un morto che cammini; chè se* fussi

vivo, oramai e' si sarebbe ritrovato. E Jacopo Nardi nelle Istorie della Città di Fiorenza, lib. I, a tergo della facc. 3. *Lodano le nostre istorie ragionevolmente messer Farinata degli Uberti: perciocchè con la costanzia e fortezza del suo generoso animo difese la patria dalla destruzione e rovina sua; ma più ragionevolmente si sarebbe potuto lodare, se egli stesso non* fussi *stato quello medesimo, che l'* avessi *precipitata in quello.* E lo stesso modo ha molt' altre volte. Moltissime poi si trova nella Vita di Benvenuto Cellini. Eccone cinque esempi in un solo e breve periodo (facc. 145, ediz. Molini, 1830): *Commesse al governatore, che era quivi alla presenza, che mi* pigliassi, *e che m'* impiccassi *subito nel luogo dove si era fatto l' omicidio, e che* facessi *ogni diligenza a avermi, e non gli* capitassi *innanzi prima che lui mi* avessi *impiccato.* Lo stesso potrebbe mostrarsi di parecchi altri scrittori. Per la qual cosa dee dirsi che la terza persona singolare dell' imperfetto del soggiuntivo (per non parlare qui che di questa) ebbe due terminazioni sin dal principio della nostra lingua, vale a dire in *e* ed in *i:* che questa seconda fu in vero meno usata della prima, talchè oggi, sebbene l' udiamo spesso in contado, ci pare alquanto strana; ma ciò non dà il diritto di chiamare erronea questa maniera, della quale pure si valsero talvolta famosi scrittori. Al più si faccia avvertire che oggi questo modo è da' prosatori abbandonato affatto, e che dai poeti, massimamente nello stile nobile, vuolsi usare di rado, e con giudizio. L' Ambrosoli nel suo *Manuale della lingua italiana* (libro piccolo di mole, ma grave per senno, e che potrebbe dirsi quasi uno stillato di quanto di meglio hanno insegnato i migliori grammatici, e di quanto potea derivarsi in questa materia da un accurato studio ne' classici nostri) così dà in compendio le cose da noi dette in questo e nel precedente paragrafo intorno alla persona prima e terza del singolare dell' imperfetto del soggiuntivo, toccando

ancora della seconda persona: — *Si vuole osservare.... che la prima e la seconda persona del tempo pendente condizionale* (amassi, temessi, credessi, sentissi) *i poeti possono terminarla in* e *invece che in* i *dicendo* io amasse, tu temesse ec. *e possono invece terminare in* i *la terza che i prosatori finiscono sempre in* e. — Così insegnano i grammatici quando non sono pretti grammatici.

§. 26. Tra gli errori popolareschi da schifarsi pone il Corticelli ancora il dire *abbino* per *abbiano*, *faccino* per *facciano* e simili. Ma erra il Corticelli, ed errano gli altri grammatici quando chiamano errore questo modo. Si trova spesso negli scrittori del trecento; e più volte si troverebbe se non vi avessero cacciato le mani guastatrici i pedanti. Si trova spesso ne' più stimati scrittori del quattrocento: si trova più che spesso nei cinquecentisti: è finalmente questo un modo tuttora vivo in bocca a quel popolo che parla la lingua che l' Italia scrive. E che si vuole di più per dir buona questa maniera? Si dica, se vuolsi, che oggi gli scrittori (forse tratti dallo sfrontato imperar dei grammatici, e forse renduta si loro ingrata all' orecchio una maniera che fino dalle prime scuole udivano chiamar viziosa) preferiscono l' altra; ma non si chiami errore un modo da eccellenti scrittori usato, un modo tuttora vivo in Toscana, un modo che può talvolta giovare, se non ad altro, alla varietà. Così l' Alamanni, che tante volte in que' suoi precetti di coltivazione è obbligato di usare la terza persona del plurale sì dell' imperativo come del soggiuntivo, si vale, secondo che gli torna meglio, or dell' una, or dell' altra maniera. Onde se spesso usa il modo più corrente presso gli odierni scrittori, spesso pure si vale anche dell' altro, come lib. I, v. 180:

> Venghin *dopo costor l' orzo e l' avena.*

Ivi, v. 975:

> *L' offeso vulgo non ti grida intorno*
> *Che derelitte in te* dormin *le leggi.*

Lib. II, v. 418:

Nessun pensi tra sè, che l' ozio e 'l sonno,
Lo star la notte e 'l dì tra i cibi e Bacco
Possin *leve tornar quel che n' aggreva.*

Lib. V, v. 590:

La vïoletta persa e la vermiglia,
La candida e l' aurata in verdi cespi
Cinghino *oggi il giardin* ec.

E così moltissime altre volte, e forse tante, quante dell' altro modo si vale.

§. 27. Errore popolaresco da schifarsi è ancora, secondo il Corticelli, il dire *averò, averai, averei* ec. per *avrò, avrai, avrei* ec. Non intendo come avesse potuto dir ciò quel grammatico, se avesse letto in Dante Infer. C. XIII, v. 49:

Non averebbe *in te le man distese:*

se avesse letto nelle Vite de' Santi Padri, P. I. cap. V: *vienne dopo me, e seguitami, ed* averai *tesoro in cielo:* se avesse letto nello *Specchio de' Peccati* del Cavalca, cap. V: *Acquiesci dunque e sta contento a quello che egli* (Dio) *vuole, e datti pace, e per questo* averai *frutto ottimo* (ove non bene avrebbe sonato *avrai* lì avanti alla parola *frutto*): se avesse letto nel purgatissimo Galateo di monsignor della Casa: *se tutta la tua città* averà *tonduti i capelli, non si vuol portar la zazzera:* se avesse letto nei forbitissimi sciolti del Rucellai (Le Api v. 336):

Ma poichè tu della sanguinea pugna
Rivocato averai *gli ardenti regi:*

se avesse letto in principio d' una lettera del Bembo a M. Altobello: *credo essere per pregarvi, se io* averò *vita, delle altre volte assai:* se avesse letto nella prefazione delle Vite dei Pittori antichi di Carlo Dati: *in verità che molto prima le* averei *ordinate:* se avesse in fine letto tanti e tanti altri simili modi che infinite volte s' incontrano in questi ed altrettali scrittori. Onde ben disse Francesco Maria Zanotti in quel caro

suo libretto degli *Elementi di Gramatica volgare,* parlando appunto di questo modo: « i libri ne son pie« ni; nè l'usanza degli ultimi tempi l'ha rifiutato. « *Non averai tra le città felici* disse il Chiabrera nella canzone che incomincia: *Già tu per certo* ». Laonde ben fece il Gigli che nelle sue regole per la toscana favella pose *averò* fra i modi corretti, e lo fece precedere ad *avrò*, che è una sincope del primo; e dee lasciarsi agli scrittori la facoltà di usare ora l'uno, ora l'altro, secondo che meglio suona alle loro orecchie; e al più dire che l'uso oggi corrente preferisce *avrò, avrei,* ec. ad *averò, averei,* ec.

§. 28. Il Corticelli dice che *anderò* ec. *anderemo* ec. *non sono voci troppo buone.* Ma perchè non troppo buone? Forse perchè non le abbiano usate i buoni scrittori? Le hanno usate non di rado. Forse perchè oggi non sieno più in uso? Ma nelle bocche dei Toscani si odono più spesso che le corrispondenti voci sincopate. Forse perchè mal suonino? E che dispiace in questo passo del volgarizzamento del libro di Ruth (cap. 2, v. 2), ove quella maniera è due volte? *Disse Ruth Moabita alla suocera sua: Se ti piace di comandarmi ch' io vada nel campo, io vi* anderò, *e coglierò le spighe che escono di mano a coloro che mietono, e dovunque troverò la grazia del padre della famiglia pietoso e clemente a me, quivi* anderò. Dico di più che alcuna volta l'usare il modo che il Corticelli chiama men buono, potrebbe giovare a dare miglior cadenza al discorso, come in fine alla seguente sentenza d'un valentuomo: *doversi nelle cose letterarie come nelle morali tendere a un' alta meta: così facendo, l' animo pare che acquisti forze maggiori, e, se non assegue lo scopo, va nondimeno più alto che in altro modo non anderebbe.* Ad *anderebbe* sostituiscasi *andrebbe*, e chi ha orecchio sentirà effetto. Per la qual cosa ben fece il marchese Basilio Puoti nelle sue *Regole elementari della lingua italiana* là dove

parla del verbo *andare*, e così darne il futuro: — *Io andrò* o *anderò*, *tu andrai* o *anderai* ec. — Della quale operetta del Puoti dirò, poichè qui me ne viene il destro, che molto è da lodare per le facili e diritte definizioni delle diverse parti del discorso, per l' aggiustatezza delle regole, per la sceltezza e dovizia degli esempi, pel lucido ordine, e pel forbito stile. E una sua dote particolare da farne assai caso, è che qua e là indica alcune ree maniere di dire, in cui oggi la mala usanza fa talora incappare, senza che se ne avveggano, anche i più diligenti.

§. 29. La quale grammatichetta del Puoti, mi richiama alla mente quel luogo del Corticelli, in cui si dà per maniera poetica il dir *faccio* invece di *fo*. Il che pure hanno detto parecchi altri grammatici. Sta a vedere che qui tra noi sono tutti poeti, poichè odesi ad ogni momento dir *faccio*, e non mai o ben di rado, *fo*. Ma il Puoti così pone la prima persona singolare del presente dell' indicativo: — *Io fo* o *faccio* —. Infatti il Roster nelle sue *Osservazioni grammaticali della lingua italiana* cita parecchi esempi di eccellenti prosatori: ai quali sarebbe leggier cosa aggiugnere altri in buon dato. Aprendo a caso un volume del Redi, mi sono venute sott' occhio sette lettere che finiscono con questa formola: *le faccio divotissima riverenza;* e un' altra con queste: *Il sig. Carlo Dati, il sig. Agostino Nelli ed il sig. Andrea Cavalcanti vi salutano caramente. Il simile* faccio *io, baciandovi le mani.* Dicasi pure, poichè ciò è vero, che ne' prosatori s' incontra più spesso *fo* che *faccio* (e però io mi credo che il Puoti facesse precedere quello a questo), ma non si appropri unicamente alla poesia quest' ultima voce. Anche troppo si è impoverita e renduta pusillanima la prosa. Ella non ha più quel bellissimo *ave* per *ha*, che si legge nella giunta agli Ammaestramenti degli Antichi, §. II. *Avvegnachè l' amico alcuna fiata non sia presente, nientemeno quegli che perfetta-*

mente ama, intanto ave *sua conversazione*: modo che trovasi in tanti altri scrittori, ed anche nell' aureo Galateo del Casa, il quale, direbbe lo Zanotti, val per tutti: *ciò che lo intelletto* ave *a schifo, spiace e non si dee fare*: ove fa buon gioco anche a fuggire quello spiacevole incontro di vocali che i grammatici chiamano *iato*. L' ottimo senno del Parenti in una nota della sua *scelta di novelle antiche* fa giusto lamento che la prosa siasi lasciata perdere que' troncamenti *andaro* per *andarono*, *udiro* per *udirono* e simili, di che il dettato degli antichi tanto acquistava di grazia e di forza. Si è pure lasciata perdere i modi simili a questo del Cavalca (Specchio de' Peccati, cap. 2, facc. 18, ediz. Fir. 1828): *Erode quando* udìo *da' magi* ec. Si è quasi lasciata perdere il *fora* per *sarebbe*, il *fia* e *fie* per *sarà*, il *facièno* per *facevano* ed altre maniere tali, di cui a tempo e a luogo poteva aiutarsi. Con quanta dignità finisce il seguente periodo del prenominato Cavalca per una parola, che già fu con tante altre simili comunissima alla prosa, e che oggi è rimasta quasi unicamente a' poeti! *Meglio è chi vince e signoreggia l' animo suo, che quegli che vince e signoreggia le* cittadi (ivi, cap. 5, facc. 42). Una volta i prosatori dissero *duo, dui, duoi, dua*: di alcuni de' quali modi oggi appena si farebbe grazia ai poeti. Un ardito revisore di stampe, tempo fa, da parecchi volumi di stimate prose, tolse come poetica la parola *core*, che, fra gli altri, adoperò con tanta grazia l'Allighieri nella sua *Vita Nova*. Un sacciutello dava del lezioso al Perticari per aver detto *loco*, che pure una volta fu anche della prosa. Nelle sentenze morali pubblicate da Maurizio Moschini leggesi: *Nullo è sì grande dolore, che la lunghezza del tempo nol menomi*: ove la parola *nullo* una volta tanto comune ai prosatori, oggi da molti si direbbe poetica. Forse si faria deridere chi ora usasse quelle maniere delle antiche prose, *le peccata, le letta, le demonia,* che pure si am-

mettono e piacciono ne' versi. Oggi forse non garberebbe gran fatto nella prosa il verbo *redire*, usato cogli altri antichi prosatori dal volgarizzatore del libro di Ruth: *Vedendo Noemi che Ruth era con l' animo ostinato ad andare seco insieme, non la volse più contrastare, nè poi più oltre nolla lusingò e nolla consigliò che* redisse *a' suoi parenti:* il qual verbo nondimeno riesce caro ne' versi; come nella cantica del marchese Luigi Biondi in morte di Giustina Bruni (poesia semplice e graziosa quanto la bambinella cui piange):

Iva, rediva, *e fea nuova dimora.*

Lo stesso potrebbe dirsi di molte altre fogge di parlare, che si sono dalla prosa sbandite, formando arbitrariamente una distinzione fra vocaboli poetici e non poetici, che presso gli antichi non si conosceva che, al più, per pochissimi modi. Le quali cose ho detto non già perchè io pretenda che oggi la prosa si ripigli le perdute maniere, ma perchè almeno le sue perdite non si accrescano. Benchè se ad alcuno venisse fatto di sapere opportunamente e con garbo adoperare nella prosa alcuno di que' modi, io non veggo perchè non dovesse lodarsi, a quella guisa che lodansi coloro, i quali bellamente sappiano richiamare a vita qualche vocabolo che per disuso era morto. E mi rammento di aver veduto più volte nelle storie del Botta adoperato con grazia il vocabolo *visso,* per *vivuto*: vocabolo che una volta fu anche de' prosatori e che dipoi a mala pena si concedette alla rima.

§. 30. Ma torniamo in via. Usarono gli scrittori, dai migliori tempi della lingua sino ai dì nostri, le maniere *messi, promessi,* e simili, dal verbo *mettere, promettere* ec. Tutto giorno si odono quelle voci in bocca ai Toscani. Che più vi vuole per dir questa una buona e fresca maniera? Pure alcuni grammatici la dicono erronea, altri antica. Il Corticelli, nulla dicendone, insegna soltanto che i preteriti di *metto, prometto,* sono *misi, promisi.* Per la qual cosa a ragione il Lucchesini

nella sua *Illustrazione delle lingue* (P. I, cap. 7), e nelle note da esso aggiunte all' edizione lucchese dell' Ariosto spurgato dall' Avesani (t. 2, facc. 221) vorrebbe veder supplita questa mancanza. Nella prima delle quali opere mostra ancora che quel grammatico difettò nel dare ai preteriti di *cadere* e di *chiedere* una sola forma. Aggiugneremo noi che esso difetta ancora nel dare del verbo *rendere*, soltanto i perfetti *rendei* e *rendetti*, omettendo *resi*, da cui il participio *reso:* voci tuttora vive, e che per essere state usate da eccellenti scrittori antichi e moderni, come dimostrano il Mastrofini e il Roster, sono da aversi in pregio, checchè gracchino i pedanti, i quali anche per uno di questi vocaboli dieder da fare al povero Tasso.

§. 31. Da fare ebbe ancora il Redi per la voce *perso* invece di *perduto:* alla quale, come pure al perfetto *persi* invece di *perdei*, sembra che anche il Corticelli non faccia buona cera. Ma di questi vocaboli, che si odono tutto giorno nelle bócche dei Toscani, si trova esempi in buon dato in famosi scrittori si antichi e sì moderni, come può vedersi nelle opere dei due sopra indicati grammatici. L' Allighieri nel terzo del Paradiso, ha:

Quali per vetri trasparenti e tersi
O ver per acque nitide e tranquille
Non sì profonde che i fondi sien persi *ec.*

La quale ultima parola dalla maggiore e più sana parte dei commentatori è spiegata, *perduti*, quasi Dante avesse voluto significare ciò che disse il Boccaccio nella superba descrizione della Valle delle Donne in fine alla giornata sesta: *Et era questo laghetto non più profondo che sia una statura d' uomo in fino al petto lunga; e senza avere in se mistura alcuna chiarissimo il suo fondo mostrava esser d' una minutissima ghiaia, la qual tutta, chi altro non avesse avuto ad fare, avrebbe, volendo, potuta annoverare.* E ciò che

disse Torquato ne' versi quinto e sesto della seguente ottava, ove parla della fonte del riso:

Ma tutta insieme poi tra verdi sponde
In profondo canal l'acqua s'aduna:
E sotto l'ombra di perpetue fronde
Mormorando sen va gelida e bruna:
Ma trasparente sì, che non asconde
Dell'imo letto suo vaghezza alcuna:
E sopra le sue rive alta si estolle
L'erbetta, e vi fa seggio fresco e molle.
Canto XV, st. 56.

Nelle stanze del Poliziano oltre gli esempi allegati dal Mastrofini e oltre quelli che si leggono nelle comuni edizioni, trovasene un altro alla st. 84 del primo libro, dove il v. 4 va così ridotto alla primitiva lezione:

Questa racquista le già perse *braccia,*

secondo che portano le antiche stampe, alle quali consuona il codice della biblioteca olivierana di Pesaro, veduto dal professore Betti. Di *perso* è un esempio ancora nell'Apologia di Lorenzino de' Medici. Il Giambullari poi nel libro quarto del suo trattato della lingua che si parla e scrive in Firenze fa precedere il preterito *persi* a *perdei*.

§. 32. Il luogo dove il Corticelli chiama uso men buono il dir *parsi* e *parso* invece di *parvi* e *paruto*, dal verbo *parere*, mi ricorda queste parole del Muzio, le quali dimostrano fin dove giunga l'ardire e la svergognatezza di certi grammatici. « Il preterito del ver- « bo *apparire* e *disparire* propriamente è *apparve* e « *disparve* ec. Perchè là dove si legge (nel Petrarca):

D'amor, di lei che sì dura m'apparse,

« direi che legger si dovesse: *mi parse*. E dove è « scritto: *Quasi sdegnando e in un punto disparse,* « non posso se non dir, che il Petrarca sia uscito « della diritta regola. Ma a lui che scrisse in quella « rozza età dee esser lecito qualche cosa ». E quasi

tutte di questo tenore sono le osservazioni di quel fiero grammatico intorno al Petrarca, impresse in fine a quelle sue veramente *Battaglie*. Ma dov'erano, Muzio mio dolce, le regole della grammatica a tempo del Petrarca? Donde quelle regole trassero poscia i grammatici? Pretendi tu che una sola forma abbiano tutte le parole: cosa che nè della greca lingua ricchissima, nè dell'austera lingua latina avveniva: cosa che renderebbe le lingue solo acconce al gretto stile delle matematiche? Io quanto a me, nella prosa oggi preferirei per regola ordinaria *parvi*, *apparvi* ec. a *parsi*, *apparsi* ec. non già perchè quest' ultima forma sia men buona (chè ottima l' han dimostrata il Mastrofini e il Roster, e per ottima la tenne il Giambullari nella predetta opera) ma perchè dell' altra maggiormente si vale la lingua parlata, cui generalmente è ben conformarsi: riservandomi nondimeno la libertà di far uso anche dell' altro modo quando o amor di buon suono, o di varietà me ne consigliasse. Manco riguardi avrei in usar *parso*, modo il quale, oltrechè da' classici usato, nella lingua parlata è in fiore più che *paruto*. Allorchè poi veggo e dal Corticelli e da altri grammatici far la guerra al preterito *volse* per *volle*, perchè *volse* è anche il preterito di *volgere*, se non mi tenesse il rispetto verso alcuni di essi, io riderei, come risi quando in Roma, colà essendo per cagione di studi, udii da un poetonzolo biasimare il verbo *scordare* in significato di *dimenticare*, per l'unica ragione che *scordare* vuol dire anche, allentar le corde. Per la qual ragione dovrebbe sbandirsi ancora il verbo *accordare* per *concedere*, perchè *accordare* dicesi ancora degl' istrumenti. E sbandire si dovrebbono pur tutte quelle voci che altre voci somigliassero di diverso significato. *Volse* dissero e antichi e moderni, prosatori e poeti: *volse* è parola tuttora viva: *volse* in alcuni luoghi, in alcuni stili, può star meglio che *volle*. Che richiedesi di più per fare anche a lei buo-

na accoglienza? Dicasi al più che oggi gli scrittori, presa forse in sospetto una maniera dai grammatici biasimata, e tanto comune in contado (dove pure il meglio rimane della buona lingua), preferiscono *volle* a *volse*. Ma non si alleghino ragioni di quella sorta; le quali vedremo nell'ultima parte di questo trattato, che nell'opera delle lingue, nulla montano.

§. 33. Il Puoti nel libro davanti lodato insegna: « Deesi ancora avvertire, che quando le voci *niente* « e *nulla* adoperate in sentimento negativo sono po- « ste dopo il verbo, debbono avere avanti a questo la « particella *non*, dovendosi dire: *Io* non *ho fatto nul-* « *la*, e non già: *ho fatto nulla*. D'altra parte se que- « ste medesime voci precedono il verbo, possono egual- « mente avere e non avere il *non*, e si dirà corret- « tamente: io nulla non *ho fatto*, e *io* nulla *ho fatto* ». La qual regola è data ancora dal Corticelli e dagli altri grammatici, ma non con quella tanta chiarezza che si ammira in questo luogo, e in tutto il libro del letterato napolitano. Ma il Puoti promette (e noi lo preghiamo che presto di ciò ne faccia contenti) di far seguire a quella sua breve grammatica una seconda parte *che conterrà anche un profondo trattato della sintassi e dell'ortografia, e le eccezioni, e tutte quelle cose che più all'erudizione appartengono che a' positivi precetti, e quelle altresì che meglio è osservare che imitare negli scrittori, e che molta pratica si richiede della favella, e molt'arte per saperle spargere nelle nostre scritture con bel garbo e naturalezza.* Ora in questo nuovo libro io son certo, che come molte delle cose da me sopra dette si vedranno, da quel valente uomo ch'egli è, trattate, così avrà una eccezione la prima parte della soprallegata avvertenza, quando dal trasgredire la regola venisse dignità o grazia al discorso. Come in quel leggiadrissimo verso di Dante:

L'anima semplicetta che sa nulla.

Purg. XVI, 88.

E in questo passo degli Ammaestramenti degli Antichi (dist. 16, rubr. I, num. 6): — *ai nostri tempi chi vuole piacere, dia molto, riceva poco, e* dimandi nulla. — E il Gelli ne' capricci del Bottaio, Rag. III — *mandò dire, che egli era quella differenza da uno che sa qualcosa a uno che* sappia nulla, *che è da un dipinto a un vero.* — E nell' Aminta del Tasso, avendo il coro domandato ad Elpino:

Aminta è sano sì, ch' egli sia fuori
Del rischio della vita?

Elpino risponde:

. . . . . . *Aminta è sano,*
Se non ch'alquantò pur graffiato ha il viso,
Et alquanto dirotta la persona:
Ma sarà nulla; *ed io per nulla il tengo.*
Att. V, sc. 1.

Il quale Tasso in una lettera al suo Costantini scriveva: — *son nulla, so nulla, posso nulla, e voglio nulla* (Op. t. 16, facc. 52, ediz. Pisa). E il nostro Giovanni Guidiccioni in una lettera alla Marchesa di Pescara: *Ma io so certo che* so nulla; *e non cerco altra gloria* ec. (Op. facc. 164, ediz. Genova). E ai dì nostri il Monti scrisse nel suo Caio Gracco (Att. 4, sc. 4):

. . . . . . *Incontro io vado*
A gran periglio, e l' infelice sposa,
Di ciò sa nulla, *ed io da lei mi parto*
Senza pure un addio. . . .

Per questi ed altri esempi mi assicurai di dire nell' orazione funebre del Lucchesini: ***Potranno chiamarsi uomini coloro, la cui vita non è in altro che in pascere il ventre, in sollazzarsi ed in continuamente far nulla?*** Dove, se avanti a *far* avessi posto un *non*, la speditezza e gravità del periodo avrebbe scapitato non poco.

§. 34. Ma passiamo a dir qualche cosa delle congiunzioni e degli avverbi. Il Corticelli non pone tra le congiunzioni avversative *però;* e con ciò mostra di

tenere con quegli scrittori che a sì fatta voce negano questo significato. Ma gli esempi allegati dal Bartoli nel §. 174 del Torto e Diritto, dal Cinonio, e nelle note al Cinonio dal Lamberti, se non tutti, almeno in gran parte valgono (per quanto a me sembra) a mostrar falsa quella opinione. Ed io ne aggiugnerò due altri. Nell' Esopo volgarizzato per uno da Siena, così principia la sentenza della fav. 18: *Ammaestra l' autore, che ciascuno potente non abbia a dispregio i piccolini nella loro potenzia; ancora che non possano nuocere, possono* però *a tempo fare grandi utilità.* E il Segneri, Manna, 13 Febr. §. 3: *questo accarezzamento* (del corpo) *è specialmente pregiudiciale nel fior della giovanezza.... Che se nella vecchiaia, quando il tuo corpo ha già faticato assai, tu gli usi qualche maggiore amorevolezza, non ne puoi temer tanto male. Così costuma un padron discreto col servo che tiene in casa già da molti anni. È con esso lui più pietoso. Questa diversità* però *sempre passa tra il corpo e gli altri servi, che* ec. Nei quali esempi a me pare che il significato avversativo sia chiaro, nè in veruna altra maniera esplicabile. E non si opponga l' origine della voce *però* (dal latino *per hoc*) data dal Salviati: poichè senz' altro dire, col Salviati stesso (Avvert. lib. 2, cap. 14, facc. 257) risponderò che l'uso *nelle lingue prevale alla ragione; anzi unica ragione in un cotal modo è a dire: di questo uso si vuole intendere quando si dice che contr' all' uso la regola non vale della derivazione nè dell' analogia ne' linguaggi. A questo uso hanno l' animo gli scrittori quando determinano, che nella cosa della favella bisogna attendere all' uso, non all' origine delle parole e de' modi, o ad altra ragione.* Ma di ciò pienamente nella quarta parte del mio trattato. All' autorità poi de' gravissimi letterati sostenitori della predetta opinione, oppongo l' autorità di Pierfrancesco Giambullari, che nella sua opera *De la lingua che si parla et scrive in*

Firenze, verso la fine del secondo libro, parlando delle congiunzioni, o com' egli dice *de la legatura*, ha queste formali parole: « Le adversative levano gli osta- « coli et mostrano che nulla impedisce quello che si « desidera inferire: e sono queste *benchè, advegna,* « *advegnachè, ancorachè, sebene*, et le rispondenti a « queste, *tutta via, tutta fiata, tutta volta, nondimeno,* « *nondimanco, nulladimeno, nulladimanco, nientedime-* « *no, nientedimanco*, PERÒ, et simili ». Ma non solamente *però* si usa in questa significazione: fu così adoperato ancora *perciò*, secondochè si vede da questo esempio del Boccaccio, G. I, n. 5: *le femmine, quantunque in vestimenti et in onori alquanto dall' altre variino, tutte* perciò *son fatte qui come altrove*. Il che sia detto, non perchè questo modo ultimo vada in voga, ma in conferma dell' altro modo, il quale, allorchè sia cautamente adoperato (vale a dire in guisa che non possa dar luogo ad equivoco) non vi è ragione di condannarlo.

§. 35. Rigida cosa per vero sarebbe, ma utile al conservamento della pura favella, lo stare il più che si può (quando non si trattasse di parole nuove richieste da nuove cose) all' aureo secolo decimoquarto. Ed anche per questo è da lodare (non da riprendere, come alcuni han fatto) l' Accademia della Crusca, la quale andò sempre a rilento nell' aggiugnere nuovi scrittori al novero dei citati. Ma se alcun libro venga graziato di quest' onore; nè soltanto per le parole nuove dal bisogno domandate, ma eziandio per quelle, di cui si poteva far senza: se il Corticelli (per non uscire da questo grammatico) ammette, comecchè il Buommattei la chiami barbara, la voce *aviamo* per *abbiamo*, perchè più volte la trovò nel Galilei (e avrebbe potuto trovarla ancora nella Coltivazione dell'Alamanni, che nel libro I, v. 283 disse:

E quanto bene aviam, *da te si chiame,*

così evitando lo spiacevole suono che sarebbe venuto dal doppio *b* di *abbiamo* dopo il *b* di *bene:* anzi avreb-

be potuto trovare questa medesima voce in altri scrittori anche del miglior secolo, come ve la trovarono il Mastrofini e il Roster): se ammette *siano* invece di *sieno* perchè si trova *in autori moderni approvati e singolarmente nel Segneri* (ma l' avrebbe potuto ancora trovare in iscrittori antichi, com' è dato vedere nel Torto e Diritto del Bartoli, §. 235, o 237, nelle note del Manni al Buommattei, e nelle Osservazioni del Roster: talchè il Bembo fino da' suoi dì aveva dato a *siano* il primo luogo, come di poi glielo diedero il Giambullari, il Pallavicino e Francesco M. Zanotti): se ammette *devo, devi, deve* perchè si trovano usati più volte dal Salvini e dal Segneri (ma troppi altri ne usarono, ed anche nel trecento, come bastano i prenominati Mastrofini e Roster a farne fede): se altri modi il Corticelli ammette sull' autorità di approvati moderni; perchè poi dovranno sbandirsi come viziose altre maniere che in questi medesimi scrittori s' incontrano? Il Bartoli nel capo decimoquarto della sua Ortografia §. II, sembra non approvare i modi *per lo che*, e *per il che* in forza di *per la qual cosa, il perchè.* Anche Giambatista Strozzi, nelle sue Osservazioni intorno alla lingua, avea detto: Per il che *s' usa dire comunemente, ma il Boccaccio dice* il perchè: *e* per lo che *ha dello spagnuolo.* Il Corticelli sembra dello stesso parere; dappoichè non pone questi modi tra le congiunzioni illative. E il Papi (il quale, secondo che dice l' ottimo mio amico Telesforo Bini nell'elegante elogio che scrisse di quel valentuomo, *arrivò per sino ad essere scrupoloso negli usi del bel dire*) procurò di toglier via, nel rivedere la stampa de' suoi *Comentarii della rivoluzione francese*, il modo *per lo che* da lui qualche volta ivi adoperato, volendo così schifare i biasimi dei nemici di quel modo. Ma il Lamberti nelle sue note al Cinonio allega di *per lo chè* gli esempi del Serdonati e dell' Allegri. Il Casa nell' Orazione per la lega, dopo la dipintura di quell' orrido

suo mostro, conchiude: *per lo che certo sono* ec. Così legge a c. 17 l' edizione unita alla prima parte del secondo volume delle *Prose Fiorentine*. L' altra edizione, che suole andar unita alle opere del Casa stampate in Firenze il 1707, in vece di *per lo che*, ha *per il che*. Io credo questa la vera lezione perchè forse nell' altra stampa (secondo che argomento dalla prefazione, e da ciò che sopra ho notato in fine al §. 9) cacciaron le mani i pedanti. Ma o in un modo si legga, o nell' altro, vi abbiamo l' esempio o di *per lo che*, o di *per il che*. Anche il Giambullari nel quinto della sua Europa, disse: — per il che *non accade altrimenti* ec. — per il che *riportato al palazzo* ec. — per il che *ci bisogna farsegli in contra* ec. — per il che *lasciandolo noi al presente* ec. — e così in molti altri luoghi. Il Davanzati, quasi nel principio dell' orazione in morte di Cosimo I: — Perlochè *voi avete sentito* ec. — E il Vasari, le cui Vite sento che oggi saviamente l' Accademia della Crusca voglia noverare fra i testi della favella, disse nella vita di Michelagnolo: — per lo che *ha condotto le cose sue* ec. — E in quella di Andrea del Sarto —: per lo che *egli messovi mano* ec. — E così parecchie altre volte. Carlo Dati nella vita di Apelle: — per lo che *Apelle si lasciò scappar di bocca* ec. — Ma non fa bisogno di questi esempi a dimostrar buoni que' modi, tanto comuni ambedue nelle bocche de' Toscani; dacchè il sopra lodato Dizionario di Padova e dell' una e dell' altra maniera dà esempi del miglior secolo.

§. 36. Nello stesso Dizionario sono esempi di *onde* per *affinchè;* maniera a cui tanto alcuni fanno guerra oggidì. Ed agli esempi ivi allegati del Menzini e del Segneri, può aggiugnersi questo del Tasso nel prologo dell'Aminta, opera anch'essa citata dalla Crusca. Parla quel furfantello di Amore, che fuggitosi dalla mamma, cerca di non essere da lei trovato:

Ma per istarne anco più occulto, ond'*ella*
Ritrovar non mi possa ai contrasegni;
Deposto ho l' ali, la faretra, e l' arco.

Il quale ancora nella Gerusalemme (XI, 69) disse:
Rimandatemi in guerra, onde *fornita*
Non sia col dì prima che a lei mi renda.

Ma dice il Benci: « Un vocabolo non può avere « due significati contrari. Se indica una causa *efficien-* « *te,* non può indicare altresì una causa *finale.* Se « *Onde* si adopera nel senso del vocabolo latino *Un-* « *de,* da cui deriva, non può adoperarsi nel senso di « *Ut* congiunzione. Sarà benissimo usato come avver- « bio di luogo, o di relazione a luogo, a persona, e « a cosa, o in iscambio de' relativi *Di che, Con che,* « *Del quale,* e simili, come pur talora invece di *Tal-* « *chè, Sicchè, Per la qual cosa;* ma non mai sarà « idoneo a significare *Affinchè, Acciocchè, Per,* secon- « do l' abuso di qualche moderno scrittore. È ben « detto, per esempio, *Io non ho onde nutrirmi,* cioè « *di che nutrirmi,* ed è mal detto, *Io vengo qui on-* « *de nutrirmi,* ove bisognerebbe dire *per* o *a fine di* « *nutrirmi* ec. » Appartiene all'ultima parte del mio trattato il dimostrare, che nelle cose della lingua, sì fatte ragioni punto non valgono contra l' uso. Qui risponderò, non esser vero che un vocabolo non possa avere due significati contrari. Il Monti mi somministrerebbe molti esempi nelle sue note a Persio, se facesse bisogno. Ma, per non dilungarmi, nella voce *perchè* non accade quello che tanto strano pare nella voce *onde,* cioè di significare e *affinchè* e *per la qual cosa?* Si vedano i vocabolari. È vero poi, che nell' ultimo esempio dal Benci allegato l' *onde* esprime causa finale, se si abbia riguardo al nutrimento. Ma se abbiasi riguardo alla venuta, di cui dee essere conseguenza il nutrirsi, la cosa è altrimente. Ma queste sono sofisterie di niuno o ben poco rilievo nelle lingue. Ciò sia detto non perchè io pretenda che di questa

maniera debba farsi un uso troppo frequente e inconsiderato (chè io l' ho sempre schivata nelle povere mie opericciuole); ma perchè non è giusto il marchiare d' infamia un modo, di cui si valsero un Tasso, un Segneri, ed altri di questa fatta; e che usato giudiziosamente può fare buon gioco.

§. 37. Nel medesimo Dizionario ho veduto con piacere la voce *fino* con significato di *Eziandio, Ben anche,* ma come ivi ben si dice, con espressione maggiore. Questo modo che è tanto in uso e di tanta efficacia nella lingua parlata, e che ad ogni piè sospinto s' incontra nel Segneri, mancava nei vocabolari. A quel dotto e dabbene professor Parenti si dee l' aggiunta. Anche il Davanzati, Storie di Tacito, lib. I, §. 21, usò di questo modo: *Spesa, grave* fino *a un principe, povertà intollerabile anche a privato.* Dove il *fino* e l'*anche,* poniamo che sottosopra abbian lo stesso valore, nondimeno male si scambierebbono forse tra loro. Il Caro nel suo Longo, facc. 88, con molta efficacia usò *per insino* (modo vivo nelle nostre bocche) così: *Perchè avemo dunque a dispregiare un fanciullo, di cui* per insino *alle capre s' innamorano, e veggiamo che obbedienza gli rendono?* E senza il *per* innanzi, il Segneri, Pr. II, §. 4, parlando di Lazzaro: *Non fu quando* insino *alle sue sorelle medesime era già caduto in orrore?* Ed ivi poco appresso ha *infin: nè prima il videro* (parla degli amici di Giobbe) *che proruppero in lutto da disperati, in gemiti, in grida, e si lordaron di polvere* infin *la chioma.* — Sarebbe ancora da aggiugnere ai vocabolari il modo *di fatti* con forza di congiunzione, dirò così, provativa, alla maniera d' *infatti, invero:* modo che si ode tanto spesso fra noi, e che il Nardini in una nota della sua *scelta di lettere* dice a torto, non essere della nostra lingua. Non allegherò l' esempio di Francesco Maria Zanotti, che nel quarto della Poetica disse: « Di fatti *se noi consideriamo i progressi delle lingue, troveremo gran-*

dissime ed infinite mutazioni essersi fatte in ciascuna di esse non per altro, che per la detta consuetudine »: chè se questo scrittore è rispettabilissimo, pure in lingua non fa testo. Ma egli, che tanto studio pose nella nostra favella, dovette averne trovati esempi in iscrittori approvati. Ed io pure, che a questi studi non posso attendere che poco, e a tempo rubato, ricordomi dei seguenti luoghi del Segneri, Pred. XXXII, §. 1: *Tali accoglienze probabilmente ricevute ell' avrebbe* (la Maddalena) *dal Fariseo, se a lui le fosse convenuto ricorrere, e lui placare.... E* di fatti *leggiamo ch'egli* ec. E Pred. XXXVIII, §. 5: « *Così verisimilmente dovevasi bisbigliare tra quel popolo impaurito. E* di fatti *io trovo, che tardando Mosè a far più ritorno* ec. E nella Manna dell'Anima, alla considerazione pel dì 8 gennaio §. 2. » *Considera che chi fa così, è chiamato un ingannatore perchè pretende d' ingannar quasi il Signore, con fare lo spirituale, con fare il santo, mentre veramente non è. E* di fatti *inganna la gente, la quale* ec. E questa maniera molte altre volte ho veduta in questo scrittore. Il quale ancora spesso adopera la voce *mentre* in un significato notabile e che ai vocabolari manca. Nella parte prima del Cristiano Instruito, Rag. III. §. VII. « *Se io sapessi di certo, che questa Fede fu rivelata da Dio, sarei bene stolido a dubitarne,* mentre *è infallibile che dalla bocca di Dio non può uscir menzogna* ». Nella parte seconda, Rag. XIII. §. ult. « *Apprendete quanto sia gran male il peccato:* mentre *fin che egli resti nel vostro cuore, non lascia germogliare in voi frutti di vita eterna* ». E questo modo usa il Segneri infinite volte. E il Redi (Op. t. 5, facc. 161, ediz. Cl. Mil.): *Bisogna confessare che oggi tal voce* (mandamento) *ha perduta forse l'antica sua vaghezza, e non è molto in uso;* mentre *gli scrittori possono valersi della voce comandamento, ovvero òrdine.* Infine, per lasciare esempi d' altri scrittori; il Salvini (Disc. Accad. t. 2, facc. 349, ed. Fi-

renze 1712): *Ora questa gravissima tribolazione che prova l' amante nel non essere corrisposto, bizzarra e curiosa questione è chi de' due amanti la provi maggiore e più fiera, o il prodigo o l' avaro*, mentre *l'amore, come osservava un bello spirito francese, non faccia mutare natura, ma quella che l' uomo possiede innanzi d' innamorarsi, la palesi solo e la scopra*. Ne' quali luoghi la particella *mentre* par ch' equivalga a *poichè, conciossiachè* e simili. Se fosse così, lascio agli intendenti giudicare se il Parini in quella sua celebre lettera all' abate Pier Domenico Soresi contra il Bandiera, ponesse con ragione quel modo fra i vocaboli *che in buona lingua non reggono assolutamente*.

§. 38. Il Corticelli insegna: « *Acciò* per *acciocchè*, « assai usato volgarmente, non è di troppo buona le« ga, benchè si trovi talvolta anche negli autori del « buon secolo ». Altrove fa questa avvertenza: « È « particolar proprietà della nostra lingua il dir *poi* in « senso di *poichè* » nè qui altro aggiugne. Ma perchè la prima voce non è di troppo buona lega, e la seconda è una proprietà della nostra lingua? Ambedue mancano del *che:* la qual cosa avviene in altre voci, trovandosi negli antichi *tutto* per *tuttochè, però* per *perocchè*, e simili. Ambedue sono usate dai classici; anzi in essi più volte s' incontra *acciò* per *acciocchè*, che *poi* per *poichè*. Dunque in che differiscono? Differiscono in questo, che *poi* per *poichè* oggi più non si usa: *acciò* per *acciocchè*, come dice lo stesso Corticelli, e come ogni giorno udiamo, assai comunemente è usato. Ma questa differenza doveva fare che il Corticelli non contra quell' *acciò* facesse avvertenze, ma piuttosto contra quel *poi*, modo antico. Nè si contrapponga una ragione, che io non intendo come si potesse bere dal Bartoli: « *A ciò*, s' egli si vuole « spendere per quel che pesa, non vale più che il « latino *Ad hoc:* e come mal si direbbe *Ad hoc fa*« *cias*, in vece di *Ad hoc ut facias*, così non ben si

« dirà, *acciò facciate,* per *acciò che facciate,* toglien-
« done la particella *che* rispondente all' *Ut* del lati-
« no ». Ma dissero *acciò* il Villani, il Boccaccio, il volgarizzatore del Crescenzio, di Albertano e dei Morali di S. Gregorio, Fazio degli Uberti, il Machiavelli, lo scrupolosissimo Bembo, i Deputati nelle annotazioni al Decamerone, l' Ariosto, Marcello Adriani in quello stupendo volgarizzamento dei Morali di Plutarco, il Caro, il Davanzati, l' autore del Malmantile, il Chiabrera, il Salvini. Si aggiunga che questo modo è fra i Toscani tuttora vivo ed in fiore. Contra tutto questo che vale quell'argomento preso dal latino? L'Amenta, che pure in quelle sue note al Torto e Diritto del Bartoli per voler troppo ragionare ha tanto disragionato, e che anche parlando di questa voce non dà nel segno; ha nondimeno ben detto, che senza stare a considerare che *Acciò* vaglia *Ad hoc,* ed *Acciocchè, Ad hoc ut,* può risponder chi l' usa senza il *che,* esser voce toscana, come son molte senza aver dipendenza alcuna dalle latine. Ma, come altre volte ho detto, sarà dell' ultima parte del mio scritto, il mostrare quanto debba starsi a così fatti ragionamenti. Qui dirò, che il Giambullari nel suo trattato *De la lingua che si parla et scrive in Firenze,* fa per ordine andare *acciò* avanti ad *acciocchè.* E la Crusca, senza tante difficoltà, dice:
« ACCIÒ, *che anche* A CIÒ *si scrisse da alcuni, vale lo*
« *stesso che* ACCIOCCHÈ ». E quella osservazione che il Corticelli appropria unicamente alla voce *poi,* così essa Crusca dà generalmente: « POI *invece di* POICHÈ,
« *essendo particolar proprietà di lingua il levar talvolta*
« *il* CHE *a queste particelle* ».

§. 39. Alcuni grammatici opinano che la particella *dopo* sia unicamente preposizione, e che non si possa usare per avverbio. Tra' quali mostra essere anche il Corticelli. Poichè non solamente egli non pone fra gli avverbi quel modo, ma fa eziandio questa avvertenza: « *Notisi ancora, che* dopo, *essendo, com' è detto,*

preposizione, non riceve dopo se la particella che ».
La predetta opinione si era tanto incapata nel Muzio, che al Varchi attribuiva ad errore l'aver usato altrimenti. Anzi spignea più oltre il suo ardire, e là dove l'Ariosto nel canto primo del Furioso, stanza 66, dice:

Nè pria nè dopo *il viso ebbe sì rosso,*

volea che si correggesse

Nè pria, nè poscia *il viso ebbe sì rosso,*

Ovvero

Nè pria nè poi nel viso fu sì rosso;

il quale, per mia fede, è un bel verso! E alla stanza 73 del canto medesimo, dove il poeta dice:

E poco dopo *un gran destrier n' apparve,*

chiosava: « E qui non sta ben *Dopo.* E staria ben dicendo: *E dopo poco* ». Ma, per cominciare da quest' ultimo luogo, quando pur fosse vero, che *dopo* sia unicamente preposizione; non avrebbe qui potuto l'Ariosto, a fine di schivare il mal incontro dell' ultima sillaba di *dopo* colla prima di *poco,* posporre la preposizione al suo complemento? Chè non è sempre vero, segnatamente presso i poeti, ciò che insegna il Corticelli nel capitolo primo del secondo libro, alla regola decimaquarta: « *La preposizione va sempre avanti al suo caso.* » E il Petrarca nella sesta stanza della sua canzone, che incomincia *Una donna più bella assai del sole,* disse:

Ruppesi intanto di vergogna il nodo
Ch' alla mia lingua *era distretto* intorno.

Ed anche il Boccaccio nel libro sesto del suo Filocopo disse appuntino come l'Ariosto: « *Quel luogo, che alla lor morte poco avanti era statuito,* poco dopo *fu ad esaltamento della lor vita determinato* ». Ma *dopo* non solo è preposizione, ma può essere, come veramente è in tutti i luoghi soprallegati, avverbio. Ed anche tal significato attribuisce a quella parola il vocabolario della Crusca, dandone esempi. Ai quali potrebbono aggiugnersi di leggieri molti altri. Del Ditta-

mondo allega un passo il Cavalier Lamberti nelle note al Cinonio. Due altri simili luoghi ho veduto nel medesimo poema, ai capitoli quarto e decimonono. Ma più di tutti importante mi sembra questo dello stesso poeta, che si legge nel libro secondo, verso la fine del capitolo primo:

Or sì, come di sopra t' ho già detto,
Senz' alcun dubbio noi staremmo troppo,
Volendo di ciascun contar l' effetto.
Per ch' io in prima l' uno, e l' altro doppo
Vo nominando, e prendo pur il fiore:

dove abbiamo *doppo* (voce che gli antichi dissero anche in prosa per *dopo*) contraposto a *in prima* (che è certamente avverbio) a quella guisa che l' Ariosto nel primo esempio sopra recato, lo contrapose a *pria.* A cui è simile ancora l' uso fattone dallo stesso Ariosto nel secondo di questi versi, dove parla della rocca di Logistilla:

Nè la più forte ancor, nè la più bella
Mai vide occhio mortal prima, nè dopo.
C. X, st. 58.

E il Caro, En. lib. 5:

Guerra fia dunque in prima, e pace dopo.

Lorenzino de' Medici nell' Apologia: « *Egli è altrettanta difficoltà dal discorrer le cose al farle, quanto n' è dal discorrerle innanzi al* dopo ». Il Borghini nel quarto del Riposo dice di Michelagnolo: « Dopo *se ne andò a Roma.* Carlo Dati in principio della vita di Apelle: *lo portarono a sì alto segno di squisitezza, a cui niuno o prima o* dopo *giammai pervenne.* La sentenza poi del Corticelli, che non possa dirsi *dopo che,* vien dimostrata falsa dal prenominato Lamberti, che parecchi esempi adduce in contrario. Nel luogo nondimeno del Bembo da lui allegato, egli pone alla coda di *dopo* un *che,* il quale, se bene si consideri in fonte quel passo, non è la particella di cui trattiamo, ma il relativo equivalente a, *il quale.*

§. 40. Quel fastidioso del Muzio nel capo XIX della sua Varchina, censurando alcune scritture fiorentine dice: « *Vi è anche* Glielo *invece di* Gliele. *Il che dovrebbe star forse bene, secondo quello che scrive il Ruscelli nel suo fior di Rime, dove egli si abbaglia, che si dica* Gliele *e* Glieli. *E questo noto, acciò che altri non creda, che quella sia buona regola.* Gliele *si dice sempre, e non altramente* ». Sembra che il Corticelli porti la stessa opinione, poichè non parla che di *Gliele*, dicendo: « *Gliele* composto di *gli* e di *le*, frappostovi « per miglior suono l' *e*, sempre indeclinabile, significa « insieme il dativo del singulare, e 'l quarto or del « singulare or del plurale in ambedue i generi ». L' Ariosto nondimeno tolse quell' *e* di mezzo, e variò ambedue l' altre parti di quella parola a seconda dei generi e de' numeri. Nel canto decimonono, st. 40, parlando del dono fatto da Angelica al mandriano suo ricettatore:

Levò dal braccio il cerchio, e gli lo *diede.*

Parlando nel canto XXIII, st. 11, di Astolfo, opportunamente abbattutosi in Bradamante sua cugina:

E parvegli che Dio gli la *mandasse.*

E delle armi che Astolfo a lei consegnò dice poco appresso nella st. 14:

Che vuol ch' a Mont' alban gli le *rimetta*
E gli le *serbi fin al suo ritorno.*

Nel medesimo canto, alla st. 31, parlando di Bradamante che mandava Ippalca col destriero Frontino a Ruggiero:

Montar la fece s' un ronzino, e in mano
La ricca briglia di Frontin le messe:
E se sì pazzo alcuno o sì villano
Trovasse, che levar le lo *volesse;*
Per fargli a una parola il cervel sano,
Di chi fosse il destrier sol gli dicesse ec.

Altrove, parlando di Astolfo che tenea occulta la morte di Brandimarte alla sua Fiordiligi:

Ma tanto Astolfo ascosa le la *tenne,*
Che a lei con Sansonetto se ne venne.
C. XLIII, st. 156.

Anche il Davanzati in una postilla al suo Tacito (Annali, II, 70) disse: *O antica bontà! Chi non voleva uno più per amico,* lo li *faceva intendere; e che non gli capitasse più a casa. Non aveano doppio cuore; non voleano ingannare.* E Gio. Villani lib. VI, cap. 2: *uno di loro veggendo uno bello catellino di camera al detto signore, si* gli lo *domandò in dono.* E questa maniera fin qui dichiarata, sarebbe forse la migliore, se nelle lingue la ragione valesse contra l' uso e dirò anche (massimamente quanto a *le lo, le la, le li*) contra l' orecchio. Altri adoperarono *gliele* indeclinabilmente. Come nel volgarizzamento del libro di Ruth, cap. II, v. 15: « *E comandò Booz a' giovani suoi, dicendo loro: Ancora s' ella* (cioè Ruth) *volesse mietere con esso voi, non* gliele *vietate.* » Dante, interrogato nell' Inferno C. X, v. 44, da Farinata degli Uberti: *Chi fur gli maggior tui?* così prosegue:

Io ch' era d' ubbidir desideroso,
Non gliel celai, ma tutto gliele *apersi.*

E nel C. 33, v. 149:

Aprimi gli occhi; ed io non gliele *apersi.*

E questo fu comune principalmente al Boccaccio ed alla sua scuola; ma oggi, in parlando, più non si adopera; e pochissimi l' adoperano scrivendo. Altri finalmente declinarono l' ultima vocale di quella parola, secondo il genere e il numero, dicendo *glielo. gliela, glieli, gliele.* Di questo modo trovasi non pochi esempi ne' trecentisti; e più se ne troverebbe se gli editori non gli avessero tolti via. Di questo modo si valsero comunemente gli scrittori fioriti dipoi; talchè Giambatista Strozzi fino da' suoi tempi lo preferiva a *gliele.* Finalmente di questo modo si vale oggi la lingua parlata, e la lingua dai più scritta. Come poteva dunque il Corticelli tacerne, quasi fosse una maniera da non

usare? Meno male sarebbe stato il tacer di *gliele*. Non già ch' io dica non potersi oggi usare affatto quest' ultima voce, nè la chiami una pazza bestia, come altri la disse. Ma generalmente sarà bene preferir l' altra, la quale alla dote di essere usata dai classici accoppia quella di essere tuttora viva (dote che nello scrivere va sommamente apprezzata) e quella pure di far meglio distinguere, almeno nell' ultima parte, il genere e il numero delle persone o cose, alle quali si riferisce.

§. 41. Quasi a compimento di quest' ultima trattazione farò due parole di *gliene*. E primieramente non ben dice il Corticelli, quando dice — ha la forza e quasi lo stesso significato di *gliele*. — E basta il primo esempio da lui dato a mostrarlo: *Giunto Ipocras, trovando la madre morta,* gliene *dolse duramente;* cioè gli dolse di questa morte. Che ha qui che fare il *gliene* con *gliele*? In secondo luogo dirò che Dante nella canzone avanti al secondo trattato del Convito, ha:

L' anima piange, sì ancora len *duole!*
E dice ec.

dove è da notare nella prima parte *le*, come nel *le lo* e nel *le la* sopra riferiti dell' Ariosto; ma qui l' orecchio meglio se ne contenta, nè parmi che troverebbe mala accoglienza quando ancora venisse usato oggidì. Nel volgarizzamento pure d' Esopo secondo il codice riccardiano, pubblicato a Firenze dal Rigoli nel 1818, alla fav. 20, facc. 50, si legge: *chiese* (la cicala) *alle formiche che* lene *dessero,* cioè dessero a lei della biada che quelle provide bestiuole avevano raggranellata. L' Ariosto. Fur. C. 44, st. 8, anche qui ha la sua maniera favorita:

E gli ne *dolse e* gli ne *'nerebbe forte:*

di che vedemmo pure un esempio del Boccaccio al §. 9, mutato da qualcuno fuor di proposito in altro modo. E questo *gli ne* a me affatto non dispiace, quantunque il modo oggi comune (e però da usare gene-

ralmente) sia *gliene*. E alcuna volta, se ci farà comodo, si potrà eziandio troncare, come abbiamo or ora veduto che Dante troncò *le ne* in *len*. Sembra che gli antichi troncassero ancora nella stessa guisa *gliele*, non solo quando la seconda parte si riferiva a maschio, ma eziandio quando a femina. Bocc. G. X, nov. X: *offerendosi di* trovargliel *tale e di sì fatto padre e madre discesa* ec. dove il *trovargliel*, come *discesa*, ha relazione a *moglie*. Il quale uso a noi pare oggi strano perchè decliniamo quel modo, dicendo *glielo, gliela* ec.; ma quando si ponga mente che il Boccaccio fu di quelli che usarono indeclinabile quella voce, nulla più deve in lei parere strano il troncamento d' un' *e* che, senza alcuna diversità, serviva sì al maschile e sì al feminile. Onde forse un po' troppo corsero quegli editori che il *trovargliel* del testo Mannelli e della stampa del **27** mutarono in *trovargliele*.

§. 42. Alcune altre osservazioni potrei aggiugnere, se non fosse omai tempo di dar fine a un discorso, che anche di troppo è riuscito prolisso. Ma ciò che ho detto, parmi che basti a dimostrare, che una delle cagioni del soverchio rigor dei grammatici, è il non essere abbastanza pratici negli antichi scrittori. Non già ch' io pretenda, che tutto quello che in loro si trova, possa liberamente usarsi. No. Io non vi ho portato, o valorosi accademici, il *lui* e il *lei* per *egli* e per *ella*, nè il *gli* per *a lei* o per *a loro* (i quali modi nondimeno possono a luogo e a tempo avere anch' essi le loro eccezioni): molto meno vi ho portato l' *egliono* per *eglino;* l' *erono* per *erano:* l' *amorono* per *amarono*, e simili. Non vi ho portato que' favellari: *le querce grande, le mane, i fatti mia*, ed altri simili, venuti giù dalla penna in un tempo in cui si scriveva a caso, o nei quali talora diedero per inavvertenza anche gli scrittori nella lingua più esperti. Le mie parole unicamente sono contra le regole arbitrarie. E nè pur queste io intendo che si violino per sola smania

di violarle. Oramai sono stabilite: la maggior parte degli scrittori venuti di poi, sonovisi accomodati: perchè vorremo noi trasgredirle a capriccio? Minor male è alle lettere una soverchia strettezza che una soverchia licenza. Per altra parte ai grammatici dobbiamo l' aver tolto dalla incertezza la lingua, e datale stabilità. Possiamo dunque esser loro cortesi di qualche condescendenza. Ma se per amore di buon suono, per amore di varietà, per dare alla dettatura un po' dell' insolito, ci torni alcuna volta bene di abbandonar quelle regole, non ci venga conteso: anzi chi sappia farlo opportunamente e con garbo, n' abbia la dovuta lode. Lo straordinario piace e si cerca. Se non concederemo di prenderlo dai nostri classici, si prenderà dalle letterature straniere, si fabbricherà dagli stravaganti cervelli. Non lo vediamo ogni giorno? E poi il ridurre a poco a poco dentro i giusti termini la grammatica, non sarebbe cosa ben fatta? Ogni regola arbitraria è senza ragione. Dunque si toglierebbe dalla grammatica ogni irragionevolezza. Infine, quando altro non venisse fatto, sarebbe certamente non picciol guadagno l' ottenere, che nel giudicar della lingua si andasse più a rilento: sarebbe non picciol guadagno il frenare alquanto in mano ai grammatici quella sferza che senza pietà essi rotano ogni volta, che ascoltino un qualche modo da lor disdetto. A questi fini io intesi col mio ragionare.

ANNOTAZIONI

§. 4 — *Stanze del Poliziano* — Il luogo qui allegato è del lib 2, st. 117. Mi sono valuto della rara edizione delle *cose volgari del celeberrimo messer Angelo Politiano* fatta in Venezia il 1504, di cui è un esemplare in questa biblioteca palatina. La quale edizione comecchè legga alla veneziana alcuni vocaboli (come ho veduto in parecchie altre edizioni di classici fatte colà in quel torno di tempo) non ha per altro quei brutti concieri delle più moderne edizioni, e potrebbe giovare assai a restituire alle stanze del Poliziano la sua forma natia. Le maniere che il Betti, nel suo dotto ed elegante discorso intorno al Poliziano, dice aver veduto in un codice di Pesaro, si riscontrano ancora in quella veneziana stampa. Il discorso qui nominato è inserito nelle *Prose di Salvator Betti* (Milano, Silvestri 1827).

Ivi — *darò alcuni luoghi della stampa del Passavanti ec.* — Nello Specchio di Penitenza, Dist. 2. cap. 3 là dove si mostra quanto sia difficile una vera penitenza in punto di morte, si dice secondo l' edizione del 1495: *Tuttavia non è da credere che* la *sia impossibile.* Così ancora legge a c. 13 l' edizione del Sermartelli del 1580, la quale pure, come si dice nella dedicatoria, fu corretta su molti testi antichi. Ne diede poi lo stesso Sermartelli, nel 1585, una nuova edizione, simile affatto alla precedente nella forma, e con quasi perfetta corrispondenza di facciate, ma nella dettatura, racconciata dal Salviati, nemico mortale di *La* per *Ella*; e dove si diceva: *che la sia impossibile,* fu sustituito: *ch'ella sia impossibile* E così poi ricopiarono tutte le posteriori edizioni. Alla dist. 3. cap. ult. l' edizione del 1495 leggeva: *L'altra utilità che fanno le tentazioni si è che* le *fanno l'uomo sollecito.* Così pure a c. 59 ha la predetta edizione del 1580. A quella del 1585 il Salviati fece dire: *ch' elle fanno.* E così l' altre dappoi. Poco appresso nello stesso capo l'edizione del 1495: *Onde conciossiacosa che* le *sieno sì utili* Così pure a c. 60 quella del 1580. Quella raffazzonata dal Salvitati: *ch' elle sieno;* e così poscia. Nella Dist. 5, cap. 5 la stampa del 1495 ha: *La prima che* la *dica interamente* ec. Così a c. 157 anche l'edizione del 1580. In quella del 1585 il Salviati pose: *ch' ella dica.* Da questa lezione si dipartirono gli editori del 1725, mutando:

ch' elli dica; tratti forse a così leggere, da quel precetto dei grammatici, cui ripete anche il Corticelli nel capo primo del secondo libro, cioè che alla voce *persona* si dà (ma non è mica obbligo) il pronome o l' aggettivo masculino. Nello stesso capitolo del Passavanti si legge, secondo la prima edizione: *et acciò che la dica più sicuramente.* Così pure dà a c 160 la stampa del 1580. Il qual luogo sfuggì, è vero, alla persecuzione del Salviati; ma supplirono alla sua svista gli editori del 1725, togliendo via il tanto odiato *La.* L' edizione del 1495, là dove si parla de' sogni, legge: *Onde sogna la persona che piove, o che la persona si bagui,* o *che* la *cade in acqua.* Quella del 1580 a c. 358: *Onde sogna la persona che piove,*o *che* la *si bagui, o che* la *cade* ec Quella del 1585 ha: o *ch' ella si bagni,* o *ch' ella cade* ec. E così dipoi. Lasciando altri luoghi mi par notabile il seguente della Dist. 2. Cap. 4., che nella prima edizione, come pure a c. 18 di quella del 1580, è così: *Io, dice Iddio, vi chiamai, e non mi rispondeste: stesi inverso di voi la mano mia, et non fu chi* la *ponesse mente.* In quella del 1585 queste ultime parole sono mutate così: *non fu chi por la mente.* Ma in questa lezione io non veggo chiaro. L' altra al contrario mi corrisponde al luogo latino ivi tradotto: *et non fuit qui aspiceret;* e mi offre quell' uso del *La* tanto comune in bocca dei Fiorentini; e che mi richiama alla mente il terzo di questi versi dell' Ariosto, C. 19. st. 105.

Ma che t' incresca che m' abbi ad uccidere,
Ben ti può increscer anco del contrario.
Fin qui non credo che l' *abbi da ridere* ec. (1).

(1) Volevo in questa seconda edizione toglier via l' ultimo luogo del Passavanti e le mie osservazioni su quello, perchè veramente non hanno che fare con la cosa trattata: ma ho poi creduto meglio di lasciar l'uno e le altre, facendo quest' aggiunta. Due cose sono da notare nelle parole *non fu chi por la mente.* Una è l' infinito *por,* così dopo *chi;* e intorno a questo non era dubbio, perchè la comune dei grammatici insegna che questa maniera d' infiniti, così usati, o hanno la forza di congiuntivi, o pure si dee loro sottintendere *possa* o *potesse, voglia* o *volesse,* o altro verbo simile; o a dirla in altro modo, v' ha ellissi. De' quali modi il Salviati, Avvert. lib. I, cap. 15 (Op. t. 2, facc. 118, ediz. Cl. Mil.) ha dato questi esempi — Nella Introduzione (del Decamerone): *E se ci « fosse chi fargli, per tutto dolorosi pianti udiremmo.* In Rinaldo « d' Asti (G. 2, n. 2): *qui è questa cena, e non saria chi mangiar- « la.* Fra Giordano: *e non fosse chi l' atare, se non tu:* e di sotto: « *molti sono a Bologna ch' apparerebbono, se si fosse chi far loro « le spese.* Libro de Maccabei: *e non era chi seppellirgli.* Dialoghi di « san Gregorio: *Gli erano rimase quattro pecorelle, le quali non « era chi pascere, nè chi guardare* — E sono maniere tuttora vive e fresche nelle nostre bocche; *non c' è a chi darla; non c' è chi man-*

§ 7 — *S' incontra più volte* (LA per ELLA) *nelle lettere* ec. — Bembo, Lettere, lib. 2, Op t. 7, facc. 67, ediz. Cl. Mil.: *credo io senza dubbio che le contentezze delle mogli siano le maggiori che in questa vita si sentano, e sempre credetti così. È vero che io credo che* le *siano rare.* Casa ad Annibale Rucellai: *La dottrina non saria in tanto prezzo, se* la *fosse agevol cosa.* Due volte è il modo stesso in una lettera a Pandolfo Rucellai. E nella XXXIII delle lettere del Casa a Carlo Gualteruzzi pubblicate dal dotto bibliotecario della barberiniana, professore Luigi M. Rezzi il 1824: *questi signori vogliono esser sicuri che* la *non sia stampata altramente.* — Cellini a. c. 153: *quello che violentemente in atto* le *mi dimostrarono.* E a c. 411: *guardiamo che cosa* l'è. — Caro, Lettere, ediz. di Mil. 1807, T. I. c 4. *ognuno sa di che sorte* le *sono.* — Galilei, lett. al Gallanzoni: *la terra sarebbe allora assai più perfetta di quello che* l' è *ora* — Dialoghi su due sistemi, giorn. I. « *se* la *fusse una massa di pietra* ». Dirò qui che il Gozzi nelle sue opere usa spesso con molta grazia del modo, di cui parliamo. Possono vedersi ancora i miei Esempi di Bello scrivere in prosa, nei luoghi corrispondenti alle note 135, 160, 570.

§. 8 — GLI troncamento di EGLI — Mi diceva poi amorevolmente il professore Pietro dal Rio che questa mia trattazione abbastanza non distingue il *Gli* riempitivo dal *Gli* pronome; e che, quanto al primo, io al tutto ho ragione; ma quanto al secondo,

darci, e simili. L' altra cosa da notare è quel *la mente*. E intorno a questo il prof. Pietro dal Rio, nel suo Boccaccio, G. VII, nov. 29, ha mostrato coll' autorità del Salvini (Note alla Perfetta Poesia del Muratori, lib. 3, vol. 2, facc. 149) e con esempi, che i nostri vecchi usarono *por mente* ancora col quarto caso. E fra gli esempi allega questo del Passavanti, ma con l' infinito; leggendo per altro chi *porla*, invece di *chi por la*. E con ragione; perchè il *la* non è qui l' articolo di *mente,* ma si riferisce a *mano* prima nominata. Il qual uso degli antichi fu ignorato ancora dal Colombo; e anche il Cesari v' incespicò. Pertanto o si legga *chi porla mente*, o *chi la ponesse mente* (com' ha la più antica edizione, ed è più corrispondente al latino) tutto ora è chiaro; nè il *la* è il modo di che io parlava nella mia nota e nel mio discorso, ma l' accusativo di *por mente*: in luogo del quale *la* i moderni porrebbono piuttosto *le* (e così oggi è bene di fare), ossia il dativo in vece dell' accusativo. Finirò dicendo che nei versi dell' Ariosto da me arrecati quel *l'* innanzi ad *abbi* certamente non mi pare soltanto un modo eufonico, ma un vezzo di lingua, forse più difficile a spiegare che quelli dati dal Gherardini, *Voci e maniere* ec. vol. I, facc. 911, §. 13. Ma è proprio dei vezzi di lingua, che più si sentano che si spieghino. Un luogo più simile ai dati dal Gherardini, è questo del Firenzuola (Prose, facc. 184, ediz. Torrent.): *Pensando,* la *si come era, che e' fusse cristiano;* dove a *la* si sottintende *cosa* o simile.

gli esempi da me arrecati, ne proverebbero solamente l' uso dopo l' *E*: nel qual caso egli terrebbe che dove gli autori per avventura scrissero *chegli*, i copisti o gli editori, disunendo le parole, invece di *ch' egli*, ponessero *che gli*. Mentre io, piuttosto che all' opera dei copisti o degli editori, attribuisco questo modo ultimo alla pronuncia, secondo quello che ho detto in fine al § 8; debbo nel resto dichiarar giusta l' osservazione dell' amico. Ai leggitori per altro sarà facile, dopo questa dichiarazione, lo scorgere negli esempi da me arrecati, quando il *Gli* sia o ripieno o pronome. Facile egualmente non sarebbe a me (dato oggi a tutt' altra maniera di studi) il trovare esempi del *gli* pronome, dopo vocali che non sieno *E*, quantunque mi sembri non debba mancarne Ma, poniamo che si trovassero, l'uso che oggi, quando sia ben fatto, può riuscire comodo e vago, è solo del *Gli* adoperato come ripieno, o, a dir meglio, come vezzo di lingua. È vero per altro che qualche volta difficilmente (salvo il caso che il nominativo, dirò così, dominante, fosse feminile) si distinguerà l' un modo dall' altro, come mi sembra che ancora gli esempi dati del Passavanti e del Boccaccio possano fare aperto. E di qui forse venne che quando, ora ha dieci anni, io scrissi questo trattato, non mi avvisai di sceverarli.

§. 9. — *il Parenti* — Vedi la *Scelta di Novelle Antiche, Modena* 1826, nota alla facc. 224. Lo stesso professor Parenti ci diede le *Vite di Santi Padri* (ivi 1827) e le *Novelle Scelte di ser Giovanni Fiorentino* (ivi 1830) il tutto purgato da ciò che potesse nuocere al costume, ornato di belle prefazioni, e di brevi e succose note giudiziosissime, e di altri pregi da me indicati nel N. 56 del Giornale di Pisa. Pure una impresa di tanta utilità per la gioventù e tanto lodata ancora da quel sovrano maestro ch' era il Cesari, è stata in generale così poco favorita che lo stampatore non ha potuto andare avanti. Il che certo fa poco onore ai precettori italiani. E poi ci maraviglieremo se si scrivono e si accolgono con plauso certe prose, che mal puoi distinguere se sieno poesie o prose: dove l' accessorio affoga il principale: dove è una mischianza di modi italiani e di bastardume straniero: dove nulla è semplice, nulla naturale, nulla veracemente grazioso. Per Giove! o i classici greci, latini, italiani, non son più classici; anzi dirò di più, o la ragione non è più ragione, o quelle prose son mostri.

Ivi — *I grammatici cambiarono quel* gli *in* egli — Io non dico che *egli* oggi non istia qui meglio che *gli*; ma piuttosto che mutare, avrei voluto che si fosse fatta una noterella; tanto più che allora forse quel *gli*, massimamente dopo vocale, e aiutato dalla pronuncia, riusciva modo più chiaro, che non riesca oggi. In quello stesso periodo i grammatici mutarono in *o* la congiunzione *et* che è innanzi a *se ciò*; nè era punto necessario,

perchè il sentimento di per se stesso importava disgiuntiva; e di modi sì fatti hai esempi nei greci, nei latini e in altri scrittori italiani, per non dire d'altre lingue. Ma poi quell'*et*, ossia *e*, innanzi a *se* (il qual *se* manca nella prima parte del periodo) era forse qui più a proposito che l'*o*. Dirò finalmente che nè pure è da approvare il mutamento di *sconfigerlo* con un sol *g*, in *sconfiggerlo* con doppio *g* (il qual mutamento è ancora nell'edizione milanese) perchè se a chi scrive oggi può meglio convenire il secondo modo, per la ragione che oggi l'uso più comune è così; pubblicando i classici, debbono questi modi conservarsi come eglino gli scrissero, sì perchè eglino così gli scrissero, e sì perchè avevano ragione di così scrivere. Chè quell'aggiungnimento d'un *g* ha contro di sè l'origine della parola.

§. 11. — *esempi* (di PER IL invece di PER LO) *da me raccolti* ec. — Specchio di penitenza, ediz. del 1495 nel prologo. *Non ci si può notare* (nel mare di questo mondo) ..... per il *peso del peccato originale* ec. E poco appresso: *avevano gran tempesta* per il *vento contrario*. E così moltissime altre volte. Ma gli editori venuti dipoi sbandirono questi modi. — Dittamondo, lib. I. c. 4. *Trovo non fu delle tombe lo ingegno Acciocchè i morti ne avesser dolcezza, Ma* per i *vivi, ch' è d'onore un segno*. E cap. 19. *I boschi comandò esser guardati* Per il *naviglio*. E cap 29 Per i tre *vizj che dissi dinanzi*. E lib. 2. cap. 11. Per il *suo parteggiar*. — Meditazioni sopra l'Albero della Croce, ediz. di Verona 1828. a c. 87. *morendo a poco a poco* per *i figliuoli degli uomini*. — I fatti di Enea, ediz. di Napoli 1831, a c. 88. » *Enea andò* per il *ramo*. E qui anche il Puoti, che questo libro ha ornato di utili e belle annotazioni, avverte che si può ben dire *per il*, e condanna la contraria opinione del Corticelli e d'altri grammatici. — Firenzuola, La prima veste ec. *fatto dissimile da quello che egli soleva essere* per il *passato*. Lucidi, Att. 2 sc. 2. *m' hai chiamato* per il *nome mio*. — Caro, traduzione di Longo: *Nè mai d'occhio perdendola*, per il *medesimo foro guardando, per onde immacchinata s'era* ec. — Giambullari, Istoria dell' Europa lib. V. *Le quali* per il *vero non potevano molto giovargli*. — Borghini, Riposo, lib I. *portando quello* per i *paesi circonvicini*. — Davanzati, Tacito lib I. §. 60. per i *laghi*. — Segneri, Cr. Istr. P. I, R. 20, § 10: *l' ira passa* per il *cuore ancora de' savi*.

Ivi — *addio naturalezza* — Rivedevo questo discorso per farne la seconda edizione, quando l'amico professore dal Rio mi ha indicato un luogo del nostro Bartolomeo Beverini (prefazione alla Vita di S. Cecilia) che mi piace di dar qui a conferma della mia opinione: *Non mi sono recato a tanta coscienza il trasgredire alcuna volta le inviolabili leggi del Toscanesimo antico, dove è stato mestieri per isfuggire l' affettazione: onde,*

per cagion d' esempio, prima che dire per lo cielo o pel martirio, *mi sono arrischiato a dire* (propitiis auribus *dei Critici*; *e se ciò non può ottenersi*, etiam iratis) per il Cielo *e* per il martirio: *nè ho stimato questo un caso sì atroce, che facilmente io non possa esserne da ciascheduno assoluto.*

§. 12. — *Così il Muzio* — Si veda il cap. XI della Varchina nelle sue Battaglie. Altri esempi di poeti, provanti l' uso dell' *i*, *de'*, *a'*, *da'* avanti a *Dei*, ha poi dato il Gherardini nella dotta e utile opera delle *Voci e maniere di dire italiane additate ai futuri vocabolaristi*, vol. 2, facc 180.

Ivi — *gran Torquato* — Si veda *Il Messaggiero*, *Venezia appresso Bernardo Giunti e fratelli*, *MDLXXXII*, a tergo della facc. 3. I ritoccatori (è una parola del Salvini, Annot. alla Perf. Poes. del Muratori, t. 2, facc. 214) poi mutarono con arbitrio dissennato *i Dei* in *gli Dei*. Ma l'edizione del Vasalini, Venezia 1584, e le Prose del Tasso ivi stampate dal Deuchino il 1612 conservarono la primitiva lezione *i Dei*.

§. 13. — lui e lei ..... *valgono* colui *e* colei ec. — Pietro dal Rio nella nota a facc. 51 del Corticelli da lui illustrato (Firenze, 1845, per V. Batelli) allega quattro altri esempi di questo modo, uno in prosa del Casa, gli altri in versi del Varchi, dell' Anguillara e del Tasso. Egli per altro move qualche dubbio sul modo stesso, non coll' intendimento di proibirne l' uso assolutamente, ma solo di soggettarlo a quel senno, che d' ogni regola e d' ogni eccezione deve essere moderatore.

§. 14. — *se pure è lecito così chiamare* (errore) *quel modo* (lo per tale o per ciò) ec. — Il Gherardini, cit. op. vol. I, facc. 912, §. 21 ha poi liberato viepiù dalla taccia d'errore questo modo, coll'allegare autorevoli esempi, ma dando nel tempo stesso a vedere (così assennato com' egli è) che non approva l'uso che senza niuna considerazione, e, come suol dirsi, a tutto pasto se ne fa ognidì.

§. 15 — istesso *e* istessa *non si trovano* ec. — Nelle *Sentenze Morali ...... volgarizzate nel sec. XIV*. Milano 1827, si legge a c. 41. » *Quegli che ben farà, egli* istesso *autorità d'uomo si darà* ». Bembo, Asolani lib. 3. ediz. d' Aldo MDV, facciata *m. iii: del cibo istesso.* Casa, Galateo, verso il principio: *la natura* istessa *ce ne castiga*. E nello stesso trattato, là dove parla delle parole proprie: *perciocchè così pare, che le cose* istesse *si rechino in mezzo* ec. Ariosto, Fur. VII, 1: *L'aria e la terra* istessa *in ch' è sepulto*. E C. XIV, st. 46: *Chè la maniera del morire, amara Lor par più assai che non è morte* istessa. Così pure C. XXI, st. 3, v. 7. — Tasso, Aminta, Att. 5. sc. 1. *Pur di colei che ne l'* istessa *rete* ec. E nella lezione del medesimo sopra il Son. 59 del Casa: *se dall' arte a questo* istesso *effetto fu ritrovato il verso.* E poco dipoi: *Dante* istesso *cel dimostra* ec. — Ca-

ro, Lettere, ediz. di Milano del 1807. tom. I. facc. 4. *che'l giorno istesso che voi partiste* ec. tom. 2. facc. 85: è *la verità* istessa. — Cellini, a c. 153. *vostra Santità* istessa *dice* ec. — Guicciardini, lib. 9. cap. 3. *sopravvenuta nell'* istesso *tempo grave infermità.* — Borghini, Riposo lib 4. *In breve tempo* (Michelagnolo) *passò non solo tutti i giovani nel disegnare, ma l'* istesso *maestro.* Serdonati, Ist. Ind. Orient. lib. 2 *la pompa fu condotta fino alla rocca, e l'* istessa *rocca* ec. E nel lib. 6. *da chi avessero quell'* istessa *forza* ec. — Salvini, Oraz. in lode di Francesco Redi: *fin l'* istesso *Petrarca.* — Per tralasciare altri esempi, nella prefazione al Vocabolario del 1729 abbiamo: *dell'* istesso *valore: nell'* istesso *dialogo* ec. —

Ivi — *Le quali parole* (comincianti da un *s* impura), *così accresciute in principio* (d'una *i*), *oggi non sogliono più adoperarsi* ec. — Trovo che il Cesari nella sua Vita di S. Luigi Gonzaga, ediz. del Silvestri 1830 ha detto a facc. 31 *parole isconce*: a facc. 10 *che isvenne*; a facc. 18 *si dovesse isvagare*: a facc. 63 *anche isvolgerlo.* Mi piace che si ricuperi questa libertà, che può talvolta giovare.

§. 21. — *Sonetto del Boiardo* — Prima lo diedi secondo l'edizione delle Poesie di questo autore, scelte dal cav. Venturi (Modena 1820); ma di poi ristampata nel 1845 a Milano l'edizione che dei sonetti e delle canzoni del Boiardo aveva fatta in Londra il Panizzi, ho potuto con essa togliere da questo sonetto i mutamenti del Venturi, i quali nondimeno non erano tanti, nè sì sformati, come altri di quella scelta.

§. 23. — *alcuni dicono* — Manni Lezioni di lingua toscana, lez. 7, facc. 156. Lucca, 1773.

Ivi — COMO *per* COME — Dal latino *quomodo* si fece *comodo*; di qui *como;* e indi *come.* Vedasi il ragionamento del Barsocchini sullo stato della lingua in Lucca avanti il mille, negli Atti della R. Accademia, tom. 6. facc. 139.

Ivi — FIGLIUOLE *per* FIGLIUOLO — Come la nostra lingua ha *cavaliero* e *cavaliere*, *vaso* e *vase*, *ramo* e *rame*, *pomo* e *pome*, *desiro* e *desire*, *stilo* e *stile*, *termino* e *termine*, *confessore* e *confessoro*, *male* (addiettivo) e *malo*, *crine* e *crino*, *fine* (addiettivo) e *fino*, *silvestre* e *silvestro*, *campestre* e *campestro*, e più altre simili, così anticamente si disse *figliuolo* e *figliuole* non solo nel quinto caso, ma eziandio negli altri casi. Si veda la Crusca e l'Alberti nella voce FIGLIUOLO.

§. 25. — *La quale terminazione* (FOSSI per FOSSE ec.) *s' incontra spesso* ec. — Ha questa maniera molte volte l'edizione del Passavanti del 1495. Il da Cessole, libro di giuoco di Scacchi, tratt. 2. cap. 2. *lamentandosi con la moglie perchè non gli avera detto ch' egli* avessi *tale infermità.* — Cavalca, Frutti della lingua cap. 12: *ognuno* fussi *contento*: cap. 29 *se egli mi* avessi *correpto.* E poco dipoi *rimanessi* e *promettessi*, detto di persona

terza. Cap. 30 *andò a un molto antico romito perchè il consolassi e consigliasse*. E lo stesso Cavalca nello Specchio de' Peccati, cap. 6. facc. 50. ediz. di Firenze 1828 *s'egli avessi quasi cuore di pietra* Nella più antica edizione della vita del B. Colombini è: *pregollo che egli avessi alquanto di pazienza*. — *La quale avvenga che fussi giovane;* e simili.

§. 26. — *Si trova spesso* (ABBINO per ABBIANO ec) *negli scrittori* ec. — Nel Passavanti del 1495, prologo: *che faccino speziale orazione per me;* e nel proemio alla distinz. 1. *acciocchè i leggitori* possino *intendere*. Dist I. cap. I. *pure che* dichino *alcuni*. Dist. 2. cap 3. *alla morte veramente si* pentino. E altrove, *abbino, sappino, debbino, voglino* e simili: modi tutti sbanditi da' posteriori editori — Nel Milione: *incantano i pesci che non* faccino *male agli uomini*. — Cavalca, Frutti della lingua, cap 3. *vinchino*, cap. 12. *inghiottino*, al. *inghiottischino*, cap. 27. *confondino, abbino*, cap. 28. *meglio è che c'* intendino *li semplici, che non è che ci commendino gli grammatici;* cap. 31. *debbino, abbino*. L' Ariosto, che in fine all' ott. 53 del C. V. disse: *Ch' ir* possan *tutte come al vento nebbia;* aveva nello stesso canto ott. 22 amato meglio di dire: *Che mai più non si* possino *comporre*. — Gelli, Circe, Dial 2 *piaccino*, Dial. 6. *faccino*, Dial. 8. *abbino*, *sappino* Dial. 9. *credino*. Giambullari nell' Istoria dell' Europa, lib. 5. *benchè forse* apparischin *vecchie* — *lietamente* godino *in lui*. — *che e' non* abbino *tempo nè spazio a caricare gli archi di nuovo, ma* sentino *molto prima aprirsi le vene* ec Lasciando tanti altri esempi che di questi e d' altri scrittori potrei allegare, uno ne porterò, che sarà un nuovo argomento dell' arditezza degli editori. Scrivendo il Caro al Commendone, dicea delle proprie lettere: *come le poverette ci possono venire, che non si* smarrischino, o *che v' aggiungano?* E poco appresso: *et* smarrischinsi, o venghino *con esso le sue*. E dipoi: *gli altri che s'*abbino *a morir di freddo*. Così legge la veneta edizione di Aldo Manuzio del 1572-75, nel volume secondo, facc. 251 e 253. Così pure conservò la veneta edizione de'Giunti 1581, tom. 2. facc. 153. Nè pure variò lezione la prima stampa datane dal Comino il 1725, tom. 2. facc. 257, 258, 259. Vi cacciò poi le mani Anton Federigo Seghezzi; e le posteriori edizioni lessero *smarriscano, vengano, abbiano*. Ma se il Caro volea dir così, l' avrebbe detto, come disse *aggiungano*. Io (bisogna che lo dica aperto) non ho veduto mai tanta mala fede, quanta negli editori, quanta nei grammatici (1).

(1) Dando poi Pietro dal Rio in Firenze in quest'anno 1846 la *Scelta di lettere familiari d' Annibal Caro fatta da Paolo Zanotti*, ma da lui con belle cure addirizzata ed ornata, ha restituito al Caro, come volea ragione, i suoi modi. Si veda ivi la lettera 158, fra quelle di giustificazione la XI.

§. 28. — *Le hanno usate* (le voci ANDERÒ, ANDEREI per ANDRÒ, ANDREI) *non di rado* ec. — Si veda il Mastrofini, P. 2. § 4. num. 10. Agli esempi ivi allegati, si possono aggiugnere questi. Stor. Barl. e Giosaf. *si anderò al figliuolo del re.* Cavalca, frutti della lingua, cap. 12: *poi n' anderebbe a paradiso* — Libro di Ruth, cap. 1. v. 16: *dovunque tu anderai, e io verròe.* — Caro Lett. tom. 2. facc. 13. *ve n' anderete a di lungo* ec. — Machiavelli lettera al Guicciardini: *disse che anderebbe prima in esilio* ec.

§. 29. — *ai quali* (esempi di FACCIO per FO) *sarebbe* ec. — Di *faccio* è un esempio anche nel Comento di Dante del Buti nel vocabolario alla voce *sobbarcare.* Barberino, Reggim. e Cost. delle donne: *Dicea il padre: io lo* faccio *per altro* ec. (ediz. Silvestri, facc. 94). Nel capo 26 della vita di S. Ilarione: *quello che io* faccio, faccio *per me e per te.* E la vita di S. Girolamo, nel capo intitolato *Come descrive il dì della sua morte,* ha: *Se io fo bene, a me solo* faccio *bene; ma se io* faccio *bene e predico, fo utile a me ed altrui. Faccio* è anche nel cap. 29, nel cap. 30, nel cap. 37, e altrove dei Frutti della Lingua del Cavalca, edizione di Firenze del sec. XV. Altre edizioni leggono *fo.* Lo stesso Cavalca, nello *Specchio de' Peccati,* Firenze 1828 a c. 80: *questa opera principalmente* faccio *per inseguare* ec. Nelle varianti è *fo.* — Nelle vite de' SS. PP. ediz. del Manni tom. 2 facc. 22. col. 2. in fine: *nientemeno* faccio *più che tu* ec. Altri leggono *fo.* Questi vari modi cavati da vari antichi manoscritti mostrano che ambedue le voci sono antiche, ed egualmente buone anche per la prosa. Il che pure sembra dire il vocabolario alla voce *Fare.* E il Castiglione non molto lungi dal principio del suo Cortegiano: *vi* faccio *mio locotenente.*

Ivi — *Scelta di Novelle antiche.* — Si veda la nota alla c-ciata 6 della già citata ediz. di Modena 1826.

§ 30. Chiama erroneo il dir *messe, promesse* ec. il Mu,[illegible] a Varchina, cui va dietro quel tanto svenevole Amenta nel al Torto e Diritto del Bartoli §. 201. Ma come può dirsi er[illegible] se l' usarono Ser Brunetto Latini, Dante, il Villani, secon che dimostra esso Bartoli? Come può dirsi erroneo, se l'usarono il Cavalca, il Giambullari, il Segni, il Davanzati, il Machiavelli, l'Ariosto, seconduchè fa vedere il Mastrofini, §. 81 num. 2? Altri scrittori indica il Roster nelle sue Osservazioni Grammaticali, facc. 228. Un esempio del Berni dà il Lucchesini nella sua Illustrazione delle lingue, tom. I. cap. VII. Alle quali autorità puoi aggiugnere il Sigoli, Viaggio al Monte Sinai, facc. 70, ediz. Fir. 1829: *casa di Simone Fariseo, dove dimesse a S. Maria Maddalena tutti i suoi peccati.* Ser Giovanni Fiorentino, Giornata 17. nov. 1. *Il cardinale le* promesse *di farne* ec. Usò *messe* anche il Boccaccio nella vita di Dante. Il volgarizzatore di Marco Polo, num. 11. tom. 1. facc. 9. ediz. di Fir. 1827: *si messero nelle*

navi con molta gente. Il Gelli nella Circe parlando del Dolore che si travestì della veste del Piacere: *se la* messe *in dosso.* Firenzuola, Prose, facc. 262: *il buon uomo le* promesse *la limosina.* Varchi, Stor Fior lib. XIV verso la fine: *entrò in chiesa e si* messe *a fare orazione.* Lorenzino de' Medici nell'Apologia: *Alessandro* commesse *tale scelleratezza* ec. Nardi vita del Giacomini: *Gl' Italiani non avevano la perizia di quella ordinanza chiamata falange: la quale poi quasi* messero *in uso in Italia con le loro picche gli oltramontani, e principalmente gli Svizzeri.* Il gravissimo Guicciardini, lib. XI. cap. V. *Galeazzo Palavisinio .....* messe *in preda le genti sue* ec. E alquanto dipoi: *I fanti tedeschi .....* *si* messero *subitamente negli ordini loro.* Il Vasari nella vita di Pietro da Vinci: *nel mezzo* messe *una colonna* ec. E in quella del Bandinello: *posata prestamente la cappa,* messe *nella neve le mani* ec. E poco dipoi: *Inanimito Baccio da conforti di Lionardo, si* messe *a contraffar di marmo una testa* ee. (VV. dei Pitt. P. 3, vol. 2, facc. 420, 424, 425; ediz. di Firenze appresso i Giunti, 1568). E il Caro En. lib. XII:

> ....*di Turno il nome*
> *Enea sentendo, il cominciato assalto*
> Dismesse *e da le mura* ec

Per la qual cosa a torto il Brancia, Antologia Italiana, Parigi 1823, facc. 29, ed altri cambiarono in *mise* il *messe* che è al v. 2 nella quinta stanza del sesto canto del Furioso: *Si* messe *a nuoto, e ritornossi al lito;* e al v. 3 della seguente stanza: *Si* messe *a camminar bagnato e molle.* Nella stanza 3 del Canto X l' Ariosto disse:

> *Ch' Europa ed Asia* messe *in tanti guai.*

Bisognava proprio che non avessero punto di buon orecchio gli editori che mutarono: *Ch' Europa ed Asia* mise *in tanti guai.* Per la qual cosa il Bartoli non è da biasimare se nel primo della Cina, §. 161 disse: *il buon vicerè . . . ne* rimesse *la spedizione al governatore* ec. Il Mastrofini, il Compagnoni ed altri pongono questo modo fra gli antichi. Io, a dir vero, non intendo come si possa dire antico un modo che nella lingua parlata è più comune assai che l'altro. Ma di ciò diremo più opportunamente nel secondo discorso. (Vedi ivi il §. 11, e la nota corrispondente).

Ivi — *dieder da fare al povero Tasso.* — Vedi a facc. 53 delle *Lettere di Torquato Tasso a Luca Scalabrino* pubblicate da Bartolommeo Gamba il 1833.

§. 31. — *Lorenzino de' Medici* ec. — Vedi in fine alla Vita d'Antonio Giacomini scritta dal Nardi e renduta alle stampe in Lucca, per cura di Lazzaro Papi, il 1818, facc. 132. Anche il Berni, nel suo Orlando Innamorato C. 9. st. 15. *Persa ha la spada che il facea sicuro.* Anche nel Dittamondo, lib. I. verso la fine

del cap 3. facc. 10 dell'edizione di Milano è: *Sì persi io il sangue* ec. La lettera del Redi da me indicata nel testo è quella al Maggi nel tom. V. facc. 291, edizione de'Classici di Milano Anche il Caro di ciò scrisse al Corrado, edizione de' Classici di Milano tom. 3. facc. 133. Negli Esempi di Poesia, nota 619 ho dato un altro esempio del Poliziano e un altro di Dante.

§. 32. — *parso* — Il Caro scrivea al Varchi, edizione suddetta, tom. 2. facc. 115: *oltrechè non mi è* parso *mai di fare contro la voglia vostra.* E a facc. 28 del tom 3 parlando di Lorenzo Lenzi; *non potreste credere quanto mi sia* parso *simile d'animo e quasi di corpo al Guidiccione.* E nello stesso vol. 3. a facc. 133. *Dipoi quel giovine ..... non* comparse. *Dirò* ec.

Ivi. — *un poetonzolo* — Quel poetonzolo dovette aver preso il suo documento dagli *Avvertimenti grammaticali* del Pallavicino, §. 97. Ma la ragione allegata non può aver altra forza che rendere avvertito lo scrittore di usare quei verbi in modo che non possano generare equivoco.

Ivi — VOLSE *dissero antichi e moderni* ec. — Il Passavanti ediz. del 1495, dist. 3. cap. ult. *Quando Loscherano il* volse *ferire colla scura.* E così molte volte. Volgarizzamento del libro di Ruth, cap. I. v. 18. *non la* volse *più contristare* ec. Leggenda di Tobia e di Tobiolo, Milano 1825, a facc. 34: *sì gli si* volse *gittare ai piedi.* L'editore fu il nostro Michele Vannucci che vi fece un bell' indice de'modi che mancano alla Crusca. Il celebre Ab. Colombo vi fece alcune annotazioni; ed a ciò che dice su questo *volse* sarà risposto nell'ultima parte del mio trattato. Non allegherò altri esempi dei trecentisti, presso i quali questa maniera è comunissima, ed anche nel gentilissimo Petrarca, di cui ben dice il Redi nella sopra indicata lettera, che se ne servì *molto più frequentemente che di* volle. Passando al cinquecento, il Giambullari, Europa lib. VI. là dove parla del saettatore Tocco: *non* volse *che e' potesse veder venire la saetta.* Il Castiglione, Cortegiano, lib. I. dice di Federico Duca di Urbino: *nè quivi cosa alcuna* volse, *se non rarissima ed eccellente.* Il Firenzuola nella Prima Veste dei discorsi degli Animali: *La quaglia ..... li* volse *dire senza più pensarvi* ec. E così tutti questi scrittori molte altre volte. — Ariosto, Orl fur. C. 2 st. 58. *Leale esser non* volse *nè cortese.* C. XX. st. 54 *Ma la madre Orontea, che compiacere* Volse *alla figlia* ec. E così delle altre volte assai. Il Tasso Ger. Lib. C. X. st. 31. *Cavò questa spelonca allor che porre* Volse *freno ai soggetti* ec. E così non rade altre volte, non solo in poesia, ma anche in prosa, come nella lettera in cui paragona l' Italia colla Francia: *La natura* volse *dentro a' confini d' Italia mostrare un picciolo ritratto dell'universo.* — Lasciando poi altri casi, in cui la voce *volse* potrebbe giovare, il Tasso Ger. Lib. C. 2. st 53. disse parlando di Olindo e Sofronia:

Volse con lei morir: ella non schiva ec. Si ponga *volle*, e chi ha orecchio sentirà come leghi con quel *lei* e con quell' *ella* che seguono. Anche in questo verso dell' Ariosto, II, 76: *Non come volse Pinabello avvenne* ec. un delicato orecchio sarebbe rimasto meno contento di *volle*.

§. 33. — *Per questi ed altri esempi* — Avendo notato ne'miei stracciafogli anche questi, gli darò qui. Nella vita di S. Domitilla, impressa con più altre dal Manni dietro alle Vite de'Santi Padri, si legge: *fu detto ad Aureliano sposo della vergine. Tu hai* fatto nulla; *imperciocchè la Domitilla* ec. Giov. Vill. lib VI, cap. 78: *Li usciti di Firenze .. si pensarono che avea-no* fatto niente, *se non traessero* ec. Petrarca, P. I, Son. 101: *Che ben* può nulla, *chi non può morire.* Il Bembo in una lettera al Rannuzio: *apparate con questo tanto e sì repentino danno vostro a sprezzare ogni cosa, ed a* temer nulla. *Vorrei* ec. (Op. t. 6, facc. 108, ediz. Cl. Mil.). Caro Apologia, Opp. XVI: *Chi vide mai effetto di voler veder troppo, essere il* veder nulla? *E questo* ec. Salvini, Delle vite de' Filosofi di Diogene Laerzio, vita di Crate Tebano: *Diceva che dalla filosofia aveva acquistato di lupini un quartuccio, e il* curar nulla. *S'attribuisce* ec. Bene usò questo modo anche il Gozzi in un luogo de' miei Esempi di Prosa, cui risponde la nota 162.

§. 35. — *Bembo .... Giambullari .... Pallavicino .... Fr. M. Zanotti* — Vedi, quanto al primo, *Della volgar lingua*, lib. 3 (Op. t. 2, facc. 10 e 11, ediz. Cl. Mil.): pel secondo *Della lingua che si parla* ec lib. 1, facc. 88, ediz Torrentino: del terzo, gli *Avvertimenti grammaticali*, § 36: quanto al Zanotti, que'cari suoi *Elementi di gram. volg.* lib. 2. cap. 3, ed ivi le annotazioni. Anche al Varchi piacque *siano*. Nella sua storia, in quella stupenda diceria di Niccolò Capponi a propria difesa: *E benchè io sappia quanti* siano, *e quanto potenti* ec. E così altre volte moltissime. Piacque ancora al Caro, Rettor. Aristot. lib. 1, cap. 9: *dir cose che appresso di loro* siano *degne d' onore*. Il Bartoli nel Torto e Diritto, §. 235, o 237, pone *siano* e *sieno* fra gli esempi che allega *in prova del doversi consentire l'arbitrio dello scrivere con varietà, dov' ella è lecita.*

§. 36. — ONDE per AFFINCHÈ — Ha poi di questo modo parlato lungamente il Gherardini, *Voci e maniere* ec. vol 2, facc. 404, dove è maggior copia d' esempi, sebbene forse non tutti egualmente calzanti.

§. 38. — *Ma dissero* ACCIÒ ec. — Di alcuni degli scrittori da me nominati, dà esempi il Bartoli, Il Torto e 'l Diritto §. 1. e il Vocabolario nella voce *Acciò*. Circa i Deputati sopra il Decamerone, vedasi la stampa del 1574, alle facc. 76, 85, e altrove parecchie volte. Bembo in una lettera al Soranzo del 21 marzo 1528: *Non voglio dir più*, acciò *non vi contentiate di quello*

che fatto avete. E in una a Giovammatteo Bembo del 27 febbraio 1533: *alzandolo al cielo con quelli signori*, acciò *l'Alciato non sia condotto.* Machiavelli in quella bella imitazione del greco epigramma di Posidippo sull'Occasione: *l'ale a'piedi mi mantengo* Acciò *nel corso mio ciascuno abbagli.* E in una lettera a Francesco Vettori: *Venendovi vi avviserò* acciò *possiate avvertirlo.* E in altra al medesimo: *Mi è parso scriverne a voi,* acciò *sappiate i ragionamenti nostri.* Borghini, Riposo, lib 4. là dove dà le notizie di Michelagnolo: *Fu poi chiamato dal Magnifico Lorenzo de' Medici a stare nel suo giardino ....* acciò *potesse studiare* ec Marcello Adriani, volgarizzamento delle opere morali di Plutarco (di cui si dice che l' Accademia della Crusca voglia servirsi per arricchire il tesoro della favella), tom. 1. facc. 317, ediz. di Firenze: *Bisogna aver provato l'amico avanti al bisogno, come si fa la moneta,* acciò *poscia non sii ingannato* ec. Davanzati Ann. Tac. lib. 1. §. 73. Acciò *si sappia da qua' principi* ec. lib. 2. §. 47 acciò *non competessero.* Caro, Lettera al Salviati a facc. 217. tom. 3. ediz. Class. Mil. — *non ho voluto mancar d' accennarveli,* acciò *di sì piccioli nei non sia macchiata una bellezza tale* ec. E nell'Eneide lib. XII, verso la fine:

Perchè 'l morir mi tolse? acciò *morendo*
Non finissi il mio duolo? acciò *compagna*
Gir non potessi al misero fratello

E nel lib. VI. aveva detto:

Figlio (*rispose Anchise*) acciò *sospeso*
Più non vacilli in questo dubbio, ascolta.

Varchi Stor. Fir. lib. XV: *e* acciò *lo possiamo fare a man salva* ec. Ariosto, Or. Fur. C. 3. st. 19. Acciò *dunque il voler del ciel si metta* ec. dove quell' ardito del Ruscelli sostituì *perchè* ad *acciò*. E nella stanza ultima del C. V. Acciò *da lui fosse premiato* ec. E se nel C. V. st. 23 v. 3 disse: *Acciò che paia* ec. nella seguente st. 24. v. 3. usò: Acciò *tu forse non facessi stima* ec. Leggendo il Teocrito del Salvini, trovai una infinità di *acciò*, e forse non mai *acciò che o acciocchè*

§ 40. — *Di questo modo* (cioè di *glielo, gliela* ec.) *trovansi non pochi esempi ne' trecentisti* — Si vedano le annotazioni 1, e 2, alla facc. 214 delle *Vite di S. Padri* scelte dal professor Parenti, Modena 1827. Si veda ancora le note del Lamberti al Cinonio tom. 2. facc. 299. ediz. de' Class. Mil. E nel Milione dicesi, che sendo stata chiesta da Cinghis-Cane per moglie la figliuola di Presto Giovanni, questi rispose agli ambasciadori: *diteli che io l' arderei innanzi ch' io* gliela *dessi per moglie.* E parlando della signoria di Cobray-Cane, dice che *gli suoi fratelli* gliela *volevano torre.*

§. 42. — *nel giudicar della lingua si andasse più a rilento* — A viepiù far conoscere quanto bisogni andare col calzar

del piombo nel condannare vocaboli e locuzioni, indicherò qui alcuni altri modi per igooranza biasimati. Il canonico Leonardo M. Cardella pubblicò nel 1831 un divoto libretto col titolo di *Novene per le cinque maggiori festività della Vergine Santissima.* Vi fu chi condannò quella voce FESTIVITA', dicendo ch'essa in buon italiano significa *piacevolezza, gaiezza* e simili; non mai *giorno festivo:* nel qual significato dee dirsi *festa.* E veramente ai vocabolari tutti manca quella voce in quest' ultimo significato (1). Ma io testè mi avvenni in un passo della vita del beato Colombini scritta da Feo Belcari, dove al cap. 15 si legge: *Era la* FESTIVITA' *di nostra Donna.* Ad altri piaceva assai la parola INSEGNATIVO, e ne avrebbe volentieri usato; ma non lo acquetava pienamente l'autorità del Pallavicino allegata dal Dizionario di Bologna; taoto più che l'esempio non è tolto da quell'opera ch' ebbe un giorno l' onore d' esser citata dalla Crusca. Via gli scrupoli. Carlo Dati nella prefazione alle Prose Fiorentine, tom. I. facc. *** 4 disse: *dovendo io distesamente portarle nel discorso dello stile scientifico e didascalico, o vogliam dire* INSEGNATIVO, *destinato al principio* ec. E prima di lui il Giambullari nell' opera della lingua che si parla e scrive in Firenze ad alcuni avverbi diede l' aggiunto d' INSEGNATIVI Nel qual Giambullari a facc. 129 trovo indicata come buona e fiorentina la voce AVANTIERI, che chi oggi avesse usata in luogo di *ierlaltro,* sarebbesi tirato addosso la taccia di franzesismo. Altri, rivedendo certe stampe, dove trovava PORTARSI nel significato di *andare,* sostituiva RECARSI. Io biasimai l' ardito mutamento, tanto più che PORTARSI è maniera bonissima, anche dai vocabolari registrata; e pochi dì fa lesai nel Segneri Cr. Instr. P. 3. R. 32. § 17. *dopo aver perduto il suo,* PORTOSSI *disperato alla chiesa.* Mi pare di aver veduto quella voce anche nei cinquecentisti; e certamente il Vasari l'usò più volte, come nel tom. 9. facc. 184, ediz. Class. Mil. dice di Ercole Grandi: PORTANDOSI *a Ferrara* ec. il che a coloro, che non vorranno riconoscere l' autorità del Vasari perchè non ancora citato dalla Crusca, mostrerà almeno che questa era voce già in uso nel cinquecento; se pure non vogliamo dirla già usata dall' Allighieri: il che il Cesari pone in dubbio (2). Tanto più

(1) L'ab. Manuzzi fece poi caso di queste mie povere ciance, inserendo nel suo vocabolario i modi e gli esempi da me notati, e dichiarandolo, non dirò con giustizia (chè di parola tanto solenne non voglio valermi in qneste bazzecole), ma con fina e da molti non usata corteaia. — Di *festività* ho citato altri esempi di G. Villani, del Machiavelli, di Marcello Adriani e del Segneri, negli Esempi di bello scrivere in Prosa, nota 460, ediz. lucchese del 1844.

(2) Questo modo ha poi difeso ancora Pietro dal Rio nel suo Boccaccio, G. V, nov. 8, n, 11, pigliando occasione da quelle parole: *egli . . . piede innanzi piè* se medesimo trasportò, *pensando, infino nella pi-*

poi da me biasimavasi quel mutamento, perchè io teneva, non esser buon modo la voce RECARSI in quel significato. Ma io pure avea corso troppo colla mia opinione, poichè avendo dipoi presa in mano l' Eneida del Caro, nel lib. 3. dove si parla di Palinuro, lessi .....*visto il cielo Sereno e 'l mar sicuro, in su la poppa* RECOSSI, *e il segno dienne immantinente.* Anzi ser Giovanni Fiorentino, Pec. Gior. 17. nov. 2. dice: *Questo beato Miniato fu figliuolo del re d' Armenia .....e per far penitenza passò di qua dal mare, et andò a Roma, e poi si* RECÒ *a star nella detta selva:* dove certamente mi pare che non voglia dire *s' indusse*, ma *andò*. E Lorenzo de' Medici nel Sonetto *In qual parte andrò io* ce ha: — *S' all' ombra d' arboscei verdi* M' ARRECO. — A chi fa ceffo alla voce ACCORDARE nel senso di *concedere*, nè si appaga dell' autorità del Segneri allegata dai vocabolari, si getti innanzi questo passo tolto dall' ultima delle lettere del Casa pubblicate dall'ab. Luigi M. Rezzi: *l'oràtor Davia straordinario alle volte non* ACCORDERÀ' *lo scriver lettera.* Chi credesse nuova la voce ANTIPASSATI, di cui si valse il Bartoli nel primo dell'Asia in significato di *antenati*, sappia che questa voce era già in corso nel cinquecento, come si vede dalle parole di Paolo Velluti a facc. 5 della prefazione alla Cronaca di Donato Velluti. E Amerigo Vespucci, Viaggio primo: *vendicare la morte de' loro* ANTEPASSATI. E il Segneri, Paneg. 1, facc. 75: *martiri* ANTEPASSATI. — Il Muzio (Varchina, cap VIII) biasimò il Varchi, perchè questi aveva scritto· *l'un l'altro si portavano affezione;* e avrebbe voluto che avesse detto *l'uno all'altro*. Ma il Salvini nelle note alla Perf. Poes. del Muratori, tom. 2, facc. 149, insegnò che quel modo è in virtù d' avverbio per *Invicem*, *Scambievolmente*, e in conseguenza non costruito. Anche nel Firenzuola, As. VII in pr. ho trovato il modo biasimato dal Muzio: *le accoglienze che essi facevano* L' UN L' ALTRO. Ed è ancora in queste parole del Gozzi (Scelta di Novelle Orientali, X): *poichè s'ebbon detto un monte di villanie* L' UN L' ALTRO. Nel qual luogo, come pure in quello del Varchi, è un *si*, che senza bisogno del conciero proposto dal Muzio, di per sè stesso in ambedue i luoghi importa dativo. — L' Alberti, alla voce così allegando un dubbio del Salvini sul modo *così che* per *talchè*, corre (senza altra ragione arrecare) a tener per certezza il dubbio Salviniano E pure nel Casa (Op. t. 4, facc. 334) ho trovato: *rendendovi sicuri che esso*

gneta. Aggiugnerò che questo modo fu imitato dal Bembo, quando negli Asolani disse: *Niun vago giovine veggo per via più innanzi più solo e pensoso* portar se stesso, *che io non istimi* ec. Ma lo stesso Bembo in una lettera al Cellini (Op. t. 7, facc. 407, ediz. Class. Mil.) disse: *Potrà essere che mi verrà un dì fatto il venire a Firenze, dove poscia potreste più acconciamente* portarvi, *e con minor perdita ec.*

non ne prenderà se non il bisogno, così CHE *quel presente* ec. Altri esempi ho poi veduto nel vocabolario impresso a Napoli dal Tramater, dove per altro l'esempio del Boccaccio, G. 2, n. 5: *e tanto fece così, che* ec non ha punto che fare col modo nostro; ma, secondo che le precedenti parole dimostrano, vuol dire: *tanto battè l' usciò e gridò, che* ec. Il predetto Salvini usò il bellissimo verbo GIOVANEGGIARE; ma chi dicesse averlo coniato lui, errerebbe poichè l'Adriani nel volgarizzamento dei Morali di Plutarco, tom. I. facc. 287. ediz Fir disse: *così facendo si crede che* GIOVANEGGI. Chi non istesse quieto all'autorità del Magalotti per usare la voce CONTRANNATURALE, potrebbe nello stesso Adriani, ivi, facc 20 trovare: *è impossibile a ridirizzare i torti bastoni degli strioni, e'l* CONTRANNATURALE *forzato è divenuto più forte del naturale*. Guardando qua e là in quello stesso primo tomo dell'Adriani ho trovato felicemente usata a facc. 26 la voce REINI per piccoli re; a facc 43: *i giorni* LAVORATII pe' *giorni di lavoro*: a facc. 47: ARCICUOCO, che noi oggi diciamo *capocuoco*; a facc. 130: VENDICATIVAMENTE per *con sentimento di vendetta*; a facc. 134, 136, e altrove, TERMINE per *vocabolo*; ma non generalmente (chè in senso generale non mi ricordo di aver mai trovato quella voce in buono scrittore, e perciò forse non fu soverchio il rigore del Lucchesini nella Illustrazione delle lingue, P. I. cap. XII); bensì limitatamente non solo ai vocaboli delle scienze e delle arti, ma eziandio a qualche notabile voce già innanzi nominata, o a significare il tenore (i termini, quasi a dire *i confini*) del parlare: la qual voce *termine* fu pure usata dal Segneri, come può vedersi nel Dizionario di Padova (1). A facc. 154 dello stesso volume dell' Adriani è la voce SONNACCHIOSAMENTE nel senso metaforico in cui i Latini dissero *oscitanter*; a facc. 215 dicesi che *il divino Platone, nel trattato dell' anima, molto discorse dell' eternità di lei, e non poco ne' libri della Repubblica, nel Memnone e nel Gorgia, e* SEMINATAMENTE *negli altri dialoghi*; a facc. 334 è CONVERSAZIONEVOLE; e così molte altre voci in questo eccellente volgarizzamento s' incontrano, le quali mi fanno di nuovo applaudire alla determinazione della nobilissima accademia della Crusca, di far lo spoglio di quest' opera. — Mi fa meraviglia che a tutti i vocabolari manchi la voce LENTO nel senso in cui i Latini dissero, *lenta viburna, lentae genistae*; nel qual significato, cioè di *pieghevole, flessibile*, è nel Poliziano st. 83: *il salcio umido e* LENTO; è nell'Alamanni, Colt lib. I. v. 381: *Poi la* LENTA *ginestra in un gli accolga*; v. 454: *Vedi il popolo altero, il* LENTO *salcio*; v. 726: *O col suo* LENTO *salcio*; è nelle Api del Rucellai v. 569: *Di tremolanti canne o*

(1) Più esempi ha poi allegato il Gherardini, *Voci* ec. volume 2, facciata 632, §. 3.

LENTI *salci*; è nel Furioso dell' Ariosto, C. 29. st. 54: *A mezzo il tratto trovò molle e* LENTA *Una macchia di rubi e di verzura*. E il Molza comincia un suo Sonetto: *Sì come ramo leggiadretto e* LENTO. — Manca pure ai vocabolari il verbo FLAGELLARSI nel significato di *affliggersi, angustiarsi*, come nel poema della Passione st. 20. *Che di lasciarti il cor mi si* FLAGELLA. Si vedano ancora le st. 24, 89, 149. E il Poliziano dice di Polifemo amante di Galatea: *per lei si macera e* FLAGELLA (lib 1. st. 117). L' Ariosto, Fur. C. 2. st 2. *Ora s' affligge indarno e si* FLAGELLA. — Nel suddetto poema della Passione st. 222 è pure il verbo MERCEDARE per *dar mercede*, giustamente lodato dal marchese di Montrone nella edizione che a Napoli egli rifece di questo poema. A st. 219 è TREMO invece di *tremore*, a quella guisa che si dice *temo* per *temone*, *tizzo* per *tizzone*, *scorpio* per *iscorpione*, *sermo* per *sermone* e simili: i quali modi possono giovar a' poeti. Ivi pure alla st. 1 si dice: *chieggio per maestra e duce Quella donna che stava* A PIÈ LA CRUCE. Il qual verso mostra che s' ingannò il Bartoli quando nell' Ortografia, cap. 13. §. 3. asserì, non dirsi mai CRUCE; e mostra che A PIÈ può avere dopo di sè anche il quarto caso. Il che pure è alla st. 223. *Joseppo e Nicodemo recar fero* A PIÈ *la croce scale e ferramento*. Tralasciando altri buoni modi che potrebbe somministrare ai vocabolari quel poemetto, dirò che altre ignorate maniere si veggono nel libro, cui quel poemetto, la prima volta che fu interamente stampato, andò unito, cioè nel *Viaggio in Terrasanta fatto e descritto da ser Mariano da Siena nel secolo XV*, pubblicato dal Moreni in Firenze il 1822: libro che quantunque scritto nel quattrocento, e che abbia alcune forme del dialetto sanese, pure abonda di buoni modi, e incanta con quella soavissima semplicità che forma il pregio della maggior parte de' trecentisti, ma accoppiata qua e là con alcuni concetti che i rettorici direbbon sublimi; come a facc. 54 dopo aver detto come Giuda s' impiccò, soggiugne: *e non meritò quella misera anima uscire per quella misera bocca che poco innanzi avea baciata la bocca della pace e della salute del mondo*. A facc 55 dicesi della fonte Siloe: *chiamasi la fonte della Vergine perchè veniva qui a lavare i pannicelli del suo dolce figliuolo Jesu, ed anche il benedetto piccolino Jesu colla* MEZZINELLA *con gli altri fanciulli veniva per l' acqua*: la qual voce MEZZINELLA manca ai dizionari. A facc. 75 dicesi: *Jue (ivi) vi è una* PRIGIONETTA, *che appena vi sta una persona (et io lo provai per mia devozione), nella quale stette quello del quale il cielo la terra e 'l mare non è capace, Cristo Jesu*. La voce PRIGIONETTA manca ai vocabolari. Manca pure la voce RIFUGIARE, naturalissima derivazione da *rifugio*, e tanto comune nella lingua parlata, la quale voce è in quel libro a facc 96. *v' è quello santissimo luogo, dove quella santis-*

sima sposa di Dio, madre di Jesu, essendo venuto il tempo del suo santissimo parto, e non avendo casa nè tetto dove ritornare, nè chi la ricettasse, si ridusse in una spelonca e stalla, che era in questo luogo proprio, nel quale RIFUGIAVANO *le bestie pe' ma' tempi.* Dove è ancora il verbo *ritornare*, nel significato di cui la Crusca al verbo *tornare*. Nello stesso libro di ser Mariano si trova il verbo ASINARE per viaggiar sull' asino: come a facc. 17: *Ognuno piglia il suo asino; e di subito cominciammo ad* ASINARE *per Terra Santa.* A facc. 20. ASINANDO verso *Jerusalem.* A facc. 91. ASINAMMO *verso la santa città di Bettelem* (1). A facc. 106 è MONTARE AD ASINO a quella guisa che si dice, *montare a cavallo.* A facc. 124 è *sella cavalcaresca* cioè, ad uso di cavalcare. Altrove dicesi: *stemmo fra quelle pietre* QUALCHE *cinque ore;* il qual vocabolo *qualche* in quel significato d'*incirca* non è affatto venuto meno nella lingua parlata; ed è registrato con esempio del Pulci dal Lamberti nelle note al Cinonio, tom. 4. facc. 32. ediz. Class. Mil. ma nei vocabolari si desidera. Molti altri vocaboli potrei indicare di questo scrittore, che o mancano affatto ai vocabolari, o sono di un senso nei vocabolari non indicato; ma temo di far troppo lunga questa nota. Sono pure ignorate alcune buone voci di Fazio degli Uberti. Lasciando l'addiettivo BINO dato al corpo di Nesso (III 22), a quella guisa che Lucrezio lib. V, v. 877, disse *Sed neque centauri fuerint, neque tempore in ullo Esse queat duplici natura et corpore* BINO *Ex alienigenis membris compacta potestas;* nel qual significato di *duplice, gemino*, ed equivalente a ciò che Dante e il Caro dissero *biforme*, e il Rucellai dopo Virgilio e Ovidio disse *bimembre*, manca ai dizionari, benchè il valente Manuzzi in uno dei fascicoli sin qui pubblicati del suo vocabolario registrasse quella parola con un esempio della Teseide del Boccaccio, ma in un senso alquanto diverso. Lasciando pure altre voci di minor momento, mi pare stupendo il verbo INSENNARE nel lib V, cap. 21: *del tuo senno m'* INSENNA; mi pare stupenda, massimamente per la poesia, la voce USTO nello stesso lib. V. cap. 27. *zona* USTA; mi piace il verbo RINDOSSARE in questo terzetto dello stesso libro V, capitolo 6:

> *Dintorno dalle mura e dalle fossa*
> *La città tutta e per lo mezzo vidi*
> *Così come s' avvalla e si* RINDOSSA;

(1) Perciò non è vero ciò che si legge in una lettera del Varchi (Prose, tom. 2, facc. 92. Firenze 1841): — non dirsi *asinare* —. Ma egli scriveva sul verbo *farneticare:* onde lasciò scapparsi (che è più) che fra le improprietà, le quali *sono piuttosto vizi che virtù e ce ne devemo guardare molto bene*, sono i modi Danteschi: — *Mi ripingeva là dove il sol tace — I venni in luogo d' ogni luce muto.* — Ma forse egli lo disse per quelli che non imitano Dante e gli altri grandi che (come in pittura i Michelangelisti) spropositando.

cioè *ritorna dosso*, o sia monte: chè anche l'Allighieri nel Pur. C. 38 v. 86 chiamò *dosso d' Italia* gli Apennini. Mi sembra pure voce stupenda per li poeti la voce SCELLERE per *iscelleraggine*, ivi usata nel lib I, cap 26:

Non piace alli Roman, disse il gran viro,
Che cavalieri uccidano il lor Duca,
Nè premio dar di SCELLERE *e martiro.*

Il Parini usò PERIGLIARE per *pericolare, correr pericolo:* nel quale significato, questa voce meritamente lodata dal Monti nella Proposta, mancava ai vocabolari. Ben è vero che prima del Parini, Francesco Vannozzo in una canzone pubblicata dal Tommaseo il 1825, aveva detto: *Chi non è ben destro.... leggermente* PERIGLIA. Nella vita del beato Giovanni Colombini cap. 2 si dice della leggenda della B M. Egiziaca, che *era piena di celeste* MELODIA ad esprimere la dolcezza della voce divina che a quella lettura sonava dentro a Giovanni. Ivi, cap. 14. *viva* RIVIVA *il santissimo nome di Gesù.* Ivi al cap. 21. DEPOPOLAZIONE; al cap. 37. *due di loro portavano l' aste dello* STENDARDO; *sotto 'l quale* (il Papa) *cavalcava;* ove STENDARDO par che valga *baldacchino*: al cap. 43 *se in qualunque modo vi avessi offeso,* NE DICO MIA COLPA. Nelle vite di Gesuati ivi aggiunte, al cap. 19. TAVERNELLA per *bettoletta;* voce tra noi Lucchesi rimasta a significare la prima domenica dopo carnevale, perchè in essa alle taverne maggiormente si stravizza; al cap 28: *se'* BATTAGLIATO *di andartene;* al cap. 29 SOPRAGAUDIO. I Latini dissero *deterrere* nel senso di *distogliere;* e nel senso medesimo usarono talvolta gl' Italiani il verbo SPAVENTARE: significato pure non registrato. Salviati, Avvert. vol. I. lib. 2. cap. 8 *Potrà parere ad alcuno che noi, per le cose già dette infin qui, gli scrittori del volgar nostro, dallo studio o dall' uso della latina lingua, cerchiamo di* SPAVENTARE, *quasi eglino* ec. E l'Ariosto, Fur. C. V. st 39. *E composto fra te t' hai queste cose, Acciò che da l' impresa io* MI SPAVENTI (1). — Verso il principio dello scisma d' Inghilterra del Davanzati hai SUCCEDITURO —. Chi direbbe che ai vocabolari manca eziandio la voce DESOLAZIONE nel significato di *sconsolamento, afflizione;* nel qual senso tanto frequente nella lingua parlata, si trova nella Manna del Segneri, 20 Marzo, num. 4, dove la voce DESOLAZIONI si oppone a *godimenti*, come *tenebre* a *lume*, *gloria* a *disprezzi*, *sanità* a *malattia?* Il qual Segneri nel principio della predica IX disse RIENTRATE le luci, vale a dire, gli occhi, del paralitico evangelico; voce che mi fa venire in mente quel verso di Dante, Purg. 23, 31. *Parèn l' occhiaie anella senza gemme.*

(1) Segneri, Cr. Istr. P. 2, R. 22: *se non* VI SPAVENTASSI, *col mio parlare, da quella via* ec. Bocc. Introduz. *non voglio che questo di più avanti leggere* VI SPAVENTI.

E a proposito di Dante, tutti i vocabolari, alla parola CONDOTTA, citano quest' altro suo verso: *Ben puoi veder che la mala* CONDOTTA ec. (Purg. 16. 103) nel paragrafo in cui a quella parola danno il significato di *maniera di governarsi, contegno*. Ma lì vuol dire *maniera di governare, reggimento, guida* —. Il Sacchetti nella Battaglia delle Vecchie, C. I. st. 7 parlando d' un orto dice: *Et era* CIRCOMPRESO *d' alte mura* — Il Tasso nelle lettere allo Scalabrino pubblicate dal Gamba a facc. 17. *ho fatto i due sonetti, uno alla contessa di Sala .... l' altro alla figliastra che ha un* LABBROTTO *quasi all' austriaca*: voce che manca ai vocabolari, e che è dell' uso, e che nel significato in che sta là, cioè di labbro grosso e insieme grazioso, non trova equivalente. Ivi a facc. 59 si legge: *Orsù vedete se io comincio ad* ACCORTIGIANARMI. Parecchie altre voci potrei allegare, che in tutto o in qualche significato s' ignorano; ma temo che mi si dica essere la giunta più lunga della derrata; e per altra parte le indicate sin qui sono d' avanzo a dimostrare che nel fatto della lingua, e massimamente trattandosi di vocaboli e locuzioni, è troppo facile il peccare d' ignoranza; e perciò non dobbiamo essere così correnti a giudicare e condannare.

173

DEL SOVERCHIO RIGORE

DEI GRAMMATICI

DISCORSO SECONDO

LETTO ALLA R. ACCADEMIA LUCCHESE

NELLA TORNATA DE' 10 DI GENNAIO 1839

§. 1. La distinzione fra lingua parlata e lingua scritta (a intenderla dirittamente) non è così strana, come alcuni avvisano. La lingua parlata è in balia del popolo, e perciò varia secondo i tempi, secondo i luoghi, e per poco direi secondo le persone. Da per tutto il basso popolo, più o meno, raccorcia, allunga, o in altre guise corrompe i vocaboli, e malamente gli accozza. Gli nomini poi di condizione civile e signoresca, mentre non vanno al tutto esenti da que' difetti della plebe, malmenano per altra parte, vie peggio che la plebe, il linguaggio; poichè per farsi singulari dall' altra gente e così per vezzo, usano un certo dire afforestierato, che spesso non ha d' italiano che le desinenze delle parole. Chi pertanto vuole scrivere lodevolmente, dee guardarsi a più potere da tutti questi vizi della lingua parlata. Il che non gli verrà fatto, se non apprenda a bene scrivere dai libri, cioè se non tenga continuamente fra mano i classici nostri, e non si giovi con senno delle grammatiche e de' vocabolari. Ma nel mentre che io convengo del bisogno in ogni italiano (niuna eccezione fatta) di studiare la lingua su' libri; è pur forza che altri, se vuol esser egual·

mente giusto, convenga, non a tutti i popoli dell' Italia bisognare in pari grado uno studio sì fatto. Ad alcuni poco più fa mestieri, che di purgare la lingua parlata da' guastamenti del volgo e dal sucidume forestiero, o sia, per dirla con Tullio, di emendare la consuetudine viziosa e corrotta colla pura e incorrotta consuetudine. Altri per contrario hanno la lingua parlata così lontana e diversa dalla scritta, che loro è necessità di apprender questa interamente, o poco meno, su i libri, quasi come non fossero nati in Italia. Per costoro è senza fallo più malagevole che per i primi l' imparare a scriver bene; ma la necessità in che appunto si trovano, torna loro utile, perchè gli costringe a mettersi tutti nello studio de' buoni libri, e quasi a non usare parola o costrutto che nei buoni libri non sia: di che loro avviene di scrivere talora così eccellentemente e con tal sapore di classico, da entrare innanzi di gran tratto a molti, che stando meglio a lingua parlata, credono potersi passare dallo studiarla, o bastar loro un leggieri studio.

§. 2. A costoro nondimeno, che in tutto o per la massima parte apprendono a scriver dai libri, può agevolmente venir fatto di dimenticare che la lingua che scrivono, è lingua tuttora viva, cioè lingua, che sebben non corretta, sebbene a straniere fogge immischiata, suona tuttora in bocca d' alcuni popoli. Il qual uso vivo, se non vuol seguirsi a chius' occhi e in tutto nelle scritture, deesi nondimeno avere continuamente innanzi, e tenerlo in gran conto. Perciocchè altrimenti facendo, può di leggieri avvenire di usar vocaboli e modi che oggi più non s' intendano. Può eziandio accadere (il che forse maggiore sconcio sarebbe) di usar voci e maniere in un significato diverso da quello che oggi hanno nel comun uso. Ma poi lo scrivere meramente per istudio, avrà ben di rado, o non mai, quella proprietà, quella naturalezza, quella leggiadria, che per ordinario si scorge nelle scritture di chi giu-

diziosamente segua l' uso vivo della lingua. Anzi talvolta quest' uso solo, benchè seguito alla cieca, ha potuto tanto, da far di buon grado passar sopra ai più strani errori di grammatica. Il che vediamo nelle cose del Cellini, uomo pressochè senza lettera, e che scriveva come parlava e con tutti gli errori della lingua del volgo; e nondimeno ha quelle doti della proprietà, della naturalezza, della leggiadria in sì alto grado, da farlo riporre fra i primi scrittori della nostra lingua. E il Firenzuola avrebbe egli quell' incantesimo di scrivere, se scritto avesse unicamente per arte, piuttosto che andare *cercando*, com' egli protesta d' aver fatto, *d' imitar l' uso cotidiano?* E se il Caro nel suo scrivere è sì caro, non professava egli in una lettera al Salviati, *di riconoscere tutto quello che* sapea *di lingua, dalla pratica di Fiorenza?*

§. 3. Ma tutto ciò sia detto come per soprappiù, e quasi a maniera di preambulo. Mio proposito era, valenti accademici, di continuare a dirvi del soverchio rigor dei grammatici, ed esporre quella che io assegnai per seconda cagione di questo rigore: che fu appunto, se ben vi ricorda, l' avere appreso a scrivere per mero studio, ossia il non avere in pratica la lingua parlata. Per dichiarare questa parte della mia trattazione io dovrò nominarvi alcuni scrittori non toscani; e questi, perchè le mie avvertenze abbiano il peso conveniente, saranno chiarissimi. Ma protesto che io non intendo con ciò, di reputar loro a colpa le cose che andrò notando, nè di volere, con questo, dare argomento che io gli abbia in poco onore. Che anzi io tengo in luogo di maraviglia che eglino così poche volte ed in sì lievi cose possano per avventura appuntarsi; e ciò si dee piuttosto attribuire alla terra dove nacquero, che ad essi; mentre poi è tutta loro gloria, e frutto dei loro studi, se giunsero a sentire così avanti nella lingua, e a scrivere con tanta eccellenza, con quanta vediamo che eglino scrivono.

§. 4. L' antico poema della Passione, che alcuni attribuiscono al Boccaccio, altri al sanese Niccolò Cicerchia, ed altri ad altri; facendo, verso la fine, parola de' Farisei venuti dopo la morte del Salvatore a parlamento co' principi de' sacerdoti, ha, secondo l'edizione fiorentina del 1822, questo verso:

Con loro insiem si furono raccolti.

Il principe de' viventi poeti napoletani, voglio dire il marchese di Montrone, dataci nel 1827 una novella stampa di quel poema con molti cambiamenti nella lezione, e tutta adorna di pregevoli note; anche questo verso mutò, e del suo mutamento diede così ragione: *Qui nella stampa* (cioè nella fiorentina sopra indicata) *trovo* insiem, *troncamento stranissimo, di cui non ci ha esempio in alcuno autore del buon secolo, nè fra i moderni, anche dopo il Marini. E noi daremmo mille per uno a chi ce ne recasse un solo. Lo crediamo adunque fallo dello stampatore, il quale per togliere il piede soverchio al verso, invece di troncare* furono, *volle meglio mutilare* insieme: *e poteva dire benissimo:*

Insieme tutti si furon raccolti.

Noi dovendo di necessità mettere le mani sopra questo verso, abbiamo fatto dippiù, lo abbiamo addolcito ponendo furono accolti. *Soggiugneremo poi che quand' anche* insieme *potesse troncarsi, il suono del verso non sarebbe secondo l' armonia che sentivano gli antichi, nè secondo quella che s'ode per tutte queste stanze. Della quale nostra opinione ne appelliamo a tutti coloro che han fatto l' orecchio alla musica de' nostri poeti classici.*

§. 5. In questa nota (come in tutte le cose di quel valentissimo uomo) poco è che non sia da lodare. Primieramente è al tutto vero che nel codice della pubblica libreria di Siena, seguito dal fiorentino editore, quello *insieme* non è mozzo, secondo che ho da

un amico, al quale è piaciuto di farne a mia preghiera colà il riscontro; ma il verso dice così:

Con lor insieme si furon raccolti.

Anzi quel mozzamento nè pure si vede in due altri manuscritti della medesima libreria; l'uno dei quali porta:

Colloro sieme si furo raccolti.

E l'altro:

Con loro insieme si furono raccolti.

Nel quale ultimo verso è quel piede soverchio che la sagacità del Montrone subodorò, e che forse veduto dall'editor fiorentino (sebbene egli, nella sua prefazione, di questo ultimo codice non faccia motto) lo indusse a collocare intero il *furono,* ed a troncare piuttosto l'*insieme,* coll'intendimento per avventura di dare al verso quel suono che oggi suole in poesia meglio piacere alle orecchie dei più, o tratto dalla consuetudine che oggi prevale, di accentuare per ordinario il verso sulla sesta, piuttosto che sulla settima sillaba. Ma *insieme* così intero ha pur veduto un altro cortese mio amico ne' due codici di quel poema, che si conservano nella biblioteca riccardiana di Firenze. Nè altrimenti ho io trovato in un manoscritto della libreria del serenissimo Duca nostro.

§. 6. Anche l'avvertenza intorno al suono che gli antichi diedero spesso ai loro versi, è giusta; ed io non so intendere perchè poi quel suono venisse ad alcuni tanto in odio, da guastarne (per toglierlo via) sino i versi de' classici, sebbene giovi mirabilmente ad esprimere talora gli affetti dell'animo, talora i movimenti delle cose, ed a rendere anche variata l'armonia d'un componimento. Della qual cosa, se avrò mai un poco d'agio per mettere insieme le osservazioni che ho fatto leggendo i nostri poeti, terrò forse ragionamento in altra occasione. Finalmente, quanto a quella parte dell'annotazione dove si stabilisce che d'*insiem* così troncato, *non ci ha esempio in alcun*

autore del buon secolo, bisogna che io dica schietto, che, dacchè lessi quell' osservazione (e parecchi anni sono passati dacchè io la lessi) mai, sebbene studiando gli antichi nostri scrittori vi tenessi ben l'occhio, non mi avvenni in quel modo. Aggiungo ancora che quel grande conoscitore dei classici nostri, Daniello Bartoli, in quel luogo della sua Ortografia, dove tratta delle parole accorciate in fine, venendo a dire delle voci aventi la *m* davanti all' ultima vocale (come appunto è *insieme*) se più esempi arreca di nomi e di verbi, non dà poi delle particelle altro esempio, che *come*, troncato alcuna volta da'poeti in *com*. Il che vuol dire che nè pure egli trovò mai la particella *insieme* senza l' *e* in fine: chè, a lui sì accurato osservatore, non sarebbe sfuggita, nè lasciato avrebbe di registrarla. Onde anche l' autorità d' un tanto uomo sta a confermare la sentenza del valente napolitano.

§. 7. Dopo queste lodi che sinceramente e volentieri a lui ho dato, io mi confido che non verrò in sospetto di malavoglienza se io (non per notar lui, ma per prova del mio assunto) indicherò una espressioncella di soverchio rigore, la quale io credo che egli non avrebbe adoperata, se vivuto fosse tra noi. E questa è il dire *stranissimo troncamento* lo *insiem*. Nulla strano un sì fatto troncamento suona alle orecchie di coloro che vivono dove la lingua degli antichi classici nella massima parte si parla tuttora. Ognidì noi diciamo: *insiem con me*, *insiem con loro*, e simili. E questo comune uso seguiva Alfonso Varano, quando dell' orribile mistura dei cadaveri nella peste messinese tratti al rogo, dicea:

Sacerdoti e fanciulle, e quei che il giogo
Marital strinse, *ignudi e* insiem *confusi* ec.

Questo comune uso seguiva Ippolito Pindemonte ne'suoi versi all' Arcadia:

O chiare età! porta la vostra imago
Gioia e tristezza insiem *nell' alma mia.*

Questo comune uso seguiva il Monti nell' Aristodemo, att. 3, sc. 3:

Corrispondenza di soavi affetti
I nostri cuori insiem *confusi avea.*

Ed ivi, att. 4, sc. 5:

Era romor che insiem *colla fanciulla* ec.

E nel Galeotto Manfredi, att. 3, sc. 6:

Insiem *guardarsi non osàr, ma sono* ec.

Questo comune uso seguiva il Pellico in quella sua bella e tanto ai bisogni d'oggidì accomodata Gismonda, att. 1, sc. 4:

Ed amo ... si. Ma qual amor! qual fiamma
Diversa è questa! L' alimentan gli odii
Che insiem *nutrimmo. Oh palpiti d'un tempo*
Soavissimi, puri, alti! Oh verace ec.

Ed ivi, att. 2, sc. 5:

Un sogno fu mio lungo sdegno, un sogno
L' imprecar mio. Quest' ora è la felice
Ora che insiem *ci ridestiamo; insieme*
Per non più separarci.

Finalmente questo comune uso seguiva un altro solenne tragico, quell'onore e lume degli odierni Accademici della Crusca, Giambatista Niccolini, nella sua Matilde, atto 3, scena 3:

.........Fatto pastore
Di numeroso armento, io mi nutria
Insiem *coi figli il pargoletto ignoto.*

§. 8. Nè questo comune uso parmi che possa dirsi introdotto ai nostri di, perciocchè Stefano Pallavicini (il quale, per ciò almeno che spetta alla lingua, ho per il principe dei traduttori d'Orazio), nell'ode XVI, lib. III, del suo volgarizzamento, ha questo verso:

Colle ricchezze insiem *crescon le cure.*

E nel lib. IV, od. VIII:

Tu i versi apprezzi, e versi darti io posso,
E dirti insiem *qual sia de' versi il pregio.*

Uno scrittore degli approvati dall' Accademia fioren-

tina nel 1786, e indi citato dall'Alberti e da altri vocabolaristi (nè di sì fatto onore mi sembra indegno); voglio dire Giambatista Fagioli, in un suo capitolo sugli incomodi della vecchiaia, ha questo verso, che sebbene, a dir vero, non desti imagini di perle e di rubini, con riverenza allegherò:

Getta parole insiem, *bava e sputacchi.*

Anche il Saccenti nelle sue rime, approvate pure dalla suddetta Accademia fiorentina, e citate dall' Alberti, usò di quell'accorciamento più volte; come in questo verso, il quale chiude una sentenza, che bisogna intendere sanamente perchè riesca vera:

Non stanno insiem *bacchettonismo e fede.*

E in quest' altro verso:

Ognun l'ammira, e crede insiem *ch'ei sia* ec.

E in quest' altro:

Porto i primi saluti, e insiem *t'addito* ec.

Così pure Lodovico Adimari, lettore di lingua toscana nello studio di Firenze, e accademico della Crusca, nelle sue satire (citate anch' esse dall' Alberti e poscia da altri) si valse di quella maniera:

Di cotai vizi e d' altri che a vicenda
Tiranneggiano l' uom, Ragion vorrebbe
Nell'uomo il pentimento, e insiem *l'emenda.*

Così nella satira prima. E nella quarta:

Che se virtù fosse in tai donne il canto,
Vestir vedriansi insiem *con sprezzo e riso*
Il Vizio e la Virtù lo stesso ammanto.

Non farò certo caso dell'esempio che si legge nel quarto de' seguenti versi di Torquato Tasso, a carte 81 delle *Rime inedite o disperse* di questo poeta, raccolte dal Rosini:

Il vecchio cavalier così rispose:
Queste non sono ancor venute al mondo;
E caste fieno alcune; altre, famose
E caste insiem; *e'l vero io non t' ascondo.*

Di questo esempio, ripeto, io non farò caso, percioc-

chè dubito forte che Torquato scrivesse *insieme* così intero, e che poscia ai copiatori avvenisse di omettere l'*e* finale, per lo scontro lì subito d'un'altra *e;* se pure quest'ultima *e* non fu staccata da quell'*insieme,* e avuta per congiunzione.

§. 9. Dopo le cose fin qui discorse, io non dirò che il Montrone fu troppo corrivo quando asserì che di quel troncamento non si ha esempi *fra i moderni, anche dopo il Marini.* Nè pure dirò che quantunque non sia fin qui riuscito nè a lui, nè al Bartoli, nè a me di trovarne l'uso fra gli scrittori del miglior secolo, nondimeno mi pare arrischiato di troppo l'asserire che in quelli non ce ne ha esempio, mentre vediamo che talora eglino adoperarono e il sopra ricordato *com* per *come*, e *dur* per *duro*, e *car* per *caro,* e *laur* per *lauro,* e *fol* per *folle,* e *mur* per *muro,* e *chiar* per *chiaro*, e *ner* per *nero*, e *tor* per *toro*, e *vicar* per *vicario,* e *azzur* per *azzurro*, e *fal* per *fallo,* e *centaur* per *centauro,* e *secur* per *securo,* e *futur* per *futuro*, e *fier* per *fiere* (in significato di *ferisce*) ed altri simili accorciamenti assai più arditi, e meno alle orecchie gradevoli. Ho detto che nè a me pure è venuto fatto di trovarne esempio negli scrittori del miglior secolo, perchè non ho certa fede nella lezione del seguente verso del Boccaccio, Ninf. Fies. P. 4, st. 43:

Quivi a seder con lei insiem *si pone;*

quantunque legga così l'edizione che il Gamba dice migliore d'ogni altra, cioè la fiorentina del 1834, procurata dal Moutier. A me per altro basta che rimanga dimostrato (come parmi che sia), che il marchese di Montrone, condannando sì severamente quel troncamento, fu di soverchio rigoroso, perchè l'uso vivo di esso troncamento ignorò.

§. 10. In che alto pregio io mi abbia il marchese Basilio Puoti, altro lume delle napolitane lettere, potete, o signori, conoscerlo dalle lodi che io gli diedi in una epistola al nostro Marcucci, ed altrove. Egli scrittore

nobilissimo di prose: egli finissimo dettatore di precetti intorno alla lingua: egli principale ristoratore del bello scrivere in prosa nella sua patria. Aggiugnerò ch' esso è uno di quelli della cui amicizia, a dirla con Dante, *in me stesso m' esalto.* Mi sia nondimeno permesso di manifestare, che alcuna rara volta fece anch' egli sentire, non aver punto conversato in quei luoghi, dove si parla la lingua che egli si egregiamente scrive. Per esempio a carte 66 della edizione del Sigoli che egli fece pe' suoi scolari, così legge: *Appresso si ha la casa di Caifas, ch' era principe e sacerdote: nel qual luogo a Cristo fu disfatta la faccia.* Ed ivi alla voce *disfatta,* così chiosa — Il testo ha *sfatta,* ch' è voce antica, e non deesi adoperare. — Mi appello a voi, illustri accademici, se la voce *sfatta* possa dirsi antica, mentre ognidì e dite e udite dire, e scrivete e vedete scrivere, *sfatto, sfatta, sfare;* e ciò con tanta frequenza, con quanta certamente non si usa il verbo *disfare* e suoi derivati. Per la qual cosa quel *non deesi adoperare* (il mio caro Puoti me lo perdoni) è ingiusto rigore. E se non temessi di essere accagionato di quel difetto che io riprendo, aggiugnerei che non so se la voce *disfatta* possa ben sostituirsi a *sfatta* nel significato in che il Sigoli l' usò. Allorchè abbiamo corso rischio di cadere o senza certo danno siamo caduti, sogliam dire: *mi sono avuto a sfare il viso.* Direste voi qui *disfare?* Ognidì per le vie e per le piazze ci sentiam sonare alle orecchie: *se vengo là, ti sfaccio la faccia: se non ti quieti, ti sfaccio il muso,* e simili; ma non mai udiamo adoperare *disfaccio.* Per la qual cosa io dubito forte, che l' avere nel Sigoli tolto *sfatta,* e messo *disfatta,* sia un aver tolto il modo proprio, e messo un improprio. Ma, si noti bene, io ciò dico in aria di dubbio e timidamente, sì pel sommo valore del Puoti in questa lingua, e sì per la somma facilità di errare in cose di questa natura.

§. 11. Nello stesso libro, anzi nella stessa facciata, dopo una linea così leggo: *Appresso si è la casa di Simone fariseo, dove* (Gesù Cristo) *dimise a santa Maria Maddalena tutti i suoi peccati*. E la nota: — Il testo ha *dimesse*, terminazione antica del verbo *dimettere*, il quale principalmente significa perdonare.— Ciò che intorno a *dimesse* sentenzia il Puoti, un altro illustre uomo, il professor modenese Marcantonio Parenti, sentenziò, benchè alquanto limitatamente, di *promesse*. Vedete la sua pregevole edizione delle Novelle scelte di Ser Giovanni Fiorentino, dove a carte 177 è questa noterella: — *promesse* invece di *promise* è un' uscita regolare, ma oggi antiquata, almen nelle prose. — Ciò che questi valentuomini dicono delle indicate due voci; i moderni grammatici sogliono dire delle simili desinenze di *mettere* e generalmente di tutti gli altri verbi che da *mettere* derivano, fra i quali sono pure *dimettere* e *promettere*. Dissi i moderni grammatici; poichè fu già tempo che *messi*, *promessi*, *dimessi*, *rimessi* e simili, si ebbero per solenni spropositi: il che per altro, dirimpetto ai troppi esempli che sono in ogni maniera di classici, non si è potuto sostenere. Ma se con l' uso dei classici si accorda l' uso vivo della lingua, perchè non porre a canto a *misi*, *promisi* ec. l' altra forma *messi*, *promessi* ec. lasciando a chi scrive, di valersi o dell' una o dell' altra, come gli torni meglio, o più gli aggradi? Io per me credo che ciò appunto derivi dal non conoscere che questa seconda forma di preteriti è tuttora viva, ed usata per lo meno quanto la prima. E infatti veggo che il Roster, il quale nelle sue Osservazioni Grammaticali intorno alla Lingua Italiana si propose di aver sempre in mira non solo l' uso generale de' classici, ma eziandio *il parlar toscano*, non confinò tra le antiche, nè tra le poetiche quella forma di preteriti.

§. 12. Nè, se questo parlare avesse conosciuto Giovanni Romani, avrebbe detto che il verbo *addoparsi*

(cioè *porsi dopo*, o *dietro*) fu *creato da un singolare scrittore*, e che non è *adattato al genio della lingua*, e che *può riguardarsi come un prodotto di capricciosa invenzione e collocarlo nel dimenticatoio*. Poichè, lasciando che non un singolare scrittore, cioè il giovine Buonarroti citato dalla Crusca, ma parecchi altri scrittori e prima e poi usarono questo verbo, com' è dato vedere massimamente nei dizionari dell' Alberti e di Bologna alle voci *addopare* e *addopato:* lasciando che esso, come toccai in una nota al mio discorso delle parole composte, è al tutto secondo l' indole o il genio del nostro idioma; è poi questo un verbo della lingua viva, e ogni giorno l' udiamo nelle bocche del popolo e di città e di contado. Per la qual cosa non è altrimenti da tenere come un prodotto di capricciosa invenzione, ma piuttosto per uno di quei vocaboli (e sono a dismisura i più e i migliori) che fiorirono spontanei sulle labbra del popolo, e che dal popolo gli scrittori appresero. E come questo verbo sino dal buon tempo della lingua fu accolto nei libri, così anch' oggi nobili dettatori, invece di collocarlo nel dimenticatoio, lo mantennero in onoranza, dandogli luogo nelle loro carte. Per tacer d' altri, vedete bell' uso ne fece il Papi ne' suoi Comentari della Rivoluzione Francese, discorrendo le prodezze de' Vandeesi: *Per la pratica ch' eglino avevano del paese, agguatavano i nemici nelle boscaglie, sulle balze, fra le paludi, negli stretti, e* addopandosi *a un albero, a una siepe, a un greppo, si erano avvezzi a pigliar la mira con una terribile aggiustatezza, talchè i lor tiri ben di rado cadevano in fallo* (tom. I, facc. 22, ediz. di Lucca del 1830, presso G. Giusti). E per finire con un nome grandissimo, se il Tasso, come altre volte fece, avesse cercato dell' uso vivo della lingua, non avrebbe con tanta certezza collocato nel catalogo dei NON SI PUÒ i modi *malgrado mio*, e *mio malgrado*, che di quel vivo uso erano figli. Il qual vivo uso (dopo il *mio malgrado*,

dell' antico volgarizzatore di Plutarco, citato dalla Crusca) seguiva il Caro nel primo dell' Eneide, dicendo:

Gente inimica a me, malgrado mio,
Naviga il mar tirreno.

E quell' uso pare che sia fino dai tempi de' Provenzali, stando a certi versi, allegati, dopo il Tassoni e dopo il Raynouard, dal Parenti nelle sue Annotazioni al Dizionario di Bologna. Il qual Parenti, se gli fosse venuto in mente il luogo del Caro da noi addotto, non avrebbe, io mi penso (così moderato e giudizioso, com' egli è), in un più recente suo lavoro, parlando di quella opinione del Tasso, sentenziato: — si vuol mantenerla nel verso, al quale conviene assai meglio il porre *Mal mio grado*, *Mal suo grado*, ec. — Nè il Caro anche quest'ultima forma ignorava, da lui usata nel sesto della Eneide:

. . . . *donna, ti giuro*
Che mal mio grado *dal tuo lito sciolsi.*

L' altro modo fu ancora usato dall' Ariosto nell' ultimo di questi versi, i quali si riferiscono alle mura della rocca di Logistilla:

Il chiaro lume lor, ch' imita il Sole,
Manda splendore in tanta copia intorno,
Che chi l' ha, ovunque sia, sempre che vuole,
Febo, mal grado tuo, *si può far giorno.*

E il Varchi nel suo volgarizzamento della Consolazione di Boezio, seconde rime, verso ultimo:

Mira mal grado suo *la stolta terra.*

§. 13. Fin qui ho dato esempi di quelle maniere le quali, sebbene veggansi o presso i classici, o almeno presso autorevoli scrittori, nondimeno oggi o come antiche o come illegittime si disapprovano da coloro che la lingua parlata non hanno in pratica. Ma a questi potrebbe ancora venir fatto di sdegnar come nuove alcune maniere che tali veramente non fossero, quantunque per avventura non se ne alleghino esempi di approvati scrittori. Qui non intendo parlare di

quelle voci che da noi venissero per la prima volta formate; come credo sia il verbo *invaginare* in questi versi dell' Odissea del Pindemonte (lib. XI):

Il piè ritrassi, e invaginai *l' acuto*
D' argentee borchie tempestato brando:

simile al verbo *infoderare* (cioè mettere nel fodero) tanto lodato dal Monti in questo verso dell'Anguillara:

La spada infodra, *e poi dolce la guata;*

e che usò pure il sopra nominato Saccenti in questo verso:

Fatto il bel colpo e infoderato *il brando* ec.

L' azione contraria a quella significata dall' anzidetto verbo *invaginare*, già era stata dal Caro espressa con vocabolo derivato dalla stessa radice, nel volgarizzamento della prima orazione del Nazianzeno (Op. t. 7, P. 2, facc. 57, ediz. Cl. Mil.): *Sváginati, spada, contra i pastori* ec. Bernardino Rota ne'seguenti versi usò il verbo *inalabastrare*, e lo credo pure formato da lui:

Dolce è veder di fonte in chiaro fondo
Ninfa che lavi le sue membra ec.
E l' acque indori, inalabastre, *inostri.*

Ho per tale ancora il verbo *inscogliarsi* nell'Arianna del Rinuccini:

Ove più ferve il cielo,
Ove più il mar s' inscoglia,

vale a dire, ha scogli. Tale pur tengo il verbo *cristalleggiare*, cioè, avere sembianza di cristallo, in questi versi del Bracciolini:

E muove i piedi, ove dell' alba serba
Gli umor celesti e cristalleggia *l' erba.*

Tale ancora io stimo il verbo *dislodare* usato dal Salvini in questa nota a un'ode di Fulvio Testi: *Quando apparì il suo stile, quella bella novità felicemente maneggiata prese tutti d' ammirazione, e nelle accademie si durò un pezzo a sentirsi ode morali, e sopra soggetti eroici, all'uso del Testi. Ora perchè tutta la gioventù era volta alla imitazione di quello, e si*

divezzava dal gusto di quei primi nostri, i quali le Muse lattaro più d' altri mai; lo presero i vecchi amatori di quell' aurea, e grande insieme e natural maniera, non mica a vituperarlo, chè ciò egli non merita, ma in certo modo a dislodarlo, *e a resistere in parte a quella voga d'ammirazione nata dalla novità dello stile* (Annotaz. alla Perf. Poes. del Muratori, t. 2, facc. 256). Tale pur credo il verbo *distemere* nell'Ottavia dell' Alfieri, att. 5, sc. 1:

A temer pronto e a distemer *del pari.*

Tale finalmente, per tacer d' altri vocaboli, io reputo il verbo *imprimaverarsi*, usato da un gentil poeta vivente, Agostino Cagnoli, parlando del Paradiso:

In quella parte, dove il tempo è morto,
E che ad eterni rai s' imprimavera.

I quali modi, e simiglianti, possono veramente dirsi nuovi; e contra di essi è a tollerarsi di miglior animo un certo rigore, massime se troppo frequente uso se ne faccia, e non sieno belli e opportuni, come a me pare che sieno i sopra ricordati. Nè meno parlar voglio dei modi che da altre lingue si derivino: i quali veramente si potranno dir nuovi; e loro non si dovrà così di leggieri far buona accoglienza, principalmente se vengan d' altronde che dal latino. Ma d' altre maniere intendo io qui di parlare.

§. 14. Voi ben sapete, o dotti accademici, che la nostra lingua (per non dir qui che di lei) prima che fosse scritta, era già lingua del popolo: e dal popolo gli scrittori la presero: e che in quello che è detto il buon secolo, meglio si scrisse perchè meglio si parlò. Per la qual cosa la lingua delle classiche scritture (salvo poche voci e maniere, ed una qualche maggior regolarità di desinenze) non fu che la lingua del popolo. Nè questa lingua in alcuni luoghi d' Italia è oggi nel popolo venuta meno: anzi vive ancora o tutta o in grandissima parte, sebben guasta e insozzata. Capitato qui, tempo fa, un valentuomo lombardo, mi di-

cea, che in qualunque persona del volgo si avvenisse, alla favella parevagli un letterato. Che avrebbe egli detto, se aggirato si fosse per Firenze, o per Pistoia, o per Siena? E se lasciando le toscane città, non poco infette di foresteria, salito fosse ai colli e monti circonvicini, che detto avrebbe? Io certo non so spiegare con quanta dolcezza mi abbia alle volte udito nelle bocche de'nostri contadini e montanari (che pur non sono dei più gentili) le più care finezze della lingua di Dante e del Boccaccio. Pochi, ben pochi io credo che sieno i modi de'classici, i quali non vivano ancora. Ma oltre le maniere dei classici, sono nella lingua parlata molte altre maniere. Di queste per vero non poche, massimamente in città, sono bastardume venutoci d' oltremare e d' oltremonte; ma altre non poche, massime in bocca della plebe e de'campagnuoli, parmi che non si possano dir tali. Di queste ultime darò qui ad esempio alcune, che mi ricordo aver talvolta udito da quelli chiamati a testimoniare quando io era presidente del tribunal criminale.

§. 15. Uno di costoro sentenziava: *dov'è un raduno di donne, è un mormoratorio.* Notabile parmi questa voce *mormoratorio*, della quale per altro si potrebbe fare più generale e più giusta applicazione che non ne facea quel saccinto villano. Domandata una donna, come avesse potuto asserire che un tale, in una rissa avvenuta al buio, stringesse un coltello; rispondea: *vidi lumeggiare un pezzo di lama.* (La qual voce *lumeggiare* fa ricordarmi del verbo *lustreggiare,* dal Boiardo in una sua egloga usato, a me pare molto felicemente, per significare il vario e interrotto lustro di una chioma ondeggiante:

Sparsa alle spalle avea l' umida trezza,
Qual si gioconda a nodi lustreggiava,
Che tenne il fiume il corso per vaghezza).

Di uno che era solito vagare di nottetempo, alcuni dissero che *notticava,* altri che *notteggiava.* È modo co-

mune: *aggarzonarsi con alcuno*, per divenirgli garzone, ossia, mettersi presso di lui per lavorante. È modo pur comune: *pedicare* o *piedicare alcuno*, per andargli dietro, spiandone le pedate (negli scrittori trovo in somigliante significato *codiare*, e, massime trattandosi di fiere, *ormare* e *tracciare*). Di una macchia o bosco comunitativo fu detto che serviva ad uso de' paesani per *legneggiarvi*, cioè per farvi legne (il che i Latini dissero *lignari*). Volendo un testimone significare che mentre egli una notte stava in letto, si accorse che altri passava disotto alla sua finestra dallo strepito che facean le scarpe battute sulla via, disse: *sentii scarpeggiare*. Altro testimone, parlando di certi polli, de' quali gli era stata fatta la descrizione, diceva: *vidi in gabbia due polli che mi parvero appunto del pennaggio indicatomi*. La qual voce *pennaggio*, qui, come vedete, importa qualità di penne. E a significare qualità di lana, altro testimone disse *lanaggio*. E ogni giorno abbiamo in bocca la voce *telaggio* per denotare propriamente la qualità della tela. In significazione un po' diversa fu detto da uno, il quale era stato interrogato intorno a certo fatto: *Non ne so niente, ma il dittaggio del paese era* ec. cioè la voce che in paese ne correa. Un tale, cui era stato da certi insolenti guasto il tetto con sassate, dicea d' aver chiamato il *copritetto*. Ad una venditrice di pane sentii dare il nome di *panivendola:* nome che nella sua forma è lo stesso che *pescivendolo* (cioè venditore di pesci) da lungo tempo accolto nei vocabolari, e *mercivendola* che usò Francesco da Barberino, e cui fin qui gli vocabolari non fecero grazia. Udii più volte dire *mezzo insonnito* ed anche *essere in dormeveglia*. Un barcaiuolo avendo in certo padule urtato col remo in una caldaia ivi dai ladri nascosta, la credette un barchino affondato; e (proseguiva a narrare) *gli detti leva, ma sentii esser roba pesa, e che non si aggallava,* cioè non veniva a galla. *Io sentiva un gemitio,* disse un

testimone a significare il gemere continuato che da lontano udiva, di un misero ferito a tradimento e lasciato sulla via moribondo.

§. 16. Le voci fin qui allegate io non pretendo che tutti debbano averle per gioielli. Le tenga pure ognuno in quel conto ch' egli vuole: mi basta che servano a esempio di quei modi che per una parte non si conosce che dai classici fossero usati; e per altra parte non possono dirsi forestieri. Ora di questi modi ce ne ha moltissimi; nè a coloro che, collo studio dei buoni scrittori, hanno acquistato pratica nella lingua, sarà difficile il distinguere la merce italiana dalla merce straniera. E se a noi venisse il bello di usare alcuno di quei modi, dovrebbe dirsi, perchè non si trova nei classici, un modo nuovo? Nuovo potrà dirsi per le scritture, ma non già nuovo per la lingua. Essa lo aveva già. Forse l' aveva fino da' suoi primi tempi: e quel popolo che, come abbiam detto, tutti o pressochè tutti ci conservò i modi usati dagli antichi classici, potè ugualmente conservarci anche gli altri modi che erano allora in corso, e che gli antichi classici non usarono o perchè non n' ebbero bisogno, o perchè loro non vennero in mente, o perchè amarono meglio di preferire altri modi. Per esempio a significare i bambini abbandonati (che qui con odioso vocabolo diciamo *bastardelli*) i Toscani con quella lor gentilezza dicono *trovatelli* e anche *gittatelli*. Ora quest'ultima voce che, non essendo nei vocabolari, nè (per quanto io mi sappia) in antico scrittore fino qui divulgato, potrebbe altri credere di origine non antica, si legge fino dal 1240 nella Regola dello Spedale di s. Giacomo dell' Altopascio che tra poco verrà pubblicata dal nostro valente collega Telesforo Bini a corredo d' un suo lavoro su' Cavalieri di detto Ordine. Ivi al cap. 44 è stabilito *che 'l priore dell' ospitale ogni anno comperi cento. . . . . coperte tinte, ad ricoprimento dei fanciulli gittatelli*. Della quale Regola mi piace dare un altro luo-

go, non già perchè la parola che indi trarrò fuori, mi paia bella e da preferirsi alla già comunemente ricevuta, ma solo a dichiarazione di mio intendimento. Ivi, il cap. 42 è intitolato: *Dei ghiecoli dei fanciulli.* Ed esso cap. 42 è così disteso: *Oltre questo ordinò anco ad uopo dei fanciulli delle femmine pelegrine che nascono nella casa, si facciano piccoli ghiecoli o vero culle, acciò che spartitamente giacciano soli, acciò che nessuno incommodo et cosa contraria potesse advenire ad la madre lactandoli.* Questo luogo prova quanto sia antica la voce *ghiecolo*, che con una tenue diversità di pronunzia (cioè dicendo *diecolo* invece di *ghiecolo*, come diciamo volgarmente *diaccio, diomo* ec. per *ghiaccio, ghiomo* ossia *gomitolo* ec.) usiamo ogni giorno a significare que' letticciuoli a barchetta, in che si ninnano i bambini. Come pertanto fino ai tempi de'più antichi nostri classici risalgono questi vocaboli, così può essere di molti e molti altri che son nella bocca del popolo parlante in gran parte la lingua degli antichi classici nostri.

§. 17. E qui mi ricorda che, tempo fa, essendo con la mia famigliuola in Firenze, mi condussi un giorno sotto il portico degli Uffizi per comperare un paio di guanti ad una mia bambina, e non trovandone che ben le dicessero, una di quelle merciaiuole diede questa ragione: *L' ha le ditina cicciosine.* Non mi fermerò a notare la grazia di questi due diminutivi, non registrati nei vocabolari, nè forse usati mai da scrittore fin qui. Non dirò pure che nè *grasse*, nè *pingui*, nè *grosse*, nè altra simile parola, nè i diminutivi ancora di queste o di altre parole simili avrebbono sì convenientemente e quasi carezzevolmente spiegata la graziosa pienezza di quelle piccole dita. Solo voleva io dire che Annibal Caro nel suo Longo aveva adoperato il vocabolo *ciccioso*, che è come il padre (i grammatici direbbero il positivo) dell' aggiunto dato da quella femminuccia alle dita della mia Nina; nè quel vo-

cabolo, ch' io sappia, fu mai usato da altro scrittore prima del Caro, nè, fino a non molto fa, ebbe luogo nei vocabolari. Ma il diminutivo udito in bocca di quella mercivendola dà tutto il diritto di affermare che il volgarizzatore di Longo non inventò egli la parola *ciccioso;* bensì la colse in mezzo di quel popolo, del cui linguaggio, nella sua lunga dimora in Firenze, aveva fatto, secondo che egli stesso confessava, suo pro. Dunque vivea quella parola sin da quel tempo; nè andrebbe forse errato chi asserisse, lei aver vivuto buon tempo innanzi, ed anche in quell' età che più la bella lingua fu in fiore. E nondimeno chi avesse usato quel vocabolo prima che uscisse fuori il volgarizzamento del Caro (il che non fu che sul dechino del passato secolo); o a dir meglio, chi l' avesse usato avanti che il vocabolario di Padova per il primo lo traesse fuora di quel volgarizzamento; si sarebbe detto, avere usato una parola nuova!

§. 18. Presso a poco si potrebbe dire per avventura lo stesso d' un altro modo che ho udito più volte dannare come fallo di lingua; ed è *cosa,* adoperato per lo più interrogativamente: *cos' è? cosa dici? cosa fai?* So ancor io che il modo intiero sarebbe: *che cosa è? che cosa dici? che cosa fai?* So pure usarsi *che fai? che dici? che è?* e in alcun luogo delle nostre campagne, invece di *che è?* vive ancora il *ched è?* usato dai classici antichi, evitando così lo scontro delle due vocali simili. Ma della lingua parlata è ancora il *cosa;* e da questa lingua lo prese l' Alfieri, usandolo nel celebre sonetto sul verbo *ragnare,* appropriato da una femminella fiorentina a un paio di calzette divenute per lungo uso sottili e fragili come un ragnatelo:

Ragnar, cos' *è, monna vocaboliera?*

E dalla stessa lingua, per tacer d' altri, lo prese il Saccenti, dicendo nelle sue Rime, t. 2, facc. 71:

Con tutto questo, cosa *importa a me?*

Ivi, facc. 77:

Cosa *fa? come studia, e quando spera* ec.

Ivi, facc. 205:

Ma in quell' altre scritture cosa *v' è?*

Ivi, facc. 216:

. . . . *corrono a gara*
Sulla muraglia per veder cos' *era.*

Il qual modo, naturalmente derivato dall' intero *che cosa*, e di questo più speditivo; e per altra parte più rotondo e pieno, e quindi in alcuni casi meglio adoperabile del semplice *che*, fu sino dal quattrocento ben sei volte usato in quella stupenda canzone d' Andrea de Basso per la morte d' una ria donna:

Cos' *è che non sia guasto*
Di quel tuo corpo molle?
Cos' *è dove non bolle*
E verme e putridume
E puzza e succidume?
Dimmi cos' *è*, cos' *è che possa piue*
Far a' tuoi proci le figure sue?
Dovevi altra mercè chieder che amore:
Chieder dovevi al Cielo pentimento.
Amor cos' *è? un tormento;*
Amor cos' *è? un dolore.*

E con questo esempio siamo quasi sulla porta del miglior secolo. Per altra parte il tacimento del *che* in *che cosa* non è punto più strano che in *tutto, però, ancora, poi* e in altre simili maniere usate dai classici per *tuttochè, perocchè, ancorchè, poichè*. I quali classici tacquero il *che* in altri modi ancora; e questi tralasciamenti furono avuti in conto di eleganze e di leggiadrie. Per le quali cose, allorchè io, riveriti accademici, vi tenni, or fa due anni, discorso degl' improvvisi della celebre nostra compagna (ahi non più compagna!) Teresa Bandettini; punto non dubitai di chiamare il seguente suo quadernario una gemma, tuttochè abbia in principio quella maniera dai grammatici malveduta:

Cosa è l' uom del Nume a fronte?
Ombra lieve che si solve;

Del deserto arida polve:
Soffia il vento, e più non è.

Ma quando pure questi e simili favellari non fossero stati in corso a que' vecchi tempi, dovrebbersi nondimeno avere per modi della lingua: dovrebbersi avere per quelle maniere ***nate e non fatte***, delle quali il Salvini lodava i Trecentisti, e delle quali tanto maggior copia si vede anco negli scrittori venuti di poi, quanto eglino più si attennero alla lingua del popolo. Il vietare pertanto come novità queste maniere, quando sieno usate (già s' intende) con parsimonia e con garbo, pare a me soverchio e ingiusto rigore, derivante dal non conoscere la lingua parlata.

§. 19. Bene è vero, che se di questo rigore nei tempi andati si ebbe non pochi esempi (e chi ignora, per tacer d' altri, le feroci battaglie del Muzio?); oggi sembra pur troppo che, per questo lato, non vi sia più cagione di temere. Perciocchè (niuno di grazia prenda in mala parte il mio detto!) oggi coloro che meglio parlano la lingua, sono quelli, che (salvo pochi) nello scrivere più si allontanano dalla lingua che parlano. Mi sembra che loro avvenga come a certe signore, le quali allorchè sono in famiglia e vestono le vesti da casa e conversano dimesticamente, sono disinvolte e graziose, ed a trattar con loro è un piacere. Ma se lasciati i soliti panni e le familiari compagnie, mettansi in assetto ed escano in mostra e in solennità; dimenticano la natural leggiadria, entrano in suggezione e in imbarazzo, e paiono la caricatura in persona; e se hai allora da fare con esse, mal freni le risa, o ti senti venire lo sfinimento di cuore. Dov' è la natia grazia del patrio sermone in certe scritture, nelle quali è continuamente un gergo scientifico ancorchè non si tratti di scienze, nè parlisi agli scienziati: nelle quali alla prosa si danno i concetti e i modi più arditi della poesia: nelle quali le più strane e muffate anticaglie della lingua si veggono con deforme accoppiamento maritate ai più turpi barbarismi: nelle quali

sono cambiati in soliti ed ordinari que' modi, che solo straordinari dovrebbono essere, e, dirò così, d' eccezione: nelle quali da capo a fondo ogni cosa è un frastuono, un rimbombo, una bufera, un tremuoto e appena che io non dissi il finimondo? Quasi quasi a vedere tanta mostruosità, mi voglio male di aver preso a scrivere contra il rigore, i cui danni mai non possono esser tanti, quanti sono questi originati dalla licenza.

ANNOTAZIONI

§ 3. *Il Firenzuola* ec. Vedi le sue Prose impresse dal Torrentino il 1552, a c. 335.

Ivi *Il Caro* ec. Vedi le sue lettere, t. 3, c. 218, ediz. de' Classici di Milano.

§ 4. *L' antico poema della Passione* ec. Di questo poemetto diede un saggio il Perticari nel primo quaderno del Giornale Arcadico. Poi lo pubblicò intiero il canonico Domenico Moreni in Firenze, pel Magheri, 1822, in fine al *Viaggio in Terra Santa fatto e descritto da Ser Mariano da Siena nel secolo XV, Codice inedito.* Poi uscì in Napoli nel 1827 con questo titolo: *La Passione di Cristo N. S. Poema in ottava rima ora per la prima volta a miglior lezione ridotto dal marchese di Montrone* ec. Di una stampa di questo poema, fatta sul finire del secolo XV, parla il Gamba al N. 1113 della sua *Serie dei Testi di Lingua* ec. *Quarta edizione* ec. *Venezia* 1839. Il quale Gamba per altro (al N. 1131), e prima di lui l' Antologia di Firenze, giudicarono troppo severamente questo poema, dove sono care e pietose imaginazioni, dove sono bei modi di lingua, dov' è spesso uno stile efficace, dove in somma (non ostante la rozzezza del tempo e del dialetto, e i palesi guastamenti e le aggiunte di mani estranee) trovo più, e più, e un' altra volta più pregi che in tante poesie che oggi vengono fuora, e alle quali pure si fa buon viso e si applaude.

§ 7. — *insiem* — Ha di poi tenuto parola anche di questo troncamento il Gherardini *Voci e maniere* ec. t. 2, facc 320; ma Francesco d'Ambra, che egli cita sulla fede della Crusca, disse *insieme* e non *insiem*. Ecco il verso di lui, secondo l'edizione del Giunti, Firenze 1593 (che è la citata): INSIEME *de denari, quantunque piccola* ec dove io credo che *denari* vada trou-

cato in *denar*, perchè il verso sia verso; ma l'*insieme* parmi immutabile.

Ivi. *Saccenti* ec. Si vedano le sue Rime Piacevoli, impresse a Roveredo nel 1761, tom. I, facc. 100, e tom. II, facc. 30, e 45.

§. 8. *Giambatista Fagiuoli* ec. Si vedano le sue Rime Piacevoli, tom. XX, cap. XIV, facc. 93, edizione di Colle, 1827.

Ivi. *Lodovico Adimari* ec. Vedi la facc. 8, e la facc 147 dell'edizione delle Satire, portante la falsa data d'Amsterdam, 1716.

§. 9. *Com* per *come*. Nel Manuale della letteratura del primo secolo della lingua italiana compilato dal professore Vincenzio Nannucci, Firenze 1837, t. 1, c. 40, trovo detto da Folcacchiero de' Folcacchieri: *Non paiono li fiori Per me com'già soleano.* Nel qual Manuale, a c. 210, 226, 235 di detto tomo, e a c. 62, 120, 254 del tomo secondo, sono altri esempi di que'primi antichissimi scrittori. Ne usò anche Dante Inf. C. XXVI, v. 12: Purg. C. XI. v 92, e C. XXXII, v. 129, e Par. C. XXII, v. 143. Ne usò pure il Petrarca nel Son. *I dolci colli ov'io lasciai* ec. e nel Son. *Rotta è l'alta colonna* ec. E più modernamente il Caro nell'Eneide, verso la fine del lib. I ha: *E com' più gli rimira, e più s' accende.* E circa il principio del lib. VI: *Ma com' più si scotea, più dal gran Dio* ec. E nello stesso lib. VI: *Gli siede a canto, e com' più il gusto incende* ec. E prima della metà del lib. XII: *E già vari bisbigli e vari moti N' eran tra loro, e com' più sanamente* ec. Il Berni, Orl. Inn. 47, 2: *Chè com' più s' ama, si conosce meno.* Anche dipoi Anton M. Salvini, Teocr. 23: *Come seguìo e com' fu tratto a fine*; e così più altre volte. E, per finirla, il Saccenti, t. 1, c. 103: *Perchè com-più* (cioè *com' più*) *mi cresce l' appetito, Tanto più l' uva mi diventa agresto.*

Ivi. *Dur* per *duro*. Si veda il Petrarca nel Son. *Grazie che a pochi* ec Fazio degli Uberti nel Dittamondo, lib. V, cap. XIX, facc. 424, ediz del Silvestri: *Sì* dur, *che ferro o foco non lo lima*. Tasso, nella Gerusalemme Liberata, C. IX, st 86: *Che ammollì il cor, che fu* dur *marmo avanti*. E ancora in composizione Francesco da Barberino, Documenti d' Amore, P. 2, Doc. V, regola 130:

Per cammin si concia soma,
E' lo bocchidur *si doma.*

Aggiugnerò che il *dur* usato dal Petrarca nel citato sonetto meritò le lodi d' un Fr. M. Zanotti nel secondo della Poetica, facc. 107, ediz Bologna 1768.

Ivi. *Car* per *caro*. Il Bocc. Ninf. Fies. VII, 20; *A loro il donerò, che* car *l' avranno.* Il Poliziano, nelle sue Stanze, lib. I, ott 62. *Ma non veggendo il* car *compagno intorno*. Il Segretario Fiorentino nella sua Commedia in versi, Att. 3, Sc. 6: *Qual non vorrei per quanto ho* car *la vita.*

Ivi. *Laur* per *lauro*. Poliziano, Stanze, ott. 4. *E tu ben nato* Laur, *sotto il cui velo* (dove *Lauro* è per *Lorenzo*).

Ivi. *Fol* per *folle*. Nel Dittamondo suddetto, lib. VI, cap. XI, facc. 497: *O quanto* è fol *chi ode il bàndo e sallo* ec.

Ivi. *Mur* per *muro*. Dittamondo, lib. I, cap. 19, facc. 59. *La città d'Ostia sopra la mia foce Fabbricar fe, che* mur *non avea pria*. E lib VI, cap. VII, facc. 482. *Più che gli* mur *del monaster di Lazzaro*. Il qual modo piacque anche all' Ariosto: *Se dentro un* mur, *sotto un medesmo nome* ec. cap XVI delle Rime.

Ivi. *Chiar* per *chiaro*. Dante da Maiano: *E lo piacer del vostro* chiar *visaggio* (Nannunci, Op. cit. t. 2, c. 92). Il Petrarca così comincia un Sonetto: *Mai non fu' in parte, ove sì* chiar *vedessi*. Lorenzo de' Medici nel Sonetto *Io ti lascio pur qui* ec. al v. 10: *L' aer fatto più* chiar *da quella vista*. E il Bellincioni così dà principio ad una sua canzone: *Quello antico valor del tuo* chiar *sangue*. Il Firenzuola, Rime, facc 5, ediz. Fir. 1549: *Non è chiara tra voi la donna mia, Come è il Sol* chiar *tra tutte l' altre cose?* E così per lo meno sette altre volte, cioè a carte 6, 9, 27, 33, 37, 59, 97.

Ivi. *Ner* per *nero*. Dittamondo, lib. I, cap 18, facc 58. *E non sola io vestir a* ner *mi volsi*. E nell'antico Poema della Passione, st. 262. *Allora intrato dentro alla cittade; Coperta era la donna del* ner *manto, Di* ner *velata, ch' una oscuritade Era a vedere, et udire il suo pianto*.

Ivi. *Tor* per *toro*. Dittamondo, lib. V, C. 7, facc. 388 *Combattendo col* tor, *romper le corna*. E il Poliziano, Stanze, ott. 106: *E 'l* tor *nota, e talor le bacia i piedi*.

Ivi. *Vicar* per *vicario*. Dittamondo, lib. VI, cap. V, facc. 477: *E tu ti stai, che sei* Vicar *di Cristo* ec.

Ivi. *Azzur* per *azzurro*. Vedansi le Rime di Francesco Vannozzo pubblicate da Niccolò Tommaseo in Padova il 1825.

Ivi. *Fal* per *fallo*. Dittamondo, lib I, C. 24, facc. 76. *Che senza* fal *de' miei tanti disfece* ec.

Ivi. *Centaur* per *Centauro*. Poliziano, Stanze, lib. I, ott. 32: *Qual il* Centaur *per la nevosa selva* ec.

Ivi. *Secur* per *Securo*. Petr. Son. 3. Secur, *senza sospetto: onde i miei guai* ec. Nel Dittamondo, lib. V, C 24, facc 439; Sicur *ne puoi portar, se non insieme*. E l' Adriani, nel Volgarizzamento di Plutarco, t I, facc. 162. ediz Fior. 1819: *Il conoscere Dio*, secur *fa il savio*.

Ivi *Futur*. Bocc. Ninf Fies. VI, 35: *Gli venne annunzio di* futur *dolore*.

Ivi. *Fier* per *fiere* in significato di *ferisce*. Il Petrarca nel Son. *Mille piagge in un giorno* ec. dice: *Dove armato* fier *Marte, e non accenna*. Altri esempi ha il Mastrofini ne' suoi Verbi Italiani, nelle osservazioni al verbo *ferire*.

Ivi. *Ed altri simili accorciamenti* ec. Poichè siamo in discorso di accorciamenti, dirò che ho veduto presso alcuni scrittori usato in plurale talora *pien* invece di *pieni*. Nel Repertorio de' miei Esempi di bello scrivere in prosa indicai che il Firenzuola disse: *occhi pien di lagrime*. E che non sia errore nè delle stampe (chè tutte le migliori portano così) nè dell' amanuense, lo dimostrano questi esempi di poesia. Dante nella Canzone *Donna pietosa e di novella* ec al v 4 dice: *Veggendo gli occhi miei* pien *di pietate*. E il Petrarca nella Canz. *Tacer non posso* ec. ha: *Gli occhi* pien *di letizia e d' onestate*. E altrove ...... *duo begli occhi chiusi Rimaner dopo noi* pien *di faville*. E il Bocc. Ninf Fies. VI, 38: *Che farem noi tapini e* pien *di duoli?* Aggiungerò qui che il Corticelli, lib. 3, cap. 8, Reg. 4 condanna il troncare *sola* in *sol*, dicendo per esempio *una sol volta* Il qual modo è pure da altri grammatici condannato. Nondimeno le giunte al Cinonio, cap. 242, § 2 danno esempi del Montemagno, del Casa, dei Deputati al Decamerone, e del Firenzuola. Io mi sono abbattuto ancora nei seguenti Il Bembo, il quale fu sì solenne grammatico, nel terzo degli Asolani, Canz. *Se nella prima voglia* ec disse: *Che spesso un giro sol degli occhi vostri, Una* sol *voce* ec. E il medesimo, nel Son. 23: *Nè per questi contrari una* sol *dramma Seema* ec. Il Caro, nel sesto dell' Eneide: *Così dicendo e lagrimando intanto Placar tentava e raddolcir quell' alma Ch' una* sol *volta disdegnosa e torva Lo rimirò* ec. Il Molza nel Son. *S' allor che grave servitute oppresse*, ha: *Ch' una* sol *volta de' begli occhi santi* ec. Gaspara Stampa nel Son. *Quando innanzi a' begli occhi almi e lucenti*, disse: *O mirabil d' amore e raro effetto, Ch' una* sol *cosa, una bellezza sola Mi diè la vita* ec. Firenzuola, Rime, a tergo della facc. 93: *Laura voi bella ninfa, una* sol *dramma*. Ed anche a facc. 98 ha *una* sol *dramma*; e a facc. 110: *una* sol *rete*. Anguillara, Metam. d' Ovid. lib. 13 *E quanto sangue una* sol *casa ha sparso*. Saccenti, Rime, t. 1, facc. 98: *L' era rimasta una* sol *cosa buona*. Dopo questi esempi certi di poesia, e molto più dopo l' uso vivo di questo modo, io tengo che non sieno sbaglio nè dei copisti nè degli stampatori gli esempi del Davanzati, che dà il Bartoli nel Torto e Diritto § 118, o 120: i due di prosa sopra indicati delle giunte al Cinonio; e questi che ho trovato io. Firenzuola, Prose della edizione del 1552, facc. 186; *Ben la pregava che ella gli promettesse fare una* sol *cosa*. Nè legge altrimenti l'edizione del 1792. Caro, traduz. di Longo, ediz. fiorentina del 1811, facc. 29: *purchè una* sol *volta*. Secondo quegli esempi, pertanto, e secondo quell' uso vivo, francandosi dalla legge dei grammatici il Pallavicini traduttore d' Orazio, lib. 3, od. 26, disse: *e 'l tuo poter fa noto Alla superba una* sol *volta* ec. E Giambatista Niccolini nel Giovanni da Procida, Atto IV,

Sc. 2 *Noi feriremo una* sol *volta* ec. E nel Foscarini, Att 4, Sc. 1. *una* sol *volta io scesi In quegli abissi* ec (1).

§. 10. *Edizione del Sigoli* ec. Viaggio al Monte Sinai di Simone Sigoli, Testo di lingua per la prima volta pubblicato dal Poggi in Firenze nell' anno 1829 ed ora di nuovo messo a stampa per cura di Basilio Puoti. Napoli 1831, in 8.

§. 11. *Marcantonio Parenti* ec. Novelle scelte (da Marcantonio Parenti) di Ser Giovanni Fiorentino. Modena per gli eredi Soliani, 1830.

Ivi. — *messi*, *promessi* ec. — In una nota al primo discorso (facc. 161, n. 30) diedi o accennai esempi di scrittori del miglior tempo, e dei secoli decimosesto e decimosettimo. Questi altri mostreranno che simile desinenza, pure ne' tempi di poi, non fu abbandonata mai dagli scrittori anche di prosa. Magalotti, Varie Operette, ediz. Silvestri, facc. 13. *i discopritori si* messero *a andar per terra;* facc. 43: *ne ragunai alcuni pezzetti sul lido, e gli* messi *al sole;* facc 155: *si* messe *in animo* ec. facc. 279: *l' altra volta* promessi *alla signora Marchesa* ec. E A. M. Salvini, volgarizzamento di Senofonte Efesio, lib. 4, facc. 137, ediz di Lucca: *si levò su, e si* messe *a dirle* ec. E nel volgarizz. di Diogene Laerzio, vita di Menippo: *dava ad usura marittima, talchè* messe *insieme gran quantità di danari* E nella vita di Diogene il cinico: *dicono che lo stesso Diogene* commesse *questo* Mr. Martini nel volgarizz. della Bibbia, S. Luca, XXII, 14: *E, giunta l' ora, si* messe *a tavola.* Il desiderio di dare un esempio di scrittore vivente, mi porge occasione di rammentare qui una mia virtuosa amica, madre di ottime madri di famiglia, tutte da lei educate, ed autrice di care operette sì di prosa, come di poesia. La Massimina Rosellini in quelle utili e graziose *Letture e commedie pei fanciulli*, a c. 52, ediz di Parma 1841, dice: *Il Priore . . . gli* promesse *di aiutarlo*. E in una novellina di lei, intitolata *Lo spazzaturaio*, si legge: — *La sua affettuosa franchezza mi* rimesse *di buon umore.* — E poco di poi: *i panni che mi* messi *addosso* ec.

Ivi. — *Il parlar toscano* ec. Sono parole del Roster alla c. IV delle sue *Osservazioni grammaticali intorno alla lingua italiana* ec. Firenze 1826 in 8. Del verbo *mettere*, ivi parla a c. 228 e seguenti.

(1) Parecchi di questi esempi con la giunta di moltissimi altri e col rincalzo di aggiustate ragioni ha poi dato il Gherardini nelle sue *Voci e maniere* ec. all' articolo *volta*, §. XIII, t. 2, facc. 725, e nell' Appendice, alla voce *solo*, §. I, e §. VII. All' esempio del Salvini che egli allega contro il Salvini stesso, aggiungerò quest' altro, tolto dal Teocrito del Salvini medesimo, Id. 15: *che sempre a una* sol *mensa eran compagni.* E nel volgarizzamento dell' Iliade, lib. 5: *Miei carnali fratei, d' una* sol *madre.*

§. 12. *Giovanni Romani* ec. Vedi le sue *Osservazioni sopra varie voci del vocabolario della Crusca:* intorno alla quale opera feci qualche breve avvertenza nelle mie note al discorso *Delle trasposizioni e delle parole composte nella poesia italiana;* e ringrazio la cortesia di Niccolò Tommaseo, che una di quelle povere mie avvertenze ricordò nella prefazione all'ultima stampa de' suoi Sinonimi.

Ivi. *Tasso* ec. Vedi la ventottesima delle sue lettere poetiche.

Ivi. *Malgrado mio* ec. Di questo modo ha poi dato moltissimi altri esempi il Gherardini *Voci* ec. t. 2, facc. 286. Questo modo fu caro anche al Segneri. Manna, 1 Ag §. 2: *chi è servo alle proprie concupiscenze . . . si trova da se stesso quasi necessitato a fare* mal grado suo *ciò che non vorrebbe* Pred. 15: § 3: *apri pur gli occhi* tuo mal grado, *e rimira* ec. Paneg. I, *que' rimorsi . . . . i quali noi dopo il peccato proviamo* mal grado nostro, *sono* ec. Crist. Istr. P. I, R. 15, § 5: *in nessun caso è mai lecito legare in matrimonio una giovane o un giovane* suo mal grado; *anzi* ec. Anche nella suocera del Varchi, Att. 3, sc. 1 si legge: *mi convenne* mal grado mio . . . *andare a Raugia.* E nel lib. XI della sua storia (t. 2, facc. 440, ediz. Fir. 1838-41): *gli convenne,* mal grado suo, *soprastare quivi* ec. In alcuno dei luoghi qui allegati mi pare che l'altro modo non istarebbe così bene, come vi sta questo.

Ivi. *Parenti* ec. Si vedano le sue Annotaz. alla v. *grado* Il più recente lavoro al quale accenno, è la sua *Strenna,* N. I. Egli per altro, sì leale e assennato com'è, moderò viepiù la opinione sua nel N. 2. Con uomini di questa sorta, quando si è fatto ad intendersi, non può essere differenza.

§. 13 — *Saccenti.* — Vedi la citata edizione, tom. 2. facc. 160.

Ivi. — *Svaginati* — Sebbene gli editori del dizionario di Padova facessero lo spoglio di questo volgarizzamento, come argomento dal vedere ivi registrata la voce *pastoratico,* la quale passò poi ancora in altri vocabolari; nondimeno e a quello e a questi manca il verbo *svaginare.* Mancano pur loro i vocaboli *atrìa* e *companaggio,* che si leggono in quel volgarizzamento medesimo (Caro, Op. t. 7, P. 2, facc. 36, e 100, ediz. Cl. Mil.) E come alcuno di questi vocabolari ha dato il *disprofanare* del Salvini, potrebbe dar anco il *dislodare,* tolto dalle note stesse alla Perfetta Poesia del Muratori. Anche l' *inscogliarsi* del Rinuccini (per non dire delle altre parole da noi allegate del Rota e del Bracciolini) non è registrato. Così non il *lustreggiare* del Boiardo.

Ivi. — *Rota.* — Vedi la duodecima delle sue Egloghe Pescatorie, verso il fine.

Ivi — *Rinuccini* — Vedi nell'Arianna la strofa, a cui è scritto sopra *Coro secondo di soldati* a facc. 81 dei *Drammi Musicali di Ottavio Rinuccini* ec. Livorno, 1802.

Ivi. — *Bracciolini.* — Vedi il suo poema Della Croce Racquistata, C. VII, st. 16. Nello stesso poema, C. VI, st. 34 incontrai il verbo *arboreggiare* che io nel mio Ragionamento sulle Poesie estemporanee di Teresa Baudettini, impresso negli Atti della R. Accademia di Lucca, facc. 421, posi tra i modi che io credea nuovamente formati da questa poetessa. Descrivendo il Bracciolini i demoni, così ha nell' indicato luogo: *Vive serpi han le chiome, aspre e nodose,* Arboreggian, *tra lor, corna mal torte,* ec.

Ivi. *Agostino Cagnoli.* Vedi la sua canzone in morte di Fulvia Olivari-Fulcini più volte impressa, e da ultimo nel primo tomo delle poesie dell' autore uscite in Reggio nel 1844. Ma il giovine poeta ora non vive più!

Ivi. *Se vengan . . . dal latino.* A proposito di modi venuti dal latino, mi sono sempre guardato di usare scrivendo (sebbene l' abbiamo ogni giorno in bocca) la parola *ceto* nel significato in che usarono i Latini *coetus*, perchè mi si diceva che in buono italiano quella parola ha il solo significato di grosso pesce di mare, in latino *cetus* (senza dittongo) in greco κῆτος· Ma ho poi trovato nelle Rime del Sannazaro (Canz. *O fra quante procelle invitta e chiara*) questi versi: *di se mille penne Lascerà stanche, e tutto il sacro* ceto; dove certo non si parla di pesci nè piccoli, nè grossi, ma de' Poeti, o delle Muse (1).

§. 14. *La nostra lingua . . . . prima che fosse scritta* ec. Si veda il Salviati *Degli Avvertimenti della lingua,* lib 2, cap. XI e altrove; il Salvini nella più parte delle sue annotazioni al lib III, cap. VIII della *Perfetta Poesia Italiana* del Muratori; il Parini *Principj fondamentali e generali delle belle lettere,* Part. 2, cap. IV; il Cesari al §. 2 della sua *Dissertazione sopra lo stato presente della lingua italiana*; e soprattutto le *Lettere di Panfilo a Polifilo del professore Giuseppe Biamonti* ec. Firenze 1828.

Ivi. — *Questa lingua* (cioè la lingua italiana del buon secolo) . . . . *vive ancora o tutta o in grandissima parte* ec. — Questo ha preso poi a dimostrare il padre Antonio Bresciani Gesuita con quell' ingegno, con quella dottrina e con quella grazia di stile che gli è propria, nel dialogo preliminare al suo *Saggio d' alcune voci toscane d' arti e mestieri.* Sono ancora a vedersi, per tacer d'altre opere, i *Dubbi sulla verità delle dottrine perticariane nel fatto storico della lingua* del conte Giovanni Galvani, e, massimamente in alcune annotazioni, la *Risposta del prof. Giovanni Rosini ad una lettera del Cav. Vincenzo Mon-*

(1) Nel volgarizzamento della vita di Bartolomeo Valori fatto nel secolo XVI da Piero Stufa, e impresso nel t. 4 dell'Archivio Storico, trovo così detto della regina Giovanna di Napoli, seconda di questo nome: *si mostrò, sopra il* ceto *femineo, di consiglio e saputa molto* ec. (facc. 261).

ti sulla lingua italiana. Io darò qui alcuni luoghi della Vita dell' Alfieri scritta da se stesso. Nell' Epoca prima, cap. I, egli dice: *Fra le tante mie giovanili storture, di cui mi toccherà di arrossire in eterno, non annovererò certamente come l'ultima quella di essermi messo in Firenze ad imparare la lingua inglese . . . invece di imparare dal vivo esempio dei beati Toscani a spiegarmi almeno senza barbarie nella loro divina lingua.* E poco appresso: *Si partì di Livorno per Siena; e in quest'ultima città, benchè il locale non mi piacesse gran fatto, pure, tanta è la forza del bello e del vero, ch' io mi sentii quasichè un vivo raggio che mi rischiarava ad un tratto la mente, e una dolcissima lusinga agli orecchi e al cuore, nell'udire le più infime persone così soavemente e con tanta eleganza proprietà e brevità favellare.* Nell' Epoca terza, cap. VIII: *Io malamente mi spiegava col prefato conte Catanti, quanto alla proprietà dei termini, e alla brevità ed efficacia delle frasi, che è somma nei Toscani.* Nell' Epoca quarta cap II: *Quella lungaggine e fiacchezza di stile ch' io attribuiva assai più alla penna mia che alla mente mia, persuadendomi finalmente ch' io non potrei mai dir bene italiano finchè andava traducendo me stesso dal francese, mi fece finalmente risolvere di andare in Toscana per avvezzarmi a parlare, udire, pensare e sognare in toscano, e non altrimenti mai più.* E verso la fine di detto capo: *Venni in Firenze . . . Mi vi applicai moltissimo all' impossessarmi della lingua parlabile; e conversando giornalmente con Fiorentini, ci pervenni bastantemente. Onde cominciai da quel tempo a pensare quasi esclusivamente in quella doviziosissima ed elegante lingua; prima indispensabile base per bene scriverla.* Nella stessa Epoca cap. III. *subito mi risolvei di tornare in Toscana, dove anche sempre più mi italianizzerei il concetto.* E infine al cap XXII. *Si arrivò finalmente il dì 3 Novembre (1792) in Firenze, donde non ci siamo più mossi, e dove ritrovai il vivo tesoro della lingua, che non poco mi compensò delle tante perdite d'ogni sorte che dovei sopportare in Francia.*

§. 15 — *lumeggiare* — Nella prima edizione di questo discorso, fidatomi della memoria, posi *specchegiare;* ma ne' miei appunti ho poi trovato scritto *lumeggiare,* voce invero non nuova, ma usata in modo nuovo e mi sembra con particolare espressione.

Ivi — *notticava . . . notteggiava* — Questi due verbi sono fatti come *verdeggiare* e *verdicare* o (mutato il *d* in *z*) *verzicare,* vocaboli tutti e tre sì delle scritture e sì della lingua fra noi parlata. Ho poi trovato *notteggiare* nelle Annotazioni sopra l' umanità del secolo XVIII di G. B. Roberti, o sia che egli desse così da sè in questo vocabolo, o che lo imparasse dal popo-

lo: *molti oziosi che meriggiano ne' caffè e che notteggiano ne' teatri.*

Ivi — *pennaggio* — Ho poi trovato nel primo viaggio d'Amerigo Vespucci, ediz. del Bandini, facc. 24: *piumaggi molto ricchi.*

Ivi — *copritetto* — Questa voce ho poi trovata in certe antiche nostre leggi intitolate *Statuti del Fondaco della Mag. Città di Lucca* impressi da Vincenzo Busdraghi nel 1567. Ivi il cap. 75 ha questa rubrica — *De' copritetti* — E poi statuisce: — Siano tenuti li *copritetti* bene e diligentemente coprire « le case che averanno prese a coprire, e non possino intra« prendere nè incominciare altra opera fin a tanto che non ave« ranno coperta la casa, la quale averanno cominciato a coprire « e rassettare prima, sotto pena di lire due per ciascun giorno « che averanno lassato l'opera, d'applicarsi per la metà al pa« drone, e per l'altra al comune di Lucca. —

Ivi — *Francesco da Barberino* — Del Reggimento e dei Costumi delle Donne, parte XV.

§. 17 — *le ditina* — Ho poi trovato *ditino*, plur. *ditina*, in un catalogo di voci e maniere, *dell'uso vivente le più*, che il Tommaseo ha dato nel quarto volume de' suoi *Nuovi scritti* pubblicati a Venezia co'tipi del Gondoliere. E qui mi piace ancora di notare che nel catalogo medesimo ho veduto due altri modi, pure della lingua vivente, i quali io, secondo i principj da me in questo discorso manifestati, avevo usato in mie scritture, tuttochè non gli avessi trovati nei vocabolari, nè in alcuno autore. Nel ragionamento *Della Povertà in Lucca* una misera vedovella narra come ella molte volte si trovasse nel caso di dover la sera mandare a letto digiuni i suoi figlioletti; e perchè questi non dormivano, e piangevano; *io*, continua essa, *cantata loro invano la ninna nanna, batto col pugno in una parete, e facendo bau bau, cerco d'impaurirgli, e così quietargli e indurli al sonno;* e tanto *non dormono* ec. Qui, invece di questo *tanto*, che tolsi dalla lingua viva, avrei potuto usare *nondimeno, tuttavia* o altro simile modo; ma non mi riusciva così efficace, e, dirci quasi, così vero, come quel *tanto;* e perciò a questo mi attenni. Ora nel catalogo del Tommaseo trovo notato fra i modi dell'uso vivente, che egli propone da aggiuguere al dizionario italiano, questo *tanto* in significato appunto di *tuttavia.* Ma in conferma de' miei principj aggiugnerò che essendo poi venuto fuori nel tomo secondo dell'Archivio Storico Italiano il *Diario delle cose avvenute in Siena dai 20 Luglio 1550 ai 28 Giugno 1555 scritto da Alessandro Sozzini*, si è veduto che sino da quel tempo era stato scritto il *tanto*, per *tuttavia, nondimeno*, come ivi a piè della facc. 367 notò il diligente editore sig. Gaetano Milanesi. In altro mio discorso io toccai della strana pretensione *che i giovani sieno, dirò così, tenuti per ma-*

no dalla mamma o dal babbo, finchè non sia il tempo di togliersi a braccetto una sposa. Il qual modo *a braccetto* io presi dalla lingua viva; ed oggi lo veggo tra le maniere elette dal Tommaseo — BRACCETTO, *prendere, tenere, andare, condurre a — essere a braccetto con.* —

§. 18 — *siamo quasi sulla porta del miglior secolo.* — Ed un esempio infatti del miglior secolo ha poi dato il Gherardini, fra gli altri che allega nell'appendice alle sue *Voc.* ec. t. 2, facc 798.

LETTERA

AL PROFESSORE PIETRO DAL RIO

SULLE POESIE GRECHE E LATINE

VOLGARIZZATE DAL CAVALIERE DIONIGI STROCCHI

DETTA

ALLA REALE ACCADEMIA LUCCHESE

NELLA TORNATA DE' 29 DI FEBBRAIO 1844

Lucca, 16 *febbraio* 1844

§. 1. Io vi prometto, mio riverito e caro professore, che non mai forse passai carnevale si lieto, come il carnevale di quest' anno. Perciocchè avendomi poco fa il cavaliere Dionigi Strocchi per cortesia fatto dono d' un volumetto di suoi volgarizzamenti, io volli farne mio sollazzo in questi giorni di riposo e di piacere. E veramente di maraviglioso piacere mi è stata questa lettura; e posso dire anche di riposo. Perchè sebbene il percorrere in quattro o sei dì tutto il libro, tenendo ancora spesso a riscontro i diversi originali, sia stato lavoro di qualche fatica; nondimeno questa fatica mi è stata così dolce (appetto massimamente alle noiose e dolorose mie solite faccende) che posso dirla riposo, o almeno carissimo sollievo. E perchè le consolazioni pare che non si possano tener dentro, ma che sia un bisogno il comunicarle altrui (con che sembra quasi che si raddoppino); così ho pensato godermi questi altri pochi dì che mi avanzano, scrivendo a voi di questa soave lettura che ho fatto. E a chi meglio poteva scriverne che a voi, intendente così come siete ed amantissimo di questi studi, e insieme veneratore sommo ed amatore di quel-

l' aureo uomo dello Strocchi? E così avessi più tempo, come vorrei a parte a parte mostrare le bellezze di queste traduzioni; ma da quel poco che ne dirò, potrà di leggieri farsi congettura del resto. E quanto a voi, nè pure di questo poco vi fa mestieri, perchè, non che imparare da me, potete a me essere maestro; ma scrivo, come ho detto, così per isfogare la dolcezza di che son pieno, ed anche per invogliare quelli che non conoscessero queste gentilezze, a cercarne e deliziarsi.

§. 2. Il primo volgarizzamento in questo libro è, come sapete, un *Inno a Venere;* il più lungo di quei tre (se pure gli altri possono meritar questo nome) che si leggono tra le poesie minori attribuite ad Omero. Io, che all' amore che ho per questa maniera di studi non ho potuto per lo più soddisfare che a tempo avanzato, e, direi quasi, a tradimento; non aveva prima d' ora veduto mai questa traduzione. Ed ella mi avrebbe oggi fatto maraviglia, se altri somiglianti lavori non avessi conosciuto dello Strocchi. Egli ha per usato di prendere il concetto dell' autore che traslata; fecondarlo, per così dire, con la sua mente e col suo cuore; e renderlo con un' impronta tutta sua per modo, che, mentrechè la è traduzione, ha tutta l' aria e l' andamento d' un lavoro originale. Così volgarizzarono i Cavalca, i Varchi, gli Adriani, i Cari, i Davanzati ed altri sì fatti. A cagione di esempio, in questo inno, fra le altre lodi per incidenza date a Minerva, si dice:

Palla ammaestra alle domestich' are
Vergini tenerelle, e ad esse in cuore
Spira l' opre, che sono a veder care.

Il greco ha che Pallade *alle vergini di-tenera-pelle, nelle case, splendidi lavori insegna* o *suole insegnare* (chè così rendesi meglio il significato dell' aoristo), *messigli nei precordi a ciascuna.* Quanto per me quell' *opre a veder care* è detto più caramente che *opre splendide,* modo assai più generale e men vago! An-

che quell' *alle domestich' are* mi ha un certo non so che di pio, che sì bene qui al soggetto si affà, e che era chiuso nel greco, e lo Strocchi ha saputo bellamente trarlo fuori. E con egual leggiadria parmi renduto il resto.

§. 3. Poco dipoi, di Artemide o Diana dice il greco che *a lei piacquero lire... danze... boschi ombrosi*. Vedete che connessione, che grazia ha il volgarizzamento:

Sono suo bel desio per selva oscura
Guidar liete carole a suon di cetra.

Più sotto, dove l' originale ha che Venere, accesa di amor per Anchise da lei veduto sull' Ida, *andò* a lui *a dirittura ... pel monte;* lo Strocchi traduce:

E alla volta di Anchise i piedi e i sguardi
Levò su per la via della pendice.

E non vi par di vederla quella Dea, andare e guardare all' amato pastore? Il qual concetto, pieno di dantesca evidenza e meglio dimostrante lo affetto, era, per così dire, potenzialmente nelle parole greche; ma quanti avrebbono saputo così dargli atto ed anima? E qui a proposito dell' *i sguardi*, che qualche grammaticuzzo potrebbe dannare come non conforme alla regola che insegna, doversi avanti alla S chiamata impura, mettere l' articolo *lo* e non *il;* dirò che se quella regola ha la sua ragione quando si tratti del singolare, per impedire cioè il duro scontro di tre consonanti, come sarebbe dicendo *il sguardo* (il quale scontro quando non sia duro, o pure quando è utile che sia duro, io dimostrai altrove potersi, o doversi quella regola non osservare): nel plurale quella ragione cessa, perchè sparisce la L avanti alla S. Onde non so perchè i grammatici vogliano stendere essa regola anche al plurale (come infatti ve la stendono); quando invece dovrebbe nel plurale valer quell' altra regola di ragione, la quale insegna che cessando la causa, cessi anche l' effetto. Onde i Greci, i quali nel presente del verbo *trepho* (nutro) *trecho* (corro) *typho* (infiammo) *echo*

(ho) e simili, non ponevano l' aspirata nella prima sillaba, perchè essendo un' altra aspirata nella sillaba seguente, faceva mal suono; nel futuro poi che il mal suono cessava perchè l' aspirata della seconda sillaba spariva, o a dir meglio, perdeva la sua forza, incorporandosi con altra consonante a formare una doppia; la prima sillaba acquistava la sua aspirata, scrivendosi *threpso* (nutrirò) *threcso* (correrò) *thypso* (infiammerò) *hecso* (avrò). Per la qual cosa la regola delle grammatiche nostre, la quale pone che sia peccato il dire *i sguardi*, dovrebbe, come si è fatto di altre, cancellarsi, perchè mancante di ragione; e per conseguenza lasciar libero di dire *gli sguardi* e *i sguardi*, come più allo scrittore talenta; notando al più che oggi prevale il primo al secondo uso, in grazia appunto di quella erronea legge. E questa libertà io potrei fiancheggiare con l' uso di poeti e di prosatori solenni, così antichi, come moderni; ma qui non è il luogo; e già qualche esempio ne diedi altrove, sebbene troppo timidamente.

§. 4. Ma torniamo al nostro inno; e vedete come bene è significato il venir della sera:

Era quell' ora che al tetto silvestro
Le pecorelle ritornar son use
Sotto la verga del rozzo maestro.

Questo pare un terzetto di Dante; e pure è traduzione poco meno che letterale. Allegherei volentieri le stupende otto terzine che seguitano, come altre parecchie e prima e poi; ma sarebbe troppo lungo. E non pare di Dante anche quest' altra, pressochè letterale anch' essa? È Venere che così ad Anchise loda i suoi Troiani:

Più che d' ogni altra, di vostra bellezza,
Di vostro sangue e de' vostri costumi
Ebber gli eterni Dei sempre vaghezza.

Lasciando quello che poi si conta di Ganimede, di Titone, e altri luoghi simili, ai quali per la natura del

subietto era più agevole dare un abito gentile; vediamo quest' altro passo, dove è descritta la condizione delle Oreadi o ninfe dei monti, e che sebbene abbia meno aiuto dall' argomento, mi sa di quella divina poesia che descrive la pena di Pier delle Vigne:

Non mortal non divina è loro sorte,
Ma ciascuna qual Dea di ambrosia vive,
E tardi vede l' ore della morte:
Intreccia con li Dei danze festive,
E con Mercurio e coi Sileni mesce
Negli antri e ne' ruscei nozze furtive.
E quando una di loro alla vita esce,
Nasce insieme un abete un pino un faggio,
Che verso il cielo alteramente cresce;
E si domanda il bel loco selvaggio
Bosco sacro agli Dei, e mai non porta
O ferro o mano a quelle piante oltraggio.
Quando poi l' ora destinata è sorta
In che debbe venir lor vita meno,
L' arbore ch' era verde, si fa smorta,
Ed ogni spoglia sua rende al terreno;
Le ninfe delle selve abitatrici
Abbandonano il dolce aer sereno.

§. 5. Il verso: *Ed ogni spoglia sua rende al terreno*, simile al dantesco: *Rende alla terra tutte le sue spoglie;* mi fa venire in mente che lo Strocchi, in ciò imitando, come in tanti altri pregi, Annibal Caro nella Eneide, ha legato a quando a quando nell' oro di questi suoi lavori le gemme dell' Allighieri, del Petrarca e degli altri più principali scrittori nostri. Come in questo medesimo inno, il verso: *Spirito di pietade in te si desti,* è un bel figlio di quel bel padre: *Non hai tu spirto di pietate alcuno?* E dove Anchise dice a Venere:

O deggio dirti del bel numer una
Delle Grazie compagne de' celesti?

splende il petrarchesco modo di questi versi:

Vergine saggia del bel numer una
De le beate vergini prudenti.

E in quelle parole di essa Venere:

E in uom mortal celeste Dea m' incinsi,

quanto è bene speso il dantesco *Benedetta colei che in te s' incinse!* E al dantesco *Di lagrime atteggiata e di dolore*, dobbiamo il caro verso strocchiano

Di pudore atteggiata ella dicea.

Ma è al tutto mirabile la conoscenza che egli mostra delle più fine bellezze, dei più riposti usi de' nostri classici. Nel verso di questo medesimo inno: *Ivi le Grazie ciascheduna sorse,* è un modo di che voi, professore mio dolce, in quel vostro faticato e giudizioso commento alla miglior prosa del Boccaccio, avete dato esempi di esso Boccaccio, di Luigi Pulci e del Davanzati, cogliendo anche il destro di dar lode meritata allo Strocchi, che ne aveva altrove fatto uso. Il qual modo fu pure dei Greci, come apparisce dalla grammatica di Augusto Matthiae: il che notò ancora il dotto ed elegante Fortunato Cavazzoni Pederzini nel suo Discorso intorno al tradurre.

§. 6. Ma facciamo passaggio al Callimaco. Io conosceva già da buon tempo questa traduzione e ne aveva fatto saporitissimo studio; e, prima che niuna amicizia mi legasse al valentuomo, aveva detto nell' elogio della Bandettini, che la maniera alquanto gretta dello scrittore di Cirene, torna cara nell' aureo volgarizzamento del Faentino. A conferma piglio, come il primo che mi cade sott' occhio, l' inno ad Apollo; e dove il greco, al decimo verso, ha: *Chi lui* (cioè Apollo) *vegga, grande questi; chi nol vide, picciolo quegli;* la traduzione così:

Di chiara stampa segnerà sua traccia
Chi la divinità di Febo mira:
Chi non la mira converrà che giaccia.

Il sentimento è al tutto lo stesso che nel greco; ma

vedete di che pastose membra si veste nell' italiano. Apro il libro altrove, e mi abbatto in un luogo dell' inno su i lavacri di Pallade, dove le parole del greco sono: *porterete* (è detto alle bagnatrici della Dea) *a lei* (a Minerva) *un pettine tutto - d' - oro, affinchè pettini la chioma*. E la traduzione:

. . . . recate . . . . un pettin d' oro
A solcarle del crin gli aurati rivi.

Ed ecco mutato il linguaggio quasi della barbieria e della teletta in nobile e stupenda poesia.

§. 7. Ma questo Callimaco dello Strocchi è oramai da tanti anni in tanta fama salito, che il voler celebrarlo sarebbe come un voler portare luce al sole. Dirò piuttosto che avendo io confrontato questa novella edizione con una delle precedenti, ho trovato che l' autore ha fatto al suo lavoro tali carezze, che n' è venuto in più sopraffina bellezza. Nel primo inno, il quarto verso dicea:

Il cor s' inforsa qui se te domande
Ditteo Giove o Liceo;

ed ora dice:

Il cor s' inforsa qui s' io te domande ec.

dove la giunta di quella minuzia dell' *io* dà un garbo al verso, che a chi non lo sente, è inutile il dirlo. Due versi appresso, era prima:

Ed or (la Fama) *l' Arcade suol chiama tuo nido,*
Or la pendice Idea: quando raccoglie
Il vero? O labbro de' Cretesi infido!

E nella nuova edizione:

Ed or l' Arcade suol tuo nido appella,
Or la pendice Idea: quando si appone?
O Creta, oh sempre al ver Creta rubella!

Voi ben vedete che miglioramento sia, fra le altre cose, quel *si appone*. Poco dipoi:

Da indi in qua non fu donna venuta
Nè fera sotto la frondosa chioma
Nel tempo di gridar: Lucina aiuta.

Così le anteriori edizioni. E l'ultima:

Da indi in qua non è donna venuta
Nè fera al rezzo della verde chioma
Nell' ora di gridar: Lucina aiuta.

Quell' *è* invece di *fu;* quell' *ora* invece di *tempo*, ed anche il mutamento del secondo verso, mi paiono meglio. Più a basso:

Tu no le cetre o le battaglie reggi:
Hanno di ciò pensier Numi minori.
Tu quei che affrenan le città francheggi.

Ora i due primi versi vedete come si rifacciano tutti nell' ultima stampa:

Non cetre tu, non tu battaglie reggi:
Han di ciò cura Deità minori.

Tra pochi versi, le parole del greco, *tu* (Giove) *siedi nelle torri a vedere quali* (dei re) *sotto torte giustizie, quali al contrario reggano il popolo,* furono rendute da prima:

E dalle torri con intenti lumi
Scerni chi regge con paterna cura,
E chi n' accora di crudei costumi.

Da ultimo, forse in tutto a dismisura meglio:

E gli occhi dalle torri intendi, e scerni
Chi ne conduce con soave cura,
E chi fa delle genti aspri governi.

Il greco sulla fine loda re Tolomeo perchè *egli a sera compie quelle cose che abbia pensate all' aurora.* Lo Strocchi prima aveva tradotto:

Suoi consigli a fornir basta una luce:

ma che ha che fare questo con la nuova versione:

Ciò che pensa da mane, adempie a sera?

Nel secondo inno, il greco ha: *male* (è) *contendere coi beati,* cioè con gli Dei. Bene la prima traduzione:

Osa invan contro il cielo umano orgoglio.

Più bene la seconda:

Mal pugna con gli Dei mortale orgoglio.

L' inno a Diana così ora comincia:

Tristo il cantor che di Diana tace!
Canto Diana che di strali e d' arco
E di carole in su monti si piace.

Quanto quest' ultimo verso e per la semplicità e per l' armonia che dicono imitativa, supera quello delle antiche edizioni

E di balli pei monti erti si piace!

§. 8. Ma se volessi qui mostrare di quanti abbellimenti la nuova edizione si vantaggi sulle antiche, non finirei così presto; perciocchè parmi di poter dire che i versi mutati, saranno un buon terzo. E di tanta istruzione mi è stato e di tanto diletto il confrontare non pochi di quei variati modi, che a me piacerebbe che di questo volgarizzamento si facesse una edizione, la quale (come ricordomi aver veduto dell' Aristodemo del Monti, e di alcune cose del Parini) dimostrasse i pentimenti. Così meglio apparirebbono i pregi della correzione: sarebbe uno studiare quasi in compagnia di quel solenne maestro del traduttore: si vedrebbero molte cose tradotte due volte così bene, che non sapresti a quale delle due maniere dar la preferenza: vedresti ancora che, se ogni luogo mutato, il più delle volte nel suo tutto è migliore; nondimeno alcune parti, dovute sagrificare quel tutto, erano di sì bella mostra, che proprio sarebbe un peccato il non farne in qualche modo serbanza. Per esempio, nell' inno primo, a significare che l'Arcadia, la quale prima del parto di Rea mancava d' acque, ne divenne poi abbondante senza misura, le precedenti edizioni dicevano:

La qual (Arcadia) *dall' ubertà de' suoi cacumi,*
Nella stagion che Rea la zona solve,
Tanti dovea versar d' acque volumi.

Il qual terzetto assai mi dava nel genio. Nè disconosco per questo le bellezze del mutamento:

Che sì larghi dovea dalle feconde
Cime, nel dì che Rea la zona solve,
Mandar torrenti alle capaci sponde.

Il vedere altrove tolti via altri latinismi, come *venatori* oggi mutato in *cacciatori* a carte 22, *propinque* mutato in *vicine* a carte 25, e simili; fa che io sospetti, essersi anche qui voluto fare lo stesso. Poco appresso, per significare che dove poi fu il fiume Crati, dianzi era strada; la prima versione dicea:

E sovra Crati i piè stampavan orma.

La seconda:

E sovra Crati i piè lasciavan orma.

Sono incerto qual de' due modi più mi attagli. Si volle forse tor via la parola *stampare* perchè più altre volte usata; forse volle preferirsi un modo più semplice ad uno meno semplice; forse l' autore si ebbe altra ragione, alla quale io non arrivo. Poco avanti, di altro fiume era primamente detto:

Dove Giaon la sua fiumana volve.

E poscia:

Dove per alta via Giaon si volve.

Il greco dice soltanto *il liquido Giaone*. Qual delle due versioni è meglio? Quella *fiumana* a me qui piacea molto, senza che per altro mi dispiaccia l' altro bellissimo verso. Nello stesso inno a Giove, l' ultima edizione ha un terzetto così:

In vita ti accrescevi ed in beltade;
Intempestiva ti fioria le gote
La piuma, e il senno precorrea l' etade.

L' altre edizioni:

In vita ti accrescevi ed in beltade:
Bionda calugin ti fioria le gote
Per tempo, e precorrea senno ad etade.

Qui *per tempo* è forse meno poetico, ma l' ha eziandio il Petrarca al v. 12 della canzone, *Una donna più bella* ec. Parmi al contrario che *intempestiva*, in forza dell' uso, abbia un certo che di odioso: il che per altro non ardisco affermare, sì pel generale valore intrinseco della parola, e sì perchè l' adoperò in quella guisa anche il Tasso (Ger. Lib. C. I, st. 60). Del

quale è ancora quella *piuma;* ed è modo bello; ma bello mi era anche il modo primo: anzi tutto quel verso era di quelli che mi avevano lasciato di sè una dolcezza nella memoria. Verso la fine dell'inno ad Apollo:

Dicea Livor celatamente al Dio:
Musa che il suon delle marittim' onde
In suo stil non adegui, io non laud' io.

La qual finale mi piaceva molto, se non all'orecchio, all' animo. I più forse loderanno più quest' altro modo, usato da ultimo:

Disse l' Invidia al Dio: carmi che il suono
Non assomiglian di marittim' onde,
Degni di laude al mio parer non sono.

§. 9. Nell' inno sopra Delo è un' altra terzina divenuta oggi nel tutto più bella; ma non ha più il dantesco *i due occhi del cielo* per dire Apollo e Diana: modo che li mi pareva, direi quasi, valere un par d' occhi. Ma forse qui ancora si studiò a semplicità. Altrove si dicea che da Borea move la procella

Fastidïosa a chi di manto è scemo.

Questo verso delle antiche edizioni mi è piaciuto sempre, nè lascia oggi di piacermi, sebbene io debba confessare che ponendovi mente, mi parla più al cuore, ed ahi! mi ricorda cose di cui troppe volte ho dovuto essere testimone, quest' altro della stampa novella:

Nemica a chi sostien di panni estremo.

Nei lavacri di Pallade, prima si diceva di questa Dea:

Il dì che trasse (andò) *alle troiane valli,*
Non ella i vaghi rai, non Giuno torse
Di Simoenta ai liquidi cristalli.
Gli occhi al miraglio suo Venere porse,
E una fïata ed altra al crin le mani.

Oggi è mutato così:

Non ella, quando alle troiane valli
Trasse, nè Giuno le pupille torse
Di Simoenta ai liquidi cristalli.
A specchio si mirò Venere, e porse
Una fïata ed una al crin le mani.

Quest' ultimo verso è stupendo: altri miglioramenti sono negli altri; ma sono costati la perdita di quel dantesco *miraglio* che volentieri io vedea da uno Strocchi rimesso in corso. Nell' inno a Cerere, dell' affamato Erisittone si è detto ultimamente in modo più proprio e forse meno ignobile:

Quanto trangugia più, tanto più vuole;

ma era espressivo al sommo e, dirò così, danteggiava il modo delle altre edizioni:

E quanto insacca più, tanto più vuole.

§. 10. Di queste considerazioni potrei fare molte altre; e la sola *Chioma di Berenice* che ora ho sott' occhio, me ne somministrerebbe un buon dato: e tutte mostrerebbero la fecondità dei modi, la pratica nei classici, la incontentabile diligenza, e principalmente il senno maraviglioso e il delicato gusto dello Strocchi; ma è tempo che passiamo alle altre parti del libro, che sono i volgarizzamenti delle Buccoliche e delle Georgiche. Ho sopra ragguagliato lo Strocchi massimamente ad Annibal Caro; ma non mai questa simiglianza è così fedele, quanto in queste virgiliane traduzioni. In una cosa sola egli dal Caro si differenzia, ed è che per lo più si scosta meno di lui dall' originale, e forse ancora ne cambia meno volte, per valermi del noto modo d' Ippolito Pindemonte, l' oro in argento. Anzi alcuna fiata (e non mi pare d' ingannarmi, nè dir troppo, così affermando) si rimane in dubbio se più forbito oro sia il latino dettato o l' italiano. I quali pregi fanno più maraviglia nelle Buccoliche, le quali non sono, come sono le Georgiche, tradotte in isciolti, ma in terzine. Vedetene pochi esempi. Nell' egloga prima così Melibeo dice:

Mirabar, quid moesta Deos, Amarylli, vocares;
Cui pendere suo patereris in arbore poma;
Tityrus hinc aberat: ipsae te, Tityre, pinus,
Ipsi te fontes, ipsa haec arbusta vocabant.

Ecco la traduzione:

Io non sapea perchè gli Dei chiamavi
Ne' tuoi sospir, mesta Amarille, e a cui
Pender le poma in lor pianta lasciavi;
Era Titiro via da' tetti sui;
Ogni pino, ogni arbusto, ed ogni rio
Torna torna, dicea, Titiro, a nui.

Tacendo la espressione di quel verso *Pender le poma* ec. ed altro; io non vi so dire quanto mi paia bene de' due ultimi versi. Nel principio all'egloga terza, così domanda Menalca:

Dic mihi, Damoeta, cuium pecus? An Meliboei?

E Dameta risponde:

Non; verum Aegonis: nuper mihi tradidit Aegon.

Vedete fedeltà e naturalezza di traduzione.

MENALCA. *Dameta, di', la greggia di chi è?*
Forse di Melibeo?
DAMETA. *Di Egon; lo stesso*
Egone la fidò testeso a me.

Più sotto, nella stessa egloga, Palemone invita que' due pastori a cantare così:

Dicite: quandoquidem in molli consedimus herba;
Et nunc omnis ager, nunc omnis parturit arbos;
Nunc frondent silvae, nunc formosissimus annus.
Incipe, Damoeta, tu deinde sequere, Menalca.
Alternis dicetis; amant alterna Camenae.

I quali versi in questa guisa lo Strocchi volta in italiano:

Pastorelli, a cantar qualche rispetto
Date principio; tenerelle fanno
A noi qui l' erbe delicato un letto;
I campi, gli arboscelli or tutti vanno
Germogliando, ogni selva ora s' infronda,
Or tutta è piena la beltà dell' anno.
Incomincia, Dameta, e tu seconda,
Menalca, a lui; le figlie alme di Giove
Amano che si dica e si risponda.

Avrete notato la proprietà di quel *rispetto*, la vaghezza di quel *far letto* dell' erbe, la magnificenza del sesto verso, l'aggiustato uso di quel *seconda* nel settimo, e la leggiadra spiegazione dell' ultima sentenza. Aggiugnerò questi altri versi dell' egloga quinta, che quasi rendono i latini a verbo a verbo, nè sono per questo men belli.

> *Et tumulum facite, et tumulo superaddite carmen:*
> *DAPHNIS EGO IN SILVIS, HINC USQUE AD SIDERA NOTUS,*
> *FORMOSI PECORIS CUSTOS, FORMOSIOR IPSE.*

Eccoli recati in volgare:

> *Innalzate un avel; queste parole*
> *Scrivete su la fronte dell' avello:*
> *IO DALLE SELVE AL CIEL DAFNI FAMOSO,*
> *DI BELLA GREGGIA GUARDIAN PIU' BELLO.*

§. 11. Ma non tanto io ammiro la difficile ed elegante fedeltà delle Buccoliche, quanto il padroneggiare che lo Strocchi fa le Georgiche, senza che nondimeno lasci di esser fedele. Chi traduce in rima, dalla rima stessa è costretto a non esser servile, a far come suo l' originale, a foggiarlo in novelle forme. Ma volgarizzando in isciolti può di leggieri venir fatto di premere troppo le orme dello scrittore, e così di seguirlo stentatamente, e rendere piuttosto le parole che gl' intendimenti, senza dare anima ai modi, e aggiustato movimento e suono ai versi. Il che non sarebbe che un ritratto stupido, e, per così dire, morto. Ma pieno di vita, di sentimento, di grazia è questo ritratto che ci dà lo Strocchi. E se il nome di lui è venuto grande principalmente per quel suo maraviglioso Callimaco; io temo dir poco, affermando che non sono queste sue Georgiche meno maravigliose. Quanto egli è felice nello entrare in quella profondità di animo di che tanto è lodato Virgilio! Nel che forse lo aiutò il suo grande studio in Dante, sì spesso virgiliano massimamente per questo pregio. Che purità, che vezzi di lin-

gua! Che forza, che grazia, che affetto di stile! Che bellezza di poetici modi! Che varia e sempre accomodata armonia! I luoghi fin qui dati di altre cose dello Strocchi, basterebbono a mostrare che queste lodi non sono esagerate nè a grazia descritte, ma veraci e tutte secondo il merito. Allegheremo nondimeno, al solito, qualche saggio anche di questo lavoro.

§. 12. Ma il fatto mio è qui simile a quello d' una giovinetta, la quale trovandosi in un giardino ricco di mille varietà di belli e olezzanti fiori, vuol fare un mazzetto per ornarsene il seno, nè sa qual prenda, qual lasci. Coglierò pertanto così alla ventura quelli che mi daranno primi sotto le mani, non intendendo con questo di avere scelto i più cari. Vedete se potevasi con più snellezza mettere quasi del tutto il piede nelle orme stesse del poeta latino, com' egli ha fatto in questi versi:

Diique, Deaeque omnes, studium quibus arva tueri,
Divi e Dive che i campi in guardia avete.
Hic segetes, illic veniunt felicius uvae,
Arborei foetus alibi, atque iniussa virescunt
Gramina.
Qua l' uve e là più ridono le biade,
Erbette volontarie e poma altrove.
Humida solstitia atque hyemes orate serenos,
Agricolae: hiberno laetissima pulvere farra,
Laetus ager.
I solstizi piovosi, i verni asciutti
Implorate dal cielo, agricoltori:
Della polve invernal si allieta il farro,
Si allieta il campo.
Tum cornix plena pluviam vocat improba voce,
Et sola in sicca secum spatiatur arena.
La sinistra cornice a piena bocca
Chiama la pioggia, e nella secca arena
Soletta in compagnia di sè passeggia.

Nescio qua praeter solitum dulcedine laeti,
Lieti di non so qual dolcezza nova.
Trudit (la vite) *gemmas et frondes explicat omnes.*
Tutta s' ingemma, e tutte apre le foglie.
. . . *nunquam imprudentibus imber*
Obfuit.
Pioggia non nocque mai senza messaggio.

La qual traduzione, sì concisa, val più a intendere il testo, che molte e non vere parole di parecchi commentatori, i quali sviarono ancora lo intelligente e accurato, non meno che polito e soave Luigi Biondi quando tradusse:

Tanto per molti segni è il venir noto
Della pioggia, che a ognun si manifesta
Per quanto da prudenza sia remoto.

§. 13. La suddetta sentenza così dallo Strocchi nettamente renduta, mi ricorda quest' altra:

Tanto è il poter di giovanile usanza!

con cui egli traslata le parole: *adeo in teneris consuescere multum est!* E altrove:

Chi darà nome di bugiardo al sole?

traduzione efficacissima del latino: *solem quis dicere falsum audeat?* In altro luogo, dove il latino, toccando dei terreni lussurianti in erbe, dice *ah nimium ne sit mihi fertilis illa,* l' italiano ha:

Non fa per me feracità cotanta.

E vedete come qui ben calzi quel *non fa per me*, modo sì della lingua parlata, e sì (come voi meglio di me sapete) degli scrittori anche più antichi, i quali alla fine delle fini non iscrissero per lo più che con maggiore o minore accuratezza e maestria la lingua che parlavano.

§. 14. Voglio anche dare un tocco della cura messa dallo Strocchi perchè le parole sieno, a dirlo con monsignor della Casa, il più che si può appropriate a quello che altri vuol dimostrare, e meno che si può comuni ad altre cose: con che pare, continua l' autore

del Galateo, che le cose stesse si rechino in mezzo, e che elle si mostrino, non con le parole, ma con esso il dito. Dove il latino ha: *bucula coelum Suspiciens, patulis captavit naribus auras;* la traduzione:

Di lei (della pioggia) *si addiede*
La vaccarella, che levando il muso
Dalle aperte bevea nari l' auretta.

Quel *levando il muso*, qui, come vedete, ha quella singolarità dal Casa tanto consigliata, e della quale egli lodò appunto il dantesco verso:

Stan li ranocchi pur col muso fuori.

Ho detto consigliata, perchè non è sempre d' obbligo, come voi, o Piero mio, bene avvertiste nel vostro Boccaccio (g. 7. nov. 4, nota 16), e come qui mostra lo stesso Virgilio, onore e lume degli altri poeti. Continua il latino: *Arguta lacus circumvolitavit hirundo, Et veterem in limo ranae cecinere querelam.* E lo Strocchi:

L' arguta rondinella non fu stanca
Di su i laghi alïar, nè dentro gora
La rana a gracidar querela antica.

Ponete mente a quell' *alïar*, a quella *gora*, a quel *gràcidar*. Poco dipoi l' originale: *Hinc ille avium concentus in agris, Et laetae pecudes, et ovantes gutture corvi.* La versione.

Di là quelle armonie su verdi rami,
Di là quella letizia degli armenti,
Quel di gorgia esultar che fanno i corbi.

Guardate quanto qui è tutto a proposito questo *gorgia*. Mettete *gola*, e addio espressione.

§. 15. La grazia poi degli altri due versi, e del primo singolarmente, mi fa ricordare che molti dei così fatti mi occorsero in questa lettura. Dice Virgilio: *Haec loca* (l' Italia) . . . *gravidae fruges* . . . *implevere.* E lo Strocchi:

Qui tutto è pieno
Della letizia di granite biade.

Altrove era: *Nam neque tum stellis acies obtusa videtur;* e il traduttore, fra i significati che qui potea ricevere la parola *acies* pigliando il più vago:

Però che smorta non si mostra allora
La pupilla degli astri.

Dove il latino ha, che se tu baderai ordinatamente al sole e alle lune, *nunquam te crastina fallet Hora, neque insidiis noctis capiere serenae;* l'italiano così dà:

Deluso non sarai dalla dimane,
Nè colto a' vezzi di tranquilla notte:

il che vezzosamente è detto. Delle ninfe compagne di Cirene al quarto libro è questa breve e gentile descrizione: *Caesariem effusae nitidam per candida colla.* E con più stringata gentilezza l'italiano:

Sparse in collo di latte oro di chiome.

Lasciate che dia qui alcune lodi della vita campestre, sebbene un poco eccedano l'usata brevità.

At secura quies, et nescia fallere vita,
Dives opum variarum; at latis otia fundis,
Speluncae, vivique lacus; at frigida Tempe,
Mugitusque boum, mollesque sub arbore somni
Non absunt. Illic saltus ac lustra ferarum,
Et patiens operum parvoque assueta iuventus,
Sacra Deum, sanctique patres: extrema per illos
Iustitia excedens terris vestigia fecit.

Ecco il traslatamento, dove in principio il *gli* si riferisce ad agricoltore:

Già non gli manca sicurtà di pace,
Scevra d'inganni una serena vita,
Smisurata ricchezza! ampia campagna,
Un bosco, una spelonca, una freschezza
Di perenne laghetto non gli manca.
Non muggiti di buoi, non dolci sonni
All'ombra di una pianta: ivi foreste,
E covili di fiere: ivi a fatiche
Avvezza, e al poco gioventù contenta:
Riveriti i celesti, e la vecchiezza

Onorata: colà l'ultime poste
Astrea lasciò delle divine piante
Quando a rendersi andò stella nel cielo.

§. 16. Qui, dopo questo passo stupendo e pieno di graziosa baldanza, non darei altro per questo capo, se due altri versi, mio onorevole professore, non mi porgessero occasione e di tornare di nuovo al lodato commento vostro sopra il Boccaccio (il che fo volentieri sì pel pregio di esso commento, e sì per l'amore che vi porto) e per registrare qui un'altra dote, saviamente da voi avvisata in questo volgarizzamento. Ecco quei versi: *Ver adeo frondi nemorum, ver utile silvis: Vere tument terrae, et genitalia semina poscunt.*

Vien primavera, e gli alberi di fronda
Veste novella, e d'alberi le selve;
Turge la terra, e sponsalizie chiede.

Trapassando i primi due versi che mi paiono leggiadra versione, e insieme chiosa del primo verso latino; sono con voi ad ammirare la dignità di quel *chiedere sponsalizie*, rimpetto al *poscere genitalia semina*. Anche altrove egli d'un leggiadro velo coprì altri simiglianti modi dell'originale; come quando della femmina de'buoi questo dice: *Ipsa autem macie tenuant armenta volentes; Atque ubi concubitus primos iam nota voluptas sollicitat* ec. E il traduttore:

Bene affamando dimagrar si debbe
Colei che s'infiammò la prima volta
In desio d'esser madre:

che è detto con sì gentile riservatezza, che proprio innamora.

§. 17. Che dirò poi d'una certa singolar forza che alcune cose acquistano sotto la sua penna? Virgilio dice: *Ille*, cioè Giove, *malum virus serpentibus addidit atris, Praedarique lupos iussit, pontumque moveri.* E lo Strocchi mutando nel secondo verso la forma obliqua del parlare in diretta, e dando al *moveri* dantesca veste:

Giove il velen nelle ceraste ascose,
Disse a' lupi: predate; e disse al mare:
Copri e discopri senza posa i lidi.

Non pare questo il forte linguaggio dei santi libri? È poi dal poeta mantovano così dato il perchè Giove restrignesse le spontanee larghezze della natura: *Ut varias usus meditando extunderet artes Paullatim, et sulcis frumenti quaereret herbam, Et silicis venis abstrusum excuderet ignem.* E il traduttore:

Perchè studio dell' arti a mano a mano
Insegnasse a cercar ne' solchi il pane,
E nelle vene della selce il foco.

La traduzione, avendo qui ristretto il latino e sostituito quel *pane* all' *erba del frumento*, a maraviglia n' è ingagliardita. E felice mi par l' ardimento di questi altri versi:

Perchè tremi la terra, e perchè il mare
Soperchiando i ripari esca dal mare:

i quali sono stati inspirati da questo latino: *Unde tremor terris: qua vi maria alta tumescant Obicibus ruptis.* Altrove, fra gl' insegnamenti sul gregge equino, è che si badi all' animo, all' età, alla razza, *et quis cuique dolor victo, quae gloria palmae.* Guardate con che anima è renduto:

Del cuore e dell' età nota le guise,
E se creato di tal gente, a cui
Vittoria è vita, e l' esser vinta è morte.

Questi altri versi contano come le api sieno devote al re loro: *Ille operum custos; illum admirantur, et omnes Circumstant fremitu denso, stipantque frequentes, Et saepe attollunt humeris, et corpora bello Obiectant, pulchramque petunt per vulnera mortem.* Vedete maschia bellezza di traduzione:

Lui dell' opre custode ognuna onora,
Fremendo a lui si stringono, lo accerchiano,
Spesse volte lo portano sugli omeri,
Scudo in guerra gli fan del petto, e volano
Per ferite a morir morte onorata.

Poco appresso è così descritta l'ira delle api, quando l'uomo si appressi loro per la ricolta del mele: *Illis ira modum supra est, laesaeque venenum Morsibus inspirant, et spicula caeca relinquunt Affixae venis, animasque in vulnere ponunt.* Anche qui per via massimamente di quello stringimento del latino, che sopra abbiamo lodato, mi pare che la traduzione si faccia nel fine due cotanti più robusta.

L' ira allor delle pecchie è senza modo:
Offese, di veleno armano i rostri,
Si affigono alle vene, e nella piaga
Lascian sepolta la saetta e l' alma.

§. 18. Certi begli ardiri in questi ultimi esempi, mi ridestano la memoria d'altri simili che leggendo questa versione mi si fecero più vedere. Il latino dice in un luogo: *Qua se fert Nisus* (sorta d'augello) *ad auras, Illa* (l'augello Scilla, avverso all'altro) *levem fugiens raptim secat aethera pennis.* E l'italiano:

Ove ella vede star Niso su l' ale,
A fuga subitana apre viaggio.

Quanto questo *apre viaggio* mi pare animoso e stupendo! E mi fa venire in mente che i Greci, in quella descrittiva loro lingua, significavano il *volare* appunto con verbi importanti *aprirsi, spiegarsi, spandersi* (*petáomai, pétomai,* ed altri di questa famiglia); se pure non fu questa ultima significazione un traslato, o, a dir meglio, un allargamento dell'altra. Ma ciò sia detto per soprappiù, non avendo veramente che fare col modo notato: il quale riferisce l' *apre* (che sarebbe piuttosto delle penne o ali) all' effetto o al fine prossimo di quell'aprimento, ch'è il *viaggio.* E poichè abbiamo alle mani il verbo *aprire,* darò ancora quest'altro luogo:

Più sono a grande estremità venute,
Più le pecchie l' ingegno aprono e il cuore
A ristorar della famiglia i danni.

Qui *aprono* applicato soltanto a *cuore,* non avrebbe

dato certa vista di sè; ma detto dell' *ingegno*, ha più dell' insolito, e prende un'aria di vaga arditezza. Queste tre parole poi, così unite insieme, spiritualizzano, dirò così, la materialità (nondimeno sì espressiva) dello *incumbunt* in questi versi, i quali sono tradotti anche nelle altre parti con la solita maestria: ***Quo magis exhaustae fuerint, hoc acrius omnes Incumbunt generis lapsi sarcire ruinas.*** Altrove le virgiliane parole ***solis est turea virga Sabaeis***, hanno dato occasione all' audacia leggiadra di questo verso:

La sola arbor Sabea piange gl' incensi.

Altrove leggo:

Erittonio da prima osò di quattro
Veloci corridori a lieve cocchio
Aggiogar la cervice, e sovra preste
Volar vittorïoso ale di rote.

Il latino dicea: ***Primus Erichtonius currus et quattuor ausus Iungere equos rapidisque rotis insistere victor.*** Ponete mente come a tradurre le ultime parole, abbia lo Strocchi saputo valersi di quelle ali con che Dante, il principale maestro suo, tante volte, e sì variamente, volò. Nè senza essere uscito di questa scuola, avrebbe forse detto di Proteo arrendentesi ad Aristeo:

Lascia cadere al suo furor la vela.

D'altra guisa, ma non meno bello, è l'ardimento con che traduceva quest'altro verso: ***Quid nemora Aethiopum molli canentia lana?***

E che dirò dei delicati stami
Canizie di Etiopiche foreste?

Di maniere simili potrei allegare altre parecchie. Nè per questo si creda che egli di troppo le abbia spesseggiate. No: egli ne ha usato con sobrietà e in tutto con quel giudizio, senza del quale, in cambio di fare, per via di questi modi, belle e ornate le scritture, si difformano, e si dà nel secento.

§. 19. Ora diciamo d'un'altra qualità di questo volgarizzamento. Virgilio mette nelle sue cose tanto af-

fetto, che quando altra dote in lui non fosse, basterebbe questa sola (che pure fu delle altre la fonte e come la madre) a farlo supremamente amare. Non solo egli ci muove sul fatto d' umane creature, ma talvolta e degli animali e delle piante parla con tanta passione, che ne ricerca l' anima dolcemente. Questa dote mal potrebbe, dirò così, travasarsi in un' altra lingua, se il traduttore non avesse un'anima in certo modo contemperata all'anima dell' autor che traduce. Perciocchè gli affetti non si fingono; e se i pensieri altrui si possono ritrarre, non è così agevole il far sentire gli altrui movimenti del cuore. Nondimeno lo Strocchi ci ha fatto sentire gli affetti di Virgilio: gran lode al cuore di lui, e a quell'abilità di scrivere, corrispondente al suo cuore e a Virgilio! Anche qui alcun esempio. A Cirene par d' udire lamenti del suo figliuolo Aristeo: manda Aretusa a vedere: questa di ritorno sclama: *O gemitu non frustra exterrita tanto, Cyrene soror; ipse tibi, tua maxima cura, Tristis Aristaeus Penei genitoris ad undam Stat lacrymans* ec.

Eh! non è vano,
O sorella Cirene, il tuo sospetto
A tanto lamentar; l' amor tuo dolce,
Il misero Aristeo è là che piange
Del genitor Penèo presso la fonte.

Avrete notato quell'*amor tuo dolce,* e il verso di poi, tutto pietoso nei modi e nel suono. Sceso Orfeo nelle case dei morti a riscattare la cara moglie; era statagli restituita, ma con la legge di non volgersi a mirar lei, che a tergo lo seguiva, finchè non avesse posto il piè fuori delle soglie infernali. Egli nondimeno *Restitit, Eurydicemque suam iam luce sub ipsa, Immemor, heu! victusque animi respexit.* Udite la traduzione:

Ahi! vinto dall' oblio, da sè diviso,
All' apparir de' primi rai del sole
Gli occhi agli occhi di Euridice converse.

Quanto viva, quanto tenera la dipintura di quegli occhi volti a quegli occhi!

§. 20. E qui, mio prode amico, il nome di Euridice mi chiama alla memoria quel luogo delle vostre più volte commendate dichiarazioni al Boccaccio (g. ult. n. ult. n. 52), dove parlando del virgiliano verso *Invalidasque tibi tendens, heu non tua! palmas*, avreste desiderato che il discorso di quella povera moglie non fosse stato chiuso con quella parola *palmas*, ma con l'idea che più a dentro colpiva l'animo di lei e dello sventurato suo Orfeo, ed era, il non esser più sua, *heu non tua!* E pare che il Biondi la pensasse come voi, perchè tradusse; *Tendo le braccia, e invan te bramo accogliere, Ahi non più tua!* Ma veggo che lo Strocchi non è con voi altri. E invero, all' idea che più ci cuoce, mi par naturale che debba (massimamente quando parla il solo cuore) darsi piuttosto il primo, o quasi il primo, che l' ultimo luogo; e che questo sia il bisogno d' un animo angosciato e oppresso. Il *tibi*, che, come era il primo, anzi l' unico segno degli affetti e dei sospiri di Euridice, così era l' oggetto al quale ella stendeva gli amplessi, eccolo là quasi al principio. Gli abbracciamenti diretti a lui, destavano la crudele idea che ella non era più sua; ed ecco dopo il *tibi*, e dopo il *tendens*, le parole che a quella crudele idea corrispondono. Quell' *invalidas* poi in principio di verso, quel *palmas* in fine, quel-l'*heu non tua* nel mezzo, mi fa quasi veder cogli occhi la sfortunata che dentro l' atto dello stender le braccia, grida quelle parole, rimanendo anche dopo quel grido, alquanto là con tutte le braccia distese e tremanti. Onde volentieri qui vedrei conservato possibilmente il magico ordine delle parole latine, nè mutato il *palme* in *braccia;* perchè quelle mani spiegate ed aperte mi danno il più bello e lodato uso (a parlar coi Rettorici) della sineddoche, il quale è quando di un tutto si nomina quella parte che in una occasione dà più negli occhi e che, nominata, ci può destare nell'animo una più viva e, dirò così, pittoresca

immagine della cosa. Nè parmi sarebbe difficile il collocare nella fine d'un verso la parola che traducesse *invalidas* (nè sarebbe forse male che questa parola fosse così sdrucciola): poi subito al principio del seguente verso, mettere così spiegato (per la ragione detta sopra) lo *a te:* indi il verbo rispondente a *tendens;* terminando il verso con queste parole: *ahi non più tua! le palme.* Voi riderete, vedendomi fare così del dottore; ed io pure ne rido; ma non sapete il vecchio proverbio, che di carnevale ogni burla vale? Torniamo nondimeno al serio. Non poco prima del caso de' due sposi infelici ora detti, aveva l'affettuoso poeta cantato pietosamente della sciagura di due altri sposi non meno amanti, così descrivendo la morte di Leandro, che il mar burrascoso fendeva a nuoto per trovare la sua Ero: *Abruptis turbata procellis Nocte natat caeca serus freta: quem super ingens Porta tonat coeli, scopulis illisa reclamant Aequora: nec miseri possunt revocare parentes, Nec moritura super crudeli funere virgo.*

Per cupa oscura notte alta procella
Di sdegnato oceàno a nuoto sfida.
La gran porta del ciel tuona di sopra,
Mugghia di sotto il mar rotto da' scogli,
E non ritorna per sentir chiamarsi
Dalla pietà de' miseri parenti,
Dalla pietà di lei, che morte cruda
Sulla spoglia di lui dovrà morire.

I quali versi quando io lessi la prima volta, altamente mi commossero; ed anche oggi mi commovono. Ma torna male, con brani così staccati, far sentire la qualità di che ragiono.

§. 21. Sarà poi bisogno, dopo i molti versi che ho allegati, ch' io mi fermi a dimostrare la lode che sopra ho dato a questi sciolti, di varia e sempre acconcia armonia? Nondimeno aggiugnerò qui alcuna cosa, per istarci così anche un poco in compagnia di que-

sto delizioso Strocchi. La Georgica latina dice: *Parnassia laurus Parva sub ingenti matris se subiicit umbra.* E il traduttore:

.....la vermena
Piccioletta del lauro di Parnaso
Alla grande si educa ombra materna.

Vedete qui un verso graciletto e sparuto come la descritta pianticella; e l'altro, sostenuto, grandioso, abbracciante, come l'arbore significata: il che fa che la scrittura somigli a cosa dipinta. Altrove: *Quinque tenent coelum zonae: quarum una corusco Semper sole rubens.*

Di cinque fasce si circonda il cielo:
Una rosseggia continuamente ec.

Questo lungo *continuamente*, lì posto, significa a maraviglia l'azione di quel continuo rosseggiare. In questi altri versi è descritto l'albero eschio od ischio: *Quantum vertice ad auras Aethereas, tantum radice in Tartara tendit. Ergo non hyemes illam, non flabra, neque imbres Convellunt: immota manet, multosque per annos Multa virum volvens durando saecula vincit. Tum fortes late ramos et brachia tendens Huc illuc, media ipsa ingentem sustinet umbram.*

« Quanto
« Al ciel s' inalza con la cima, tanto
« Con le radici al Tartaro discende.
« Perchè non verno, non pioggia, non vento
« Lo possono crollare: immobil, oltre
« Molte successïon d' uomini passa,
« Ed allargando le ramose braccia
« Protegge di grand' ombra il proprio tronco.

Il sorgere del primo verso fino alla sillaba nona: quel dover far posa dopo *tanto*, e indi lo sprofondarsi, dirò così, del secondo verso per via di quell' accento sulla quarta sillaba, e per la seguente voce sdrucciola: il lottare nel suo corso del terzo: la posa che nel quarto convien fare prima d' *immobil,* a cagione de' pre-

cedenti due punti; e dopo, a fine di staccare essa parola *immobil* da *oltre,* preposizione che appartiene alle parole seguenti: quel lungo e quel girevole della parola *successïon* per via della dieresi, seguito dalla sdrucciola voce *uomini;* e finalmente lo spiegato e pieno de' due ultimi versi, danno suoni che aiutano mirabilmente la rappresentazione delle singole immagini parziali, come del tutto che elle unite compongono.

§. 22. Questi altri versi mostrano come si domi i giovenchi in servigio dell' agricoltura « *Ac primum laxos tenui de vimine circlos Cervici subnecte: dehinc, ubi libera colla Servitio assuerint, ipsis e torquibus aptos Iunge pares, et coge gradum conferre iuvencos. Atque illis iam saepe rotae ducantur inanès Per terram, et summo vestigia pulvere signent. Post valido nitens sub pondere faginus axis Instrepat, et iunctos temo trahat aereus orbes.*

Avvolgi a lor cervice in lenti giri
Di giunchi tenerelli una ghirlanda,
E quando poi la libertà del collo
Avranno avvezza a servitù, con quelli
Medesimi vincigli in un li accoppia
E stringi a misurar passo con passo.
Spesso li aggiungi a sì lieve carretta
Che a pena le vestigia in polve scriva.
Poi faticando sotto grave pondo
Perno di faggio cigoli, e ferrato
Timon strascini un gran paio di rote.

Il quale ultimo verso (per tacere del magistero degli altri) fa sentire tutto il peso di quel traìno. Là dove con sì terribili colori è descritta la peste che disertò le Alpi Giulie e le campagne del Timavo; sono, fra gli altri, questi versi: *Saevit et in lucem stygiis emissa tenebris Pallida Tisiphone: morbos agit ante metumque.*

Dalle stigie caverne al nostro cielo
La pallida Tisifone sboccò,

E si mise dinanzi dalla fronte
I morbi e la paura.

Vedete uso felice ed espressivo di quel tronco al secondo verso. E dopo di esso, la dantesca maniera *mettersi dinanzi dalla fronte,* non pare (se fra così tetre immagini può trovar luogo un gentil pensiero, inspiratomi dall' ultima parola) una perla in mezzo a una bella fronte? Ed anche è usato bene il tronco nella versione di quest' altro distico, il quale insegna, come si plachino le guerreggianti api: *Hi motus animorum, atque haec certamina tanta Pulveris exigui iactu compressa quiescent.*

Tanti combattimenti e tanti sdegni
Di poca polve un getto ammorzerà.

E la ninfa Cirene, saputo dalla sorella Aretusa, secondo che abbiam detto, che gli uditi lamenti venivano dal suo Aristeo, le dice timorosa: *Duc, age, duc ad nos: fas illi limina Divum Tangere.*

Va tosto, va; non s' interdice a lui
La soglia degli Dei; guidalo a me:

dove pure il tronco fa bellissimo gioco. E del partito che egli sa trarre dal verso sdrucciolo, può esser esempio il luogo sopra recato, dove sono descritte le cure delle api verso il re loro. E aggiungo la traduzione di quest' altro, che parla delle pugne di quegli animaletti: *Tum trepidae inter se coeunt, pennisque coruscant, Spiculaque exacuunt rostris, aptantque lacertos.*

Fremendo allor convengono, nell' ale
Lampeggiano, si stringono, ed aguzzano
Lo stral del rostro, e vibrano le membra.

Dove è a vedere anche l' opportuno uso dei vocaboli sdruccioli nel corpo del verso: il che abbiamo pure notato altrove; e in altri luoghi ancora potevamo notare.

§. 23. Ma già, diletto mio Pietro, monna Quaresima mi è addosso a spaventarmi, non tanto con suoi rigori santi e benigni, quanto con l' obbligo di ritornare alle intermesse mie tribolazioni; e parmi quasi udirla gar-

rire a queste povere lettere, le quali mi hanno tanto in questi di confortato; e regalarle di quel titolo, di che monna Filosofia già fu cortese, anzi scortese, alle poetiche Muse, scese a consolare Boezio nella sua carcere. Chiudo pertanto l' uno e l' altro Virgilio, il latino, voglio dire, e l' italiano, tuttochè mi fossi posto nell'animo di fare altre osservazioni, e massimamente di mostrare quanto bello e utile studio sarebbe il prendere in esame e trar fuori molti modi del latino poeta col riscontro di quelli del traduttore. Si vedrebbe a *exire servitio* corrispondere *uscir di schiavo*, simile all' *uscir di pupillo*, all' *uscir di fanciullo* e ad altri modi tali della lingua: *Captare umbras et frigora*, tradotto *meriggiare*. — *Tua vestigia lustro*, ormo i tuoi passi. — *Insanire libet quoniam tibi*, poichè vaneggiar così ti abbella. — *Se cupit ante videri*, prima vuole che di sè m' addia. — *Invito Olympo*, contra grato del ciel. — *Si quis pudor*, se fior di verecondia. — *Rara arbutus umbra*, scarsi d' ombrella corbezzoli. — *Non omnia possumus omnes*, Non siam tutti possenti a tutte cose. — *Tamen veniemus in urbem*, quando che sia c' inurberemo. — *Causando nostros in longum ducis amores*, Più mi accendi il desio con queste scuse. — *Tua* (parla al Dio Pane) *si Maenala curae*, Se del tuo Menalo in te l' affetto non assonna. — *Tellus Omnia liberius, nullo poscente ferebat*, alle domande Liberamente precorrea la terra. — *Heu male tum mites defendet pampanus uvas*, Ahi che pampani fian debile usbergo Ai grappoli maturi. — *Pictos Gelonos*, i Geloni alla dipinta pelle. — *Tauri spirantes naribus ignem*, tori alle nari di foco. — *Folia* (si parla della pianta del cedro) *haud ullis labentia ventis*, essa per ventar non perde foglia. — *Ascraeumque cano romana per oppida carmen*, e fo d' ascreo Carme tenor per le città romane. *Non aliam ob culpam*, non per altro rio. — *Carpit... vires paullatim... videndo foemina*, Femina col poter della veduta Lima

le forze a poco a poco. — ***Fusus per herbam***, steso sul verde. ***Toto non secius aere ningit***, Fiocca senza sostar da tutto il cielo. — ***Marinae in sicco ludunt fulicae***, in secca arena La folaga marina si balocca. — ***Flammantia lumina torquet***, li affocati occhi straluna. — ***Et patientem*** (una qualità di terra) ***vomeris unci***, Nè ritrosa a patir piaga di aratro. — ***Tortusque per herbam Cresceret in ventrem cucumis***, e in mezzo l'erbe Serpeggiando il cocomero s'inventri. — ***Duplex agitur per lumbos*** (dei cavalli) ***spina***, Duplice spina si distende lungo La pianura del dosso. ***Summum ulceris os***, le labbra della piaga. — ***Ne mihi...molles sub dio carpere somnos...Libeat***, Non mi vegna talento a cielo aperto Dormir placidi sonni. — ***Quam*** (ovem) ***procul videris***, Pecorella che andar vedi randagia. — ***Latam trahit alvum***, strascina una ventraia. — ***Biferi rosaria Pesti***, le rose di Pesto che rifiglia. ***Sera comantem narcissum***, il narcisso che s' inchioma da sezzo. — ***Corpora curant***, rinfrescano le forze. — ***Foedere pacto***, per convegno. — ***Invicem***, a muta a muta. — ***Inde a teneris***, insin da tenerel. — ***Segetes horrescunt***, s' increspano le biade. — ***Rerum facta est pulcherrima Roma***, Roma divenne Maraviglia del mondo. — ***Superat gregibus dum laeta iuventus***, Mentre che gioventù ride all'armento. — ***Ne . . . invalidi . . . patrum referant ieiunia nati***, E non abbia a portar la debil prole I digiuni del padre in fronte scritti. — ***Illusas auro vestes***, compassate in or vesti. — ***Angustis addere rebus honorem***, Vestir subietto umil d' abito onesto. — ***Ipsa nebulis obscura***, ella chiusa nel vel di nugola. — ***Sic fatis ora resolvit***, Del mistero così squarciò il velame. — ***Ut eventus secundet***, Sì che tu vegna al fin del tuo desire. — E così vadasi discorrendo d' una infinità di altre guise sì proprie, sì figurate; e tutta per lo più ricchezza di classici.

§. 24. Nè voglio qui sulla fine tacere un mio voto, ed è, che a quelle edizioni della Eneide di Annibal

Caro le quali si stampano ad uso delle scuole, sieno da qui avanti unite queste Buccoliche e queste Georgiche dello Strocchi, invece delle altre che le hanno finora tenuto poco degna compagnia. Maggior simiglianza di pregi, secondo che abbiamo veduto, fra i due scrittori non si può dare. E come a quella si è fatto più volte la guerra, ma non fu mai vinta; così guerra anche a queste potrà farsi, quando si avvengáno o a persone meno intendenti, o in tempi alle buone lettere avversi: ma non potranno sì di leggieri essere ugguagliate, non che vinte. Conosco di dare un giudizio più assoluto e franco di quel che io soglio; ma tante virtù ho trovato in questi lavori, che mi è parso di potere essere ardito. I miei giudizi ai giudizi vostri io sottopongo, onorato mio professore, e nella vostra grazia mi raccomando.

ANNOTAZIONI

§. 1 — *volgarizzamenti* — Poesie greche e latine volgarizzate dal cavaliere Dionigi Strocchi faentino, Faenza, dalla stamperia Conti, M. D. CCC. XLIII.

§. 3 — *dimostrai altrove* — Si veda il Discorso primo del soverchio rigore dei grammatici, §. 16 e seguenti,

Ivi — *qualche esempio ne diedi altrove* — Cioè, negli Esempi di bello scrivere in prosa, nota 365.

§. 5 — *in quel vostro faticato e giudizioso commento ec.* — Si veda la giornata prima, novella terza, nota ultima, nel Decamerone impresso a Firenze dal Passigli il 1841, che è il secondo volume della *Collezione dei migliori scrittori italiani illustrati con note e adorni d'incisioni.*

Ivi — *Augusto Matthiæ* — Si veda la *Grammatica compita della lingua greca di Augusto Matthiæ ec. volgarizzata con aggiunte da Amedeo Peyron ec. Torino,* 1823, volume secondo, §. 301, facc. 62, 63.

Ivi — *Cavazzoni Pederzini* — Si veda a carte 296 del volume intitolato *Dialoghi filosofici con altre prose minori di Fortunato Cavazzoni Pederzini cittadino modenese. Modena, dai tipi della R. D. Camera,* 1842.

§. 6 — *teletta* — Questa, in corrispondenza della francese *toilette*, è voce viva tra noi, e più vecchia dei più vecchi che oggi ci vivano. Il che viene in conferma delle cose dette dal professore Dal Rio nel sopra indicato commento, in fine alla nota 25, giorn. 10, nov. 5, dove loda le ragioni e il parere d'un eruditissimo uomo, che è il professor Parenti, *Strenna pel nuovo anno* (1841), N. 3.

§. 7 — *nella nuova edizione* — Mi è stato poi scritto che alcuni dei mutamenti da me indicati in questo paragrafo, erano già stati fatti dallo Strocchi in qualche precedente edizione: il che basti qui essere notato.

§. 16 — *sono con voi ad ammirare ec.* — Vedasi il suddetto commento al Boccaccio, giorn 5, nov. 3, nota 7.

INDICE

DELLE COSE PIÙ NOTABILI

CON AGGIUNTE E DICHIARAZIONI

berino nelle Voci e maniere del Gherardini, in insieme §. *VII. Che di qui, per sincope, venisse* assieme, *voce ingiustamente sfatata?*

Addrappato. *Dice l'Alberti che questa voce* sarebbe molto propria, se, anzichè delle vestimenta *(chè gli esempi allegati dai vocabolari non sono che di questa sorta),* si parlasse di addobbo, o di altra cosa ricca di fornimento di drappi. *Ecco un esempio secondo il desiderio giustissimo dell' Alberti.*

> Menqnla dentro in camera nova,
> Le cui pareti son sì *addrappate,*
> Che non si veda se non seta ed oro:
> Gli sopraletti stellati et a lune:
> Lucon le pietre in figura di sole:
> Quattro rubin ai canton levan fiamma,
> Tanta amorosa che passa ne' cuori.

Così Francesco da Barberino nella parte quinta Del reggimento e de' costumi delle donne.

Affetti. Non si fingono così facilmente come i pensieri, facc. 233.

Aggallarsi *per Venire a galla, facc.* 191.

Aggarzonarsi, *da* garzone, *in significato massimamente di famiglio dei contadini, facc.* 191.

Agopittrice. *Vedi* Muzzi.

Alamanni. Lode che alla sua Coltivazione dà Fr. M. Zanotti, facc. 121.

Alberti. Quanto a una citazione forse sbagliata nel suo Dizionario, vedi facc. 82, *lin.* 6 *e* 7. *Altrove ha dato esempi senza nome dell' autore da cui gli ha tratti, come quello in* Barbieria. *Suo desiderio soddisfatto, qui sopra in* addrappato.

Alfieri. Usò il verbo intombare *facc.* 41. *Usò* cosa *per* che cosa, *facc.* 194. *Sue lodi della lingua parlata in Toscana, facc.* 206.

Algarotti. Suo parere sulle Api del Rucellai, facc. 19. *Sua lettera su Dante, facc.* 72. *Sue lettere su Pisa e su Petroburgo facc.* 80 *e* 81.

Ch' un' *ancilletta* amando,
Lo stato agguagli d' ogni gran reina.

Anderò *ec.* anderci *ec. per* andrò *ec.* andrei *ec. facciata* 128 *e* 161.

Angnicrinito *facc.* 66 *e* 67.

Anguifero, *facc.* 55.

Anguìmano, *facc.* 82.

Annobilimento. *Salvini, in una nota al lib.* 3, *cap.* 8 *della Perfetta Poesia del Muratori:* La gran rimessa di vocaboli fatta alla lingua dopo la morte del Boccaccio non è necessario indizio dell' arricchimento e *annobilimento* di essa lingua.

Antelucano, *facc.* 48.

Antepassato *e* antipassato *facc.* 167.

Antropofago *coll' accento sulla penultima, facc.* 57.

A piè *coll' accusativo, facc.* 169. *Anche nella Vita di s. Maria Maddalena si legge:* a piè la croce. *E lo Strocchi, tesaurizzatore e sì giudizioso usatore dei modi de' classici:*

Cresce l' erba e lo spino a piè la vite.

Così nella sua Georgica, lib. 2, *facc.* 212, *ediz. di Faenza* 1843.

Aprir viaggio alla fuga, *per fuggire volando, facc.* 231. — Aprire, *detto sì del cuore, come dell' ingegno.* Ivi.

Arboreggiare *del Bracciolini, facc.* 205. *La Bandettini in una sua favola che con altre è impressa in fine alle sue Poesie Estemporanee (Lucca* 1835, *tom.* 3, *facc.* 239) *dice d' un giglio:*

. . . . . . qual re nella reggia,
Tra' fior dimessi superbo arboreggia.

Il qual verbo mi fa venire in mente che ella, secondo che già dissi in una nota al suo elogio, parlando d' Atteone mutato in cervo, cantò in una poesia estemporanea inedita:

Sente le dure corna
In fronte rameggiar.

Il qual verbo rameggiare *ho per nuovo, e mi par bello.*

Architettrice, *facc.* 57.

Archivio storico Italiano, ossia Raccolta di opere e documenti finora inediti o divenuti rarissimi, risguardanti la storia d'Italia, Firenze, Gio. Pietro Vieusseux editore. Ne sono fin qui venuti fuori tredici volumi, con sedici appendici; ed è lavoro condotto con amore, e utilissimo alla storia, alla civiltà e alla lingua d' Italia.

Arcicuoco, *facc.* 168.

Ardimenti. Usati assennatamente, sono virtù delle scritture: in altro modo, son secentismi, facc. 232.

Arici. Sua Pastorizia, facc. 54.

Ariosto. Impertinenti mutazioni fatte al suo Furioso dai pedanti, facc. 109, 116, 146, 162.

Armipotente *di frate Guido da Pisa, del Boccaccio, del Caro, del Rucellai, del Menzini, facc.* 51, 52 e 53.

Armonia. Esempio dello Strocchi d' armonia non grata all' orecchio, ma sì all' animo, facc. 221.

Arno, *si usa ancora con l' articolo, facc.* 81. *Lo stesso Puoti che nelle sue Regole, P.* 2, §. 3, *Avvert. I, insegnò altramenti, disse poi nelle sue Prose, t.* 2, *facc.* 150: in riva all' Arno. *Il che mostra che s' egli nella grammatica fa del rigoroso, ciò è solo a pro dei discenti, affinchè non prendano a far regola delle eccezioni, come vediamo spesso con discapito delle scritture. Circa la voce* Arno *in composizione, si veda* Lungarno.

Arrecarsi *per* andare, *facc.* 167.

Artiglio. *In una canzone di Riccardo degli Albizzi presso il Trucchi, t.* 2, *facc.* 112, *ho trovato* le tue artiglia, *riferito alla Morte: esempio che viene a conferma delle* artiglia *di Franco Sacchetti già in alcuni vocabolari. Del quale Sacchetti, presso il medesimo Trucchi, ivi, facc.* 180 *è il* grievi danna, *formato allo stesso modo, ma forse meno adoperabile.*

Asciugamani, *tovagliuolo o bandinella da asciugare le mani, sciugatoio, facc.* 60.

Asinare, *facc.* 170.

Asino (montare ad), ivi.

Aspirate (Lettere) nella lingua greca mutate in tenui e al contrario, facc. 213 *e* 214. *Del qual mutamento la Grammatica greca ad uso del Seminario di Padova dà una ragione non vera, nè sufficiente, in fine alle regole del futuro primo attivo dei verbi baritoni; nè so perchè alcune recenti edizioni di questo libro, le quali hanno fatto altri mutamenti, abbiano qui lasciato correre questo errore, come altrove parecchi altri di facile emendazione. La quale grammatica potrebbe in una novella stampa giovarsi molto dell'altra intitolata* Graecae grammatices rudimenta in usum regiae scholae etonensis, *che è tolta da quella prima (almeno a me parve così) ma con miglioramenti notabilissimi, e con molto opportune surrogazioni. Anche questa per altro, se qui toglie l' errore della grammatica padovana, non allega alcuna ragione (il che è meno male che darne una falsa) e in qualche altro luogo toglie affatto le regole errate, piuttosto che correggerle; come può per esempio vedersi nella prosodia, là dove trattando del modo di conoscere la quantità delle ancipiti, al num. III fa parola degli accenti. E pure la falsa regola della grammatica padovana* si anceps habeat acutum in penultima, ultima brevis erit, *era facile dirizzarla, mutando così la seconda parte di quel periodetto:* ultima brevi, penultima quoque brevis erit. *Anzi io son di credere che il compilatore di quel libro scrivesse così, e che lo sbaglio sia della prima stampa, ricopiato poi ciecamente dalle altre, e tolto via da quella di Eton, per non inserirvi fallo sì madornale; ma per altro senza sostituire la regola vera, e così lasciando incompiuta questa parte di quel trattatello.*

Atcia (*da* Ateo) *voce usata dal Caro, e fin qui non registrata, facc.* 204.

Barbarossa, *soprannome sì dell' imperadore Federico I, e sì di due celebri corsari Aruch o Oruccio, ed Hayradin o Ariadeno o Cheredino, regi di Algeri, facc.* 47.

Barberino (da) Francesco. Suoi Documenti d' Amore, *facc.* 46, 200 *e altrove* — Del reggimento e de' costumi delle donne, *facc.* 191, 207. *Quest' ultima sua opera massimamente meriterebbe un migliore spoglio, perchè ha molti bei modi non registrati fin qui. Alcuni, datimi così nell' occhio senza certo esame, ho inseriti in questa tavola.*

Barbierìa, *facc.* 217. *È voce registrata dall' Alberti con esempio, di cui egli non indica la derivazione. Ma è del Salvini, nel volgarizzamento delle Vite dei Filosofi di Diogene Laerzio, in Crate Tebano. E il Salvini la tolse dalla lingua parlata in Firenze, dove si ode anch' oggi, e si vede scritta sopra alcune delle botteghe dei barbieri: cioè di quelli che anche non sono infranciosati; chè questi vi hanno scritto* friseur, *o anche più bruttamente* frisore: *del quale modo ultimo si scandolezzò anche il professore Parenti, secondo che si pare dalla seconda sua Strenna. L' Alberti ancora dà* barberìa, *che sarebbe più conforme alle regole del dittongo mobile; ma difficilmente oggi potrebbe usarsi. Meno da usare sarebbe* barbaria *(o si pronunci coll' accento sull'* i, *o senza) come trovo in un volgarizzamento di quelle Vite, impresso in Vinegia nel* 1566.

Barsocchini Domenico. Suo ragionamento sullo stato della lingua in Lucca avanti il mille, f. 73, 121, 159.

Bartoli Daniello. Giudizio intorno allo stile delle diverse opere di lui, facc. 88. — *Sua Ortografia, facciata* 89. *Egli studiava la lingua non tantó nei grammatici, quanto nei classici, facc.* 103. *Nondimeno anch' egli alcuna volta putì di grammatico, facc.* 114 *in fine, e facc.* 144.

Basi Casimiro. Vedi in Ventipiovolo.

nota in fine al ***Pindaro del Lucchesini*** *uscito in* ***Lucca*** *nel* 1826*)* *amavo quel modo d' ortografia che di poi ha insegnato il Gherardini, avrei voluto che si scrivesse* Biblia, *non* Bibbia, *parendomi questa maniera ultima troppo discosta dalla sua origine.* ***E*** *a sostegno della mia opinione trovavo l'autorità d'****Ortensio Lando*** *nel* Dialogo della Consolatione e utilità della s. Scrittura, Venezia 1552, *il quale a tergo della carta* 17 *ha:* Perchè pensate voi che questo sol libro fosse chiamato ***Biblia,*** salvo che per la sua somma e particolare eccellenza? Quasi che volessero dire: Questo sol libro esser degno d' esser letto, e non gli altri. ***Nè*** *solo in questo luogo egli usa* Biblia, *ma eziandio là dove non era, come qui, costretto quasi dalla origine della parola; come a c.* 22 *tergo,* 26, 27 *e ivi tergo,* 28 *e altrove.* Biblia *pure trovai ne'* ***Monumenti*** *del* ***Beccadelli,*** *tomo* ***I, P.*** 2, *facc.* 331. Biblia *pure ha il* ***Principe Cristiano*** *di* ***Gio. Battista de'Luca, Roma,*** 1680, *facc.* 6. ***Le*** *quali autorità, sebbene non approvate dalla* ***Crusca,*** *mi sembravano sufficienti in cosa approvata dalla ragione.* ***Ma*** *poscia cominciai a disamare quel metodo ortografico, perchè volendo per servire ai proposti principj. andavo in istranezze.* ***E*** *se in alcune, anzi in moltissime parole quel metodo era da abbandonare, perchè poi seguirlo in altre, a ritroso della consuetudine più ricevuta?* ***E*** *viepiù quella maniera mi parve da non tenere, allorchè avendo poi dovuto scrivere di cose, nelle quali miravo a guadagnare i cuori, vidi che erano da schivare i modi insoliti, perchè nei leggitori facevano distrazione e quindi spegnevano affetto.* ***Nella*** *vecchia via finalmente mi confermò l' autorità di* ***Tullio,*** *il quale dopo avere opinato e praticato altrimenti;* aliquando, *egli dice,* idque sero, convicio aurium, cum exorta mihi veritas esset, usum loquendi populo concessi, scientiam mihi reservavi *(****Orator,*** 48*).* ***Nondimeno.*** *pub-*

blicando i classici, in generale vuolsi per molte ragioni rispettare il lor modo di scrivere, secondo che sostenni anche nella prefazione alla vita di Castruccio del Manucci, uscita in Lucca nel 1843. Vuolsi ancora lasciar libertà a chi piacesse di tenere l'altra maniera, molto più se il facesse con moderazione e punto non ne venisse pregiudizio all'intendimento principale dell'opera. Un esempio anche di questo senno abbiamo da lungo tempo negli scritti del Giordani.

Bicorne, *facc.* 49.

Bicornuto, *facc.* 79.

Bienne. *Vedi* Decenne.

Bifido, *facc.* 54. *Anche la Bandettini, Poesie Estemporanee, t. 3, facc. 64, ediz. di Lucca, 1835, disse:*

E muggono i tori
Dal bifido piè.

È latinismo da non usare senza giudizio. Ma che cosa è buono senza giudizio?

Biforme, *facc.* 51. *Vedi Centauri.*

Bigenere, *facc.* 54.

Bimembre, *facc.* 51. *Vedi Centauri.*

Bini Telesforo. Suo elogio di Lazaro Papi, facc. 139. *Suoi studi su' Cavalieri dell' Altopascio, facc.* 192.

Bino, *facc.* 170. *Vedi Centauri.*

Biondi Luigi. Sua bella Cantica, facc. 131. *Sua traduzione della Georgica, facc.* 226.

Bipartito, *del Tasso, facc.* 51. *Nè so perchè al nostro Flaminio de' Nobili potesse spiacere questa parola, secondo che leggo nelle Osservazioni del dotto Celestino Cavedoni su le varianti della Gerusalemme Liberata. La Giuseppina Guacci in quelle sue maravigliose stanze sopra Giambatista della Porta così accenna dell' Italia:*

. . . . . il vecchio Tebro e quante chiare
Terre corona il bipartito mare.

Boccadoro, *facc.* 47.

in giuochi innocenti. Se non fosse troppo lunga, darei qui volentieri la descrizione, che in quella vita si legge, del vago giardino, ove le feste, dopo vespro, si facevano le ragunate. Ma voglio almeno riferire le parole che vengon poi: — Io non avrei descritto tanto per la minuta questo giardino, se la di lui amenità non avesse cooperato molto all'intenzione di Bonaventura circa il benefizio spirituale e il profitto dell'anime. Ella con attrarre a se e trattenere ogni giorno di festa nella più calda stagione dell' anno una numerosa quantità di popolo, è stata per molti anni (nè manca d' essere anc' oggi) una rete che guadagna molta preda a Cristo, e la toglie al demonio. Poichè altri restando divertiti dal giuoco e dall' osterie (ove rapiti dalla corrente dell' abuso pur troppo invecchiato nella plebe e negli artigiani di profanar dopo pranzo i giorni di festa con sì perniziosi trattenimenti, sarebbonsi lasciati sviare) impiegano quello stesso tempo virtuosamente e senza offesa della Divina Maestà. Altri sorpresi dall' improvisa forza della parola di Dio, per mezzo delle lezioni spirituali e de' sermoni, che (terminati i giuochi e passatempi) nel detto giardino s' ascoltano, si sono partiti e si partono molto diversi da quelli che v' entrarono; nè senza concepir fermi propositi di cangiar vita e riformare i costumi. *Si perdoni questa, dirò così, scappata, a chi per ragione d' ufficio è da sedici anni costretto a vedere ogni giorno i danni degli abusi qui toccati, e si consuma di desiderio che quella o altra congregazione laicale o religiosa faccia tra noi rivivere nei dì festivi la benedetta costumanza introdotta dal Guasparini. Misericordia almeno dei fanciulli e dei giovinetti! — Ma per tornare all'umile subietto nostro, nella descrizione predetta leggo:* viali spalierati *(spallierati)* di lauri e cipressi: *la qual voce* spallierati *mi pare un bel derivato da* spalliera. *Nè*

Anche nel volgarizzamento di che egli onorò un mio greco epigrammuccio, si vede fatto uso molto espressivamente di questo avverbio, in corrispondenza al συνεχῶς *dell'originale, in fine a questi bei versi:*

Fiorente di virtudi e di tesori
Lunga successïon la Casa indori;
E de' suggetti suoi scorga la gente
Al viver bello continuamente.

La quale ultima parola va sostenuta nel mandarla fuori, perchè col suono corrisponda al fine del suo uso. Ma delle avvertenze intorno al recitare convenientemente i versi, ho spesso fatto parola nelle illustrazioni a' miei Esempi di Poesia. Un cenno ho dato ancora in questo libro a facc. 112. *E poche parole, ma da par suo, ne disse il Salvini nelle due prime annotazioni al cap. IX della Perfetta Poesia del Muratori.*

Contracore *addiettivamente, facc.* 38, 78.

Contrannaturale *di Marcello Adriani, facc.* 168.

Convivante. *I vocabolari l'hanno con esempi dell'Adimari e del Salvini. Eccone uno del Machiavelli, Istorie, lib.* 3, *an.* 1379 *in fine:* Gli mandò un nappo d'argento pieno di confetti, e intra quelli nascosto un chiodo, il quale scoperto, e veduto da tutti i *convivanti*, fu interpretato ec.

Copritetto, *facc.* 191, 207.

Core *a tempo e a luogo anche in prosa, invece di* cuore, *facc.* 130. *L'Alunno nelle sue Ricchezze della lingua volgare, insegnò:* Sempre nel verso si scrive Core, et nella prosa Cuore. *Al* sempre *si sostituisca* per regola generale, *e starà bene, perchè si lascerà così luogo a giudiziose eccezioni sì per la prosa e sì per il verso. Un orecchio ben fatto preferirà di certo* quel core *a* quel cuore. *V' ha chi scrisse:* Le quali al core; *e di mal cuore vedrebbe mutato in* Le quali al cuore. *Nelle Prose del Firenzuola, secondo l'edizione del Torrentino, a carte* 158 *era*

scende sì spontaneo dal latino, nè punto mal suona alle orecchie italiane, già da lungo tempo avvezze a quinquennio. *Il che parmi da dire, più o meno, di altri modi simili, usati dal Muzzi nelle sue Centurie. E se qualche imperito ne abusò per avventura, o può abusarne, non è da pigliarsela col valentuomo, il quale in tanta quantità d'iscrizioni avea bisogno di varietà di modi, e per lo più seppe trovarli e spenderli da maestro. Ma la greggia degl' imitatori non pensa che le virtù e gli ardiri dei capiscuola il più delle volte portano, a dir così, scritto in fronte:* Non sia chi di toccarmi abbia ardimento.

Dormeveglia, *facc.* 61. *Ho poi veduto* Dormiveglia *nel Dizionario dell' Alberti.*

Dur *per* duro, *facc.* 183 *e* 200. *Francesco M. Zanotti lodò un verso del Petrarca, dove è quel troncamento. Con la stessa convenienza si vede usato da Fazio degli Uberti e dal Tasso, facc.* 200. *Un sonetto di trecentista presso il Trucchi, t.* 2, *facc.* 124 *ha :* Per terra getta, e non è sì *dur* faggio.

E. *Si trovano persone di verbi terminate in* e *piuttosto che in* i, *e al contrario, facc.* 122, 159. *Il primo fra i tre volgarizzamenti del* Libro di Cato *pubblicati dal nostro Michele Vannucci a Milano nel* 1829, *comincia così:* Conciossiacosach' io Cato pensasse nell' animo mio. *Ed ivi nella nota dell' editore:* Pensasse *invece di* pensassi, *desinenza propria de' primi tempi della nostra lingua . . . . e però ne' prosatori non si vuol credere col Cinonio scorrezione delle scritture.*

E *invece* d' o *in alcune parole, e al contrario, f.* 159.

Ebrifestoso. *I vocabolarì danno questa voce con esempio del Redi, il quale per altro disse* cigni ebrifestosi. *Il singolare pertanto sarà* ebrifestoso, *o piuttosto* ebrofestoso? *Vedi facc.* 45.

Editori. Loro mala fede, salvo poche eccezioni, f. 160 *in fine.*

Erro *per* errore, *come* tremo *per* tremore *(facc.* 169); temo *per* temone *(e* temone *per* timone *dissero il Barberino e il Boccaccio e il Caro ed altri);* scorpio *per* scorpione; tizzo *per* tizzone; sermo *per* sermone; grando *per* grandine; *e simili. Della più parte dei quali modi il Bisso nella Introduzione alla Volgar Poesia, P. I, cap.* 4, §. 3 *in fine, dice che furono adoperati dagli antichi* per dura necessità della rima, *e che esso gli allega affinchè servano* a'principianti per saperli e riverirli, non già per imitarli. *Ma che fossero adoperati solo dagli antichi, è falso.*

Che fossero adoperati per necessità di rima, pur è falso. Che non siano da imitare, ancora è falso, comecchè ciò vada fatto con giudizio, come è di tutto, e massimamente di ciò che esce del solito; e più massimamente dai principianti. Quanto a erro *poi, l'Alberti dice che* oggi è modo basso. *Se egli vuol dire che oggi la lingua parlata più non ha questo modo che in contado, e' dice vero; ma la più parte dei modi più belli oggi non vive più che nelle bocche dei contadini. Ciò vorrà dire che sono divenuti modi bassi? Certo no, se pure non volessimo avere per bassi i modi più belli dei classici, perchè oggi non si odono più che nei campi e su i monti. Del resto eziandio il Caro nel terzo della sua Eneide ha:*

Incontinente riconobbe il doppio
Nostro legnaggio, e i due padri, e i due tronchi,
De' cui rami siam noi vette e rampolli,
E d' *erro* uscito: Ora io m' avveggio, disse,
Figlio, che segno sei delle fortune
E del fato di Troia ec.

Vedi Troncamenti di parole.

Infortuna, *facc.* 76.

Ingiardinato, *facc.* 79. *Di questo vocabolo di Giovanni Villani mi venne fatto uso quando, nel mio terzo discorso* Dei Poveri, *dissi di questo lucchese territorio:* E noi che, sotto questo ridente cielo, in mezzo a queste *ingiardinate* campagne, con tante e tanto industriose braccia, siamo pure in tanta afflizione di bisogni ec. ***Ed invero, io, sebbene uso ad avere ognidì sotto gli occhi questa florida coltivazione, allorchè la prima volta dal mezzo del monte di Brancoli vidi la sottoposta pianura, mi parve proprio d' avere innanzi un incantevole giardino.***

Ingolare. ***Fazio degli Uberti*** *in una* ***Serventese*** *nella collezione del* ***Trucchi,*** *vol.* 2, *facc.* 87:

Ella manuca senno, — poi serve a malizia,
Usura ed avarizia,
Colla perfida gola.
Ma colui che la *ingola*,
Vuol mostrar che la imbola,
Ma egli è pur di que' del biscione.

Qui ingolare *non par che vaglia* ingollare *o* ingoiare. *Ma sarà detto come da* voglia *si dice* invogliare; *ossia,* la ingola, *varrà* le fa gola*? Ovvero sarà detto come da* bocca *si dice* imboccare, *da* becco *si dice* imbeccare; *ossia varrà* le caccia in gola, *cioè pasce la sua voracità, la sua avarizia? Penderei a quest' ultima interpretazione.*

Innocentini. *Vedi* Gittatelli.

Insaccare *con molta efficacia usato in corrispondenza del greco* πάεσθαι, *facc.* 222.

Inscogliarsi *del* ***Rinuccini,*** *facc.* 188, 204.

Insegnativo, *facc.* 166.

Insennare, *facc.* 170.

Insiem *per* insieme *facc.* 178. *Nè pure a* ***Giovanni Marchetti*** *parve strano questo troncamento, del quale egli si valse nella nobile* ***Cantata in onore di Pio IX,*** *venuta fuori quando io era sul dare alla stampa*

questo Indice. In quella poesia pertanto il Genio Cristiano, toccando delle azioni che il Mastai avevano fatto caro e grande prima che pontefice, così parla:

In lui più volte io resi
A stuol di poverelli orfani il padre
E la guida e il conforto: io delle gregge
A la sua verga pastoral credute
Gioia il feci e salute: — E quando ei corse
A ravvivar la benedetta face
Sovra lontane rive
Impoverite de' bei raggi sui,
Io per le atlantich' onde era con lui.
Sul provido naviglio
Cui sorridea la Fede
Noi le dilette prede
Sospiravamo *insiem.*
Oh me, dicea, beato
Più che di regio stato,
Il dì che al cielo acquisto
Fatto d' un' alma avrem.

Poichè mi è così venuto il bello di ornare questo mio povero libro del nome di quell' angelo del Vaticano, voglio darne ancora il ritratto che a maraviglia è dipinto nella poesia stessa. Parlano la Speranza, il Genio Cristiano già detto, il Corifeo e il Coro.

SPERANZA

. . . .
Quel sembiante m' assecura
Donde a noi sorride il cielo,

GENIO CRISTIANO

Dove ferve un dritto zelo,

CORIFEO

Dove pinta è l' alma pura,

CORO

Dove impressa è la pietà.

Ma, tornando all' insiem, *potrebbe essere che questo*

odori. *E la Guacci in quelle sue polizianesche Stanze della Villa di Camaldoli:*

Nè giammai quelle menti aspre nutrica
La melodia d'una parola amica.

Menipossente, *facc.* 56.

Mentre, *a maniera di congiunzione causativa, f.* 143.

Menzini Benedetto, facc. 66, 52, 57, 72.

Mercivendola, *di Francesco da Barberino, voce non registrata, facc.* 191.

Mesciacqua *(che si pronunzia* mesci acqua), *vedi* Mesciroba.

Mesciroba. *L'usò anche il Sigoli, il quale disse pure* misceroba. *I vocabolari definiscono troppo limitatamente questo vocabolo, facc.* 80. *A conferma delle cose da me dette nel luogo citato, aggiugnerò che la Rosellini, da me interrogata per lettera, rispondea che a Firenze dicesi* mesciroba *del bricco (sebbene non sia voce molto usitata): il che prova che non solo il valore intrinseco della parola, non solo l'uso degli scrittori, ma eziandio l'uso della lingua parlata, accusa di poca esattezza quella definizione. La quale bene si converrebbe a* mesciacqua, *parola che non è nei vocabolari, ma che si ode in Toscana, secondo che leggo a facc.* 258 *del Prontuario del Carena, e secondo che mi certificava quella lettera della Rosellini. Resti dunque fermo che* mesciroba *è il genere, e perciò andrebbe genericamente definito. Quando poi* mesciroba *si dice del boccale da mescer acqua, o del bricco; non si fa che chiamare la specie col nome del genere: il che segue spesso d'altre cose ancora, sì parlando e sì scrivendo; ma ciò non dà diritto di far limitata definizione.*

Messi *ec. per* misi *ec. nè erroneo, nè antico, nè meramente poetico, facc.* 131, 161, 185, 203.

Mezzinella, *facc.* 169.

Miraglio, *cioè, specchio, facc.* 221.

Misceroba. *Vedi* Mesciroba.

alcun che nella nota 522 *de' miei Esempi di Prosa. Il Salvini in una nota alla Perfetta Poesia del Muratori, t.* 2, *facc.* 410, *ricorda come egli ed un suo amico, pregati di vedere una traduzione in francese d'alcune orazioni di Demostene, cortesemente censuravano il traduttore* del variar la stessa voce ripetuta da Demostene per maggior forza e sulla quale faceva il suo fondamento, e in questi passi si consigliava a non ischifare di servirsi due volte, o quanto bisognava della medesima voce, perciocchè ciò non era meschinità, ma urgenza del negozio che si trattava. *E queste ripetizioni, e molte altre simili e non simili, sono virtù. Più altre sono indifferenti affatto affatto. Pochissime viziose. Il che sia detto a rifrenamento d'una regola che scapestratamente signoreggia nelle segreterie e non poco ancora fuori delle segreterie, a dispetto della ragione, e dell'uso dei classici d'ogni lingua e d'ogni tempo.*

Rispessare. *Francesco da Barberino, Del reggimento e dei costumi delle donne, P.* 5, *parlando della moglie e del marito:*

Se le avvenisse ch' ello la battesse,
Ottima via e rimedio d' indurlo
À tal costume lassar di sua voglia,
È sofferire, e tacer con temenza.
Ver è che poi, se pur *rispessa* il gioco,
(Perocchè son diversi i modi e grandi,
È la maniera degli uni e degli altri)
Prendaci suso di amici consiglio *ec.*

(1) Lettera a Giovanni Adorni nella Strenna Parmigiana del 1842.

Prato 1846. *E questo verbo è, dirò così, l' anello d' unione tra* satisfare *(modo il più vicino alla sua origine)* e sodisfare, *poi* soddisfare, *modi oggi più comunemente usati. E a c.* 184 *e* 185 *di dette Lettere è* sadisfazione. — *Sieno grazie a Cesare Guasti che ci diede quel caro libriccino, dove l' angelica monacella palesa un cuore sì gentile e una pietà sì amabile, e dove sono tante grazie di lingua e di stile; talchè quella lettura mi parve, a dirla con un modo di Feo Belcari (Vita del Colombini, cap.* 2) piena di celeste melodia. *Nè voglio tacere delle annotazioni, le quali mostrano il Guasti editore diligente, e ornato di bonissime lettere e di nobili spiriti. Ma tale io l' aveva già conosciuto in quel suo discorso* Della vita e degli scritti del professore Pietro Petrini *che nel* 1844 *uscì a Pistoia, innanzi a due* Relazioni *di esso professore.*

Salvini Anton Maria, facc. 47, 79, 80, *e altrove.*

Sanguesucchia, *f.* 79. *Che bello epiteto per gli usurai!*

Scarpeggiare, *facc.* 191.

Scellerare, *vedi la voce seguente.*

Scellere, *di Fazio degli Uberti, facc.* 171. *Il quale in una sua serventese, nella collezione del Trucchi, vol.* 2, *facc.* 94, *ha:*

O mala italica erba
Come ti veggo acerba-iscellerare!

Sconfigere *del Casa, mutato dagli editori in* sconfiggere, *facc.* 157.

Scordare *per* dimenticare, *facc.* 134; *e allora viene dal latino* cor, cordis *(cuore) come* ricordare, *e come il modo dei francesi* par cœur, *a memoria. Quando* scordare *si riferisce a istrumenti, viene, come è chiaro, da* corda; *e di qui pure* accordare, incordare, rincordare *e simili.*

Scoronato, *facc.* 79.

Scienze. Il loro linguaggio non si conviene alle scritture non iscientifiche. facc. 196.

Stufa Piero, volgarizzatore della Vita di Bartolommeo Valori, facc. 205 *in nota.*

Supereccelso. *Il Barberino, Del reggim. e cost. P.* 6:
Conchiudo omai, *supereccelsa* donna,
Donna di donne e di virtù reina *ec.*

Svaginare, *del Caro: voce non registrata, f.* 188, 204.

Tagliapietre, *anche del Segneri, facc.* 61, 83.

Tardicrescente. *Lo Strocchi nel volgarizzamento della Georgica, lib.* 2, *v.* 2, *ha:*
. . . . e della prole
Dell' olivo dirò tardicrescente.
E questa è una voce composta alla maniera di quelle dette a facc. 43 *e seguenti, vale a dire composta solo in apparenza. In fatti non sono che le parole* tardi *e* crescente, *le quali si potevano scrivere separate (e separate le ha il latino* tarde crescentis olivae), *ma che in italiano, così unite, mostrano, o pare che mostrino, più palesemente la stretta relazione che hanno fra sè. Altri allo stesso fine le congiunsero con quella linea che si dice tratto d'unione. Così l'Alfieri cominciò un suo sonetto:* Bianco-piumata vaga tortorella, *ponendo il tratto d'unione, che non si vede nel* Bianco vestita *di Dante, da noi notato a facc.* 44.

Tardirotante. *Lo Strocchi nella Georgica, lib.* 1, *f.* 175 *(edizione di Faenza del* 1843), *ha:*
. . . . e il carro
Tardirotante della Dea d' Eleusi.
Vedi la precedente parola.

Tasso Torquato, guasto dagli editori, facc. 117, 158. — *Lezione d' un suo luogo sospetta, facc.* 182.

Tauricida, *facc.* 83.

Tavernella *diminutivo di* taverna, *e presso i Lucchesi è chiamata così ancora la prima domenica dopo carnevale, facc.* 171.

Telaggio, *facc.* 191.

INDICE

ERRATA			CORRIGE
Facc. 8,	lin. 6,	*Congli*	*Con gli*
— 23,	— 17,	e quanto	o quanto
— 30,	— 28,	*veniam de*	*venian di*
— 30,	— 1,	atrove	altrove
— 91,	— 33,	toppo	troppo
— 95,	— 28,	*con con*	*con*
— 121,	— 22,	la usarono	le usarono
— 168,	— 12,	facc. 20	facc. 28
— 182,	— 3,	Fagioli	Fagiuoli

In alcuni esemplari a facc. 46, lin. 15 è ***Pindimento***, invece di ***Pindemonte***. Qualche altro lieve sbaglio, pressochè inevitabile in lavori massimamente di simil natura, sarà compatito e di leggieri corretto dal benigno leggitore, il quale in generale si troverà contento della diligenza dei compositori e dei revisori.

Pubblicato il 20 *Maggio* 1847.